



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

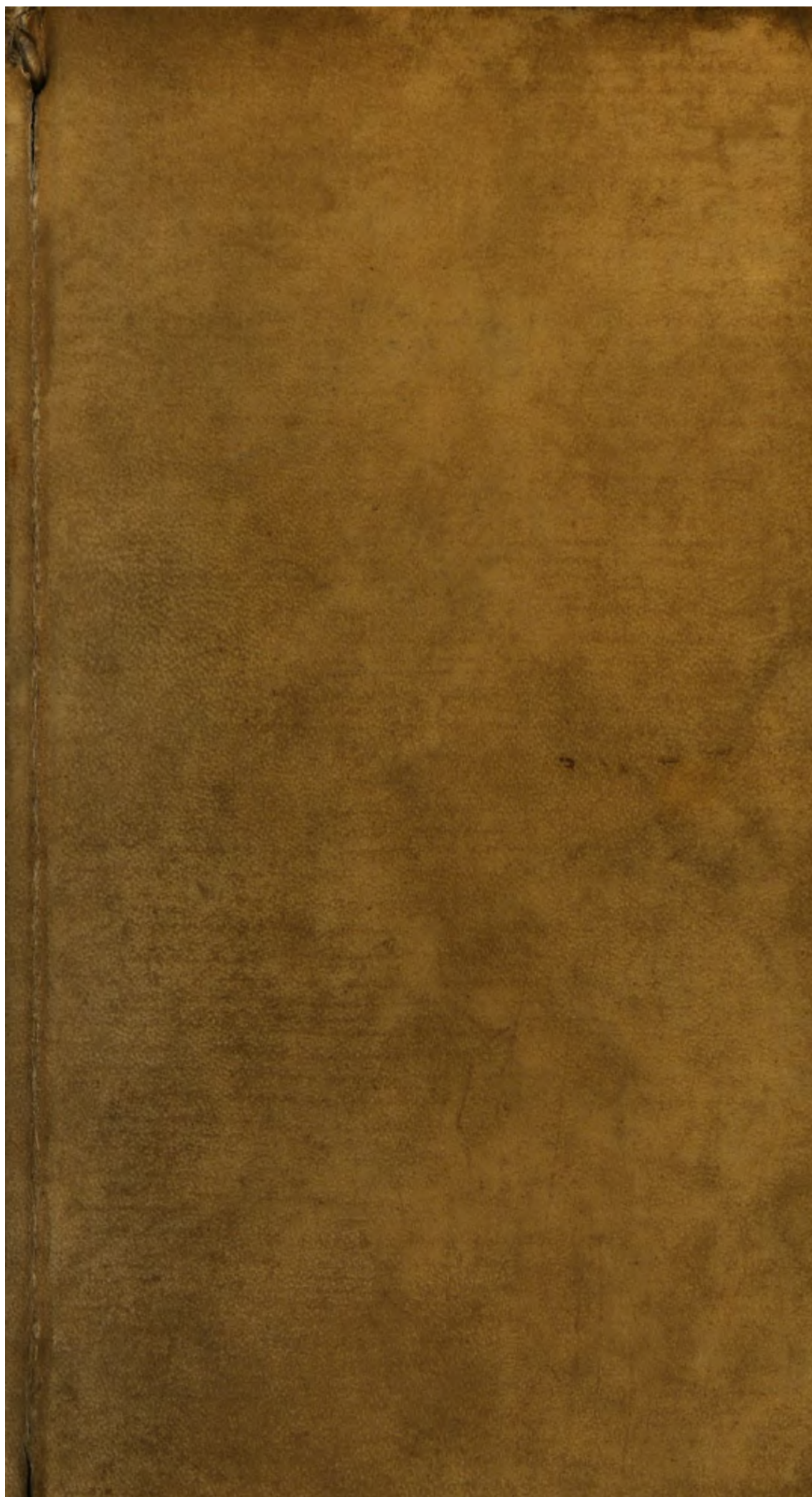
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

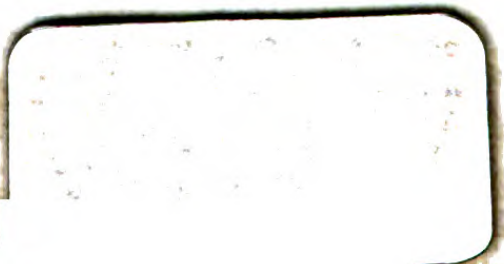
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



51. b. 21





100

100

100

100

100

100

IL SECONDO LIBRO

Dell' Opere Burlesche

Di M. FRANCESCO BERNI

DEL MOLZA,

DI M. BINO,

DI M. LODOV. MARTELLI

DI MATTIA FRANCESI

DELL' ARETINO,

ET DI DIVERSI AUTORI.

Ricorretto, e con diligenza
Ristampato.

In questa nuova Edizione accresciuto d'alcuni
Capitoli oltre quelli di Firenze degli
Anni 1551., 1552., e 1555., e
dell' intero Terzo Libro di
Rime giocose, e Burlesche
d'altri Eruditi, e cele-
bri Autori.

IN VSECHT AL RENO

Appresso Jacopo Broedellet.

MDCCLXXVI.

LIBRO DE LOS REYES

DE LOS REYES

DE LOS REYES

DE LOS REYES

DE LOS REYES

DE LOS REYES

DE LOS REYES

*Al Nobilissimo Messer Alessan-
dro di Messer Ottaviano
de Medici Suo Osser-
vandiſſimo.*

Tutti i Poeti hanno per intenzio-
ne l' uno de due fini come V. S. sà
molto meglio di me: cioè o di gio-
vare, o di dilettaſe le perſone di quei
che intendono all' utile ſono gl' Heroici,
gli Scrittori delle Tragedie, delle Co-
medie, e delle Satire, anchora, i quali
ſotto varie finzioni, e favole, e tratte-
nimenti piacevoli cercano di far benefi-
tio agl' Huomini inducendogli a bene e
virtuoſamente operare: I Poeti Heroici
col lodare le virtuoſe attioni degli Huomi-
ni illuſtri, i Tragici col mettere innanzi
agli occhi li vituperoſi, e miſerabili fini
degli Huomini ſcellerati, e con virtuoſe,
e morali ſentenze conſeguono queſto fine.
I Comici col recitare in ſcena i vitij del-
le perſone infami, e publicandoli, ri-
prendergli, e taſſargli fanno rimanere
gl' auditori dell' opere laide, et degne
di biaſmo. Gli Scrittori delle Satire,
quaſi arbitri del mondo ſenza riſguardo
* haver

haverne a Principi, ne privati huomini,
ma di tutti indifferentemente i vitij bia-
smando, si sforzano di mettere altrui
sulla via della virtù. Altri Poeti poi,
come hò detto, ci sono, che altro non
desegnano se non recar piacere, e dilet-
to alle genti: e di questi tali, ce ne sono
stati molti fra gl' antichi, et pur de gran-
di, si come fu Homero nel suo piace-
vole Mergitte, et nella guerra delle Ra-
ne, e de Topi, et Virgilio, che scrisse
nella Zanzara, et altri suoi dilettevoli,
e ingegnosi poemi, che sono per le mani
d'ogniuno. Di questa maniera di faceti,
e solazzevoli Scrittori, et Poeti, molti
e molto eccellenti n' ha' havuto, et hà
tuttavia il Secol nostro; il quale (dirò
liberamente) non cede in cosa alcuna
all' antico. Et fra primi, et forse il
primo che in tal maniera di scrivere fu
il nostro Messer Francesco Berni; il qua-
le, e per piacere altrui, et per esercitar
se stesso cotante belle, et argute poesie
ci lasciò di suo, quante hoggi si veggono
publicate al mondo per le nostre et
per l' altrui stampe: e doppo lui infiniti
altri eccellentissimi ingegni hanno corso
questo piacevolissimo arringo con molta
lode loro, e con infinita vaghezza degli
amatori della Poesia. La quale si come
tutte

tutte l'altre cose, che ci nascono ancora ella hà i suoi frutti, e suoi fiori: et se quei giovano al gusto, questi dilettono all'odorato, et l'uno senza l'altro ordinariamente non viene in luce. Saranno dunque appresso di noi vaghissimi fiori della Poesia i piacevoli componimenti di questi rari intelletti: de quali havendo noi già pochi anni sono raccolto, e stampato il primo libro col giudizio d'huomini benintendenti, et dotti: habiamo ora messo insieme il secondo pur col consiglio, et parere di persone giuditiose. Il qual libro per essere come io dissi, quasi un bellissimo prato pieno di vaghi fiori, et per invitarci anco a ciò l'amenissima stagione della Primavera, che tuttavia ci rallegra: habbiamo pensato di farne un dono a V. S. la quale essendo nel fior degl'anni suoi come che ella sia intenta a corre i frutti maturati de più gravi studi, son certo, che non rifiuterà ancora questi piacevoli, e honesti trattenimenti, per ricreare l'animo suo. La qual cosa hanno già fatto ancora i professori delle sacre lettere, et della Filosofia, i quali non si sono vergognati a pigliare alcun lodevole diporto, per potere ritornare più freschi e più gagliardi alla gravità delle scien-

ze: V. S. dunque si degnarà gradire
questo mio picciol dono, che io le porgo,
per la singolare affettione, et riverenza
che io porto alla sua nobilissima famiglia
in universale, et particolarmente a vir-
tuosi meriti della persona vostra, i quali
non entraro altrimenti a lodare, per
non fare ingiuria alla sua modestia.

A gli 8. di Maggio 1555. in Fiorenza
Filippo Giunti.

Tavola del Secondo Libro dell' Opere Burlesche di M. Francesco Berni, e d' altri diversi Autori.

Di M. Francesco Berni.

Sonetto dell' infermità di Papa Clemente a car.	1
Noto di Papa Clemente	1
Alla Corte del Duca Alessandro a Pisa	2
Alla Marchesana di Pescara	3
Della Soggettione in che stava in Verona	3
Rincantatione di Verona	4
Al Vescovo di Verona suo Padrone	4
Descrittione d' uno Historico	5
Contro a Papa Clemente	6
L'entrata dell' Imperadore in Bologna	7
Della Piva	14
Della sua innamorata	19
Della medesima secondo	21
Caccia d' amore	23
Del Molza	
In lode de Fichi	27
Di M. Francesco Coppetta	
In lode di Noncovelle	34
A Nicolò	37

A M.

<i>A M. Bernardo Giusto</i>	38
<i>Canzona d' una perdita d' una Gatta</i>	40
<i>In lode dell' Hostaria</i>	45
<i>Alla Signora Hortensia Greca</i>	52
<i>Alla Medesima</i>	57
<i>Di M. Ludovico Martelli</i>	
<i>In lode dell' Altalena</i>	63
<i>Di Vincenzo Martelli</i>	
<i>In lode delle Menzogne a Messer Donato Acciaiuoli</i>	67
<i>Di Mattio Francesi</i>	
<i>Sopra le carote a M. Carlo Capponi</i>	70
<i>Sopra le medesime al medesimo</i>	74
<i>Sopra l' Epiteto della povertà al medesimo</i>	78
<i>In lode delle Gotte a M. Benedetto Buontempi</i>	81
<i>In lode dello Steccadenti a M. Matteo Cantore del Papa</i>	85
<i>Sopra la Caccia dello Scoppio a M. Benedetto Busini</i>	88
<i>In lode della Tossa al medesimo</i>	92
<i>In lode dell' Humore melancolico all' Humore da Bologna</i>	95
<i>Sopra il passeggiare al medesimo</i>	97
<i>Sopra le Nuove a M. Benedetto Busini</i>	124
<i>Sopra le maschere al medesimo</i>	127
<i>Contra lo sberettare al Sig. Molza</i>	131

<i>Sopra la Salciccia a Caino spenditore</i>	136
<i>Della mala Notte a M. Barolomeo Giugni</i>	140
<i>Contra il parlar per V.S. al S. Molza</i>	144
<i>D'un viaggio a M. Benedetto Bufini</i>	148
<i>Del medesimo Soggetto a M. Fabio Segni</i>	152
<i>Del medesimo Soggetto a M. Annibal Mare</i>	156
<i>Dell'istesso Soggetto a M. Benedetto Bufini</i>	160
<i>Sopra i guanti a M. Lnea Martini</i>	163
<i>Sopra la peste a Monsig. Dandino</i>	166
<i>Secondo sopra la peste a M. Annibal Caro</i>	173
<i>Lettera a Ser Pietro da Sezza</i>	178
<i>Sopra la Boria a Monsig. Matteo che fu poi Cardinale</i>	183
<i>In lode dello Spago</i>	188
<i>In lode del Vin greco a M. Fabio Segni</i>	193
<i>In lode di Rinfrescatoj a M. Carlo Capponi</i>	199
<i>Sopra un Viaggio fatto col Procaccio a Ser Benedetto di Barone</i>	204
<i>Lettera a M. Jacopo Sellajo</i>	213
<i>Lettera a Lorenzo Scala</i>	216
<i>Di Strascino da Siena</i>	
<i>A Pasquina</i>	219
<i>Della</i>	

<i>Della bellezza della Dama</i>	222
<i>Della bellezza secondo</i>	224
<i>Stanze sopra il C. A. C. A.,</i>	354
<i>Di M. Pietro Aretino</i>	
<i>Al Duca di Mantova</i>	226
<i>A Sua Diva</i>	229
<i>Della Quartana al Duca di Fiorenza</i>	233
<i>Di M. Bino</i>	
<i>Del Bicchiere al Rè della virtù</i>	238
<i>D' Andrea Lori</i>	
<i>In lode de le mele a Luca Valoriani</i>	242
<i>In lode de le Castagne a Roberto Buon-</i>	
<i>guglielmi</i>	246
<i>Di M. Luca Martini</i>	
<i>A Visin Merciajo</i>	250
<i>In lode di Begli Villa del Sig. Adam</i>	
<i>Centurione</i>	254
<i>Di S. B.</i>	
<i>In lode del Mortajo a Lorenzo de Bardi</i>	257
<i>Di M. Francesco Baldelli</i>	
<i>In lode della Martingala</i>	261
<i>Di Bronzino Pittore</i>	
<i>In lode della Galea</i>	264
<i>In lode della medesima secondo</i>	276
<i>De Rumori a M. Luca Martini</i>	287
<i>Contro alle Campana al medesimo</i>	293
<i>In lode della Zanzara a M. Benedetto</i>	
<i>Varchi</i>	304
<i>Di</i>	

<i>Di M. Valerio Buongioco da Trevigi</i>	
<i>De tre Contenti a M. Ludovico Dome- nichi</i>	312
<i>Di Luca Valoriani</i>	
<i>In lode de' Calzoni</i>	318
<i>Di M. Busini</i>	
<i>In lode dell' Afino</i>	321
<i>Di M. Giovan' Andrea dell' Anguillara</i>	
<i>Al Cardinal di Trento</i>	332
<i>Di M. Ludovico Domenichi</i>	
<i>A Mastro Jacopo di Neri Cirufico, et Barbieri</i>	342
<i>In lode della Zuppa a Filippo Giunti</i>	349
 <i>I Capitoli, che non sono nell' impressioni di Firenza degl' anni 1551. 1552., e 1555. sono li seguenti:</i>	
<i>Del Fuso</i>	100
<i>Del Verno</i>	116
<i>Della Vita d' otto giorni</i>	119

Il fine della Tavola .

DESCRIZIONE

Del Giovin.

STava un certo Maestro Feradotto
Col Re Gradasso, il quale era da Como:
Fu da' venti fanciullo in se condotto,
Poi c' hebbon quel paese preso, e domo.
Non era in medicina troppo dotto,
Ma Piacevol nel resto, e galantuomo:
Tenea le genti in berta, festa, e spasso.
E l' Historia scriveva di Gradasso.

Stavoli innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava;
Gli venia voglia di ciò che vedeva:
Lande or questo, or quell' altro affrontava:
D' esser Bascià grand' appetito haveva,
Havea la bocca larga, e tondo il viso,
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

SONETTO.

POichè da voi, Signor, m'è pur vietato,
Che dir le vere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolle, e l' ossa,
Con questo nuovo strazio, e non ufato.
Finchè spirito havrò in corpo, ed alma, e fiato;
Finchè questa mia lingua haverà possa,
Griderò solo in qualche speco, o fossa
La mia innocenzia, e più l' altrui peccato.
E forse, ch' avverrà quello, ch' avvenne
Della Zampogna di chi vide Mida,
Che sonò poi quel ch' egli ascolò tenne.
L' innocenzia, Signor, troppo in sè fida,
Troppo è veloce a metter' ale, e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida.

Alla Marchesana di Pescara.

DUnque se'l Cielo invidioso, & empio
 Il Sol'onde si fea'l secol giocondo,
 N'ha tolto, & messo quel valore al fondo,
 A cui devesa sacrarsi più d'un tempio;
 Voi che di lui rimasa un vivo esempio
 Sete fra noi, & quasi un Sol secondo,
 Volete in tutto tor la luce al mondo,
 Faccendo di voi stessa acerbo scempio?
 Deh se punto vi cal de'danni nostri,
 Donna gentil, stringete in mano il freno,
 C'havete sì lasciato a i dolor vostri.
 Tenete vivo quel lume sereno,
 Che n'è rimasto, & fate che si mostri
 Al guasto mondo, & di tenebre pieno.

*Della Suggettione in che stava
 in Verona.*

S'Io posso porti un dì le mani addosso,
 Puttana libertà, s'io non ti lego
 Stretta con mille nodi, & poi ti frego
 Così ritta ad un mur co i panni indosso.
 Poss'io mal capitar, sicom'io posso
 Rinegar c'hogn' hora'l riniego
 Dopo che non mi val voto, ne priego
 Contra'l giogo più volte indarno scosso.
 A dire il vero, ell'è una gran cosa,
 Ch'io m'habbi sempre a stillare il cervello,
 A scriver qualche lettera crestosa.
 Andar legato come un Fegatello,
 Viver ad uso di Frate, & di Sposa,
 Et morirsi di fame, o'l gran bordello.

Rincantatione di Verona:

S'Io dissi mai mal nessun di Verona,
 Dico, ch' io feci male, & tristamente,
 Et ne son tristo, pentito, & dolente,
 Come al mondo ne fusse mai persona.
 Verona è una terra bella & buona,
 Et cieco, & sordo è chi no 'l vede, o sente,
 Se tu, hor si perdona a chi si pente,
 Alma Città ti prego, hor mi perdona.
 Che 'l Martello, ch' io hò del mio padrone,
 Qual tu mi tieni a pascere il tuo gregge,
 Di quel Sonetto è stata la cagione.
 Ma se con questo l'altro si corregge,
 Perdonatemi ogn' un c' ha discretione;
 Chi pon freno a cervelli, o da lor legge?

*Al Vescovo di Verona suo
 Padrone.*

S'Io v'ufassi di dire il fatto mio,
 Come lo vò dicendo a questo, & quello,
 Forse pietà m' havresti;
 O qualche beneficio mi daresti;
 Che se 'l diceffi Dio,
 Pur fò, pur scrivo anch' io,
 Et m' affatico assai, & sudo, & stento,
 Ancor' ch' io sappi, ch' io non vi contento.
 Voi mi stratiare, & mi volete morto:
 E al corpo di . . . havete 'l torto.

De-

Descrittione d'uno Historico.

STava un certo Maestro Feradotto
 Col Rè Gradasso, il quale era da Como
 Fu da venti, fanciullo in là condotto,
 Poi c'hebbon quel paese preso, & domo.
 Non era in Medicina troppo dotto,
 Ma piacevol nel resto, & galant' huomo:
 Tenea le genti in Berta, festa, & spasso
 Et l'historia scriveva di Gradasso.

.....

 Stavali innanzi in piè quando mangiava,
 Qualche buffoneria sempre diceva,
 Et sempre qualche cosa ne cavava;
 Gli venia voglia di ciò che vedeva,
 Laonde hor questo, hor quell' altro affrontava
 D'esser Bascià grand' appetito haveva,
 Havea la bocca larga, & tondo il viso.
 Solo a vederlo ogniun moveva a riso.

Contro a Papa Clemente per ordine del Vescovo di Verona Suo Segretario, il quale volendo persuadere a Sua Santità il fare alcune provisioni necessarie alla salute sua, & difesa di Roma, lo fece comporre dal Berni buon Servitore di quella; & spiccato subito da Pasquino senza che altri lo vedesse, lo mostrò alla Santità Sua, acciò per fuggire il biasimo del vulgo si risolvesse a provvedere allo instante pericolo, & così fù fatto per giovare, & non offendere Sua Santità, & altra volta stampato senza saputa, & contra la volontà de suoi Fratelli.

PUÒ far il Ciel però, Papà Chimenti,
 Cioè Papà Castron, Papà Balordo,
 Che tu sia diventato cieco, & sordo,
 Et habbi persi tutti i sentimenti?
 Non vedi tu, o non odi, o non senti,
 Che costor voglion' far' teco l'accordo,
 Per stiaccarti il capo come al tordo,
 Co i lor prefati antichi tradimenti.
 Egli è universale opinione
 Che sotto queste carezze, & amori,
 E' ti daran la pace di Marcone.
 Ma sò ben io gli Jacopi, e' Vettori,
 Filippo, Baccio, Zanobi, & Simone,
 E' compagni di corte cimatori,
 Vogliono e' lor lavori
 Poter mandare a le Fiere, e Mercati,
 Et non fanno per lor questi soldari,

Vol

Voi Domini imbarcati
 Renzo, Andrea Doria, e'l Conte di Cajazzo
 Vi menerete tutti quanti il K.
 Il Papa andrà a sollazzo
 Il Sabato alla vigna, e'n bel vedere,
 Et sguazzerà che farà un piacere;
 Poi starete a vedere
 Che è, & che non è una mattina
 Ci farà fatto a tutti una schiavina.

*Nomi, & Cognomi di parte de Gentil' Hus-
 mini, & Cittadini Bolognesi, i quali an-
 dorono a incontrare la Cesarea Majestà,
 quando entrò in Bologna a pigliar la
 Corona; e'l nome ancora non solo della
 porta donde sua Majestà entrò, ma di
 tutte le strade, per dove passò, per an-
 dare alla piazza, & in Palazzo; con
 la nota de presenti, che li furono fatti
 da Bolognesi, tutto raccolto, & notato
 dal Berni.*

Gualterotto de Bianchi,
 Bonifatio de Negri.
 Guasparre dell' Arme:
 Girolamo di Pace.
 Cornelio Albergato:
 Gio: Bartista Pellegrino.
 Marcello de Garzoni:
 Bastiano delle Donne.
 Cornelio Cornazzano:
 Lodovico Beccadello.
 Il Cavalier de Grassi:

Vincentio Magrino.
 Anniballe de Coltellini,
 Jacopo delle Guaine.
 Francesco Passerino
 Batista Panico,
 Girolamo de Preti:
 Nanni del Cherico.
 Aniballe de Canonici
 Carlo delli Abati.
 Lodovico del Vescovo
 Carlo della Chiesa.
 Gio: Battista della Torre,
 Leone delle Campane.
 Girolamo della Testa,
 Hippolito della Fronte.
 Galeazzo buon Nasone
 Niccolò del Occhio.
 Acchille de Bocchi,
 Vincentio Orecchini.
 Jacopo Dentone
 Lippo Mascella.
 Andrea Barbazza,
 Bernardo Goletto.
 Carlo delle Mane,
 Bartolomeo Panciarafa.
 Luca Chiapparino,
 Giovanni Buso.
 Battista Cazzetto,
 Antonio della Coscia.
 Vincentio Gamba corta,
 Virgilio Gamba lunga.
 Francesco Calcagno,
 Andrea dell' Unghia.
 Battista Corto,

Lattanzio Formajaro .
 Battista della Ricotta .
 Il Cavalier Cacio ,
 Anton Butiro .
 Cesar della Fava
 Christofan Caglia .
 Gio: Francesco de Barbieri ,
 Petronio de Rasoi .
 Gio: Francesco delle Volpi ,
 Giovanni Gallina ,
 Pieranton' dall' Olio ,
 Francesco dell' Aceto .
 Alessandro di S. Piero ,
 Bartolomeo di S. Paolo .
 Astorre del Bono ,
 Tomaso del Migliore .
 Luigi Asinari ,
 Ambrogio Muletto .
 Brian Turco ,
 Niccolò Moro .
 Cristofano Marrano ,
 Filippo de Christiani .
 Matteo Senz'anima ,
 Pier Giudeo .
 Vincentio d'Astolfo ,
 Jacopo d'Orlando .
 Lodovico del Danese ,
 Tomaso di Ruggieri .
 Jacopo Maria Lino ,
 Stefano Stoppa .
 Baldassarre de Letti ,
 Girolamo delle coperte .
 Pagolo Poeta ,
 Alfonso del Dottore .

Francesco de Cavalli,
 Vincentio Maniscalchi.
 Francesco Ciabattino,
 Vincentio Taccone.
 Niccolò delle Aguchie,
 Taddeo de Ditali,
 Piero Cucitura.
 Giulio Berretta,
 Cesare Cappello,
 Niccolò Giubboni,
 Gio: Francesco delle Calze,
 Bastiano de Poveretti,
 Jacopo del Riccobono.
 Giovanni Piacevole,
 Antonio Sdegnoso.
 Vincentio delli Archi,
 Bastiano delle Freze,
 Stefano Bolzone.
 Gio: Battista della Spada,
 Lionardo de Foderi.
 Vincentio delle Corazzine,
 Carlo della Maglia.
 Vincentio da Libri,
 Pier' Antonio Scrittori.
 Giovan' Jacopo de Savi,
 Il Zoppo Mattana.
 Evangelista de Nobili,
 Vergilio mezo Villano.
 Cesare Fiorino,
 Jacopo Carlino.
 Anton Grosso,
 Matteo Bajocco.
 Panfilo Quattrino,
 Tomaso Moneta.

Cornelio Malvagia,
 Antonio Bevilacqua.
 Christofano dello Spetie,
 Suspiro delle Buffole.
 Girolamo della Luna,
 Jacopo della Stella.
 Anton Maria delle Ceste,
 Niccola de Basti.
 Tomaso de Cospì,
 Giovanni delle Pianelle.
 Francesco della Rosa,
 Hercole del Giglio.
 Pagolo dall' Orso,
 Agnolo del Montone.
 Anniballe dell' Oro,
 Girolamo del Ferro.
 Agnolo della Sera,
 Bastiano del Garzuolo.
 Niccolò Scardonio,
 Gio: Battista Tencarello.
 Andrea de Buoi,
 Jacopo del Carro.
 Carl' Anton de Galli,
 Giulio de Capponi.

La Cesarea Maestà entrò in Bologna per la porta di Seragozza, & camminato che hebbe un pezzo per la detta strada di Seragozza, si voltò per Sguazza Coie, & di lì arrivò in Le Cento trecento: dipoi passò per paglia in Culo, per il Borgo delle ballotte, per l'Inferno, per Giusalem, Quartirolo, Gattamarcia, Rizza morti, Fondazza, Bracca l'Indossò, Androna Sotta, Centoversi, Malgra, Valle de Sorgi, Val de Musciolini, Bruol delli Asnin, Androna di S. Tomaso, Bigado, Brocchetta, Magaruotti, Armoscella, Fiacca'l Collo, Truffa il mondo, Frega Tette, che arriva in Piazza. Et Sua Maestà se n'andò in San Petronio, & dipoi in Palazzo. Dove fu poi da Bolognesi presentato di Cuccole, Salsizuotti, Culcinia, Leccaboni. Et li donarono ancora il Ritratto della Madonna del Baracano, & della Torre delli Asinelli.

*Prima del Capitolo della Piva
nella sudetta impressione
del 1555. vi è questa
protesta.*

Lo Stampatore a Lettori.

NOi habbiamo trovato il seguente Capitolo della Piva insieme con le stanze della Caccia stampate già sotto il nome di Messer Francesco Berni; & perciò n'è parso di potere senza biasimo fare il medesimo ancor noi; massimamente essendo cose belle, & ingegnose. Nondimeno da Ser Tomaso Berni suo fratello siamo fatti avvertiti ciò non esser vero: & però giudichi il Lettore come ben gli viene.

CAP. DELLA PIVA

Di M. Francesco Berni.

NEssun infino ad' or personà viva, (lato
 Ch'io sappia, in prosa o'n versi ha mai par-
 Dell' eccellenza, e virtù de la Piva.
Ond' io forte mi son stato ammirato,
 Vedendo, ch' egli è un nobile frumento,
 E degno d'esser da ciascun lodato.
Conosco de gli ingegni più di cento,
 Buoni, e gentili, atti a far questa cosa,
 Ma il capo tutti quanti han pien di vento.
E si perdon chi in scriver una rosa,
 Chi qualche herba, od un fiume, od un uccello,
 O qualche selva, o prato, o valle ombrosa.
E così van beccandosi il cervello:
 Ma diria alcun, tu ancor fosti di quelli,
 Io'l confesso, e di questo non m'appello.
Ma diciam pur, ch' alli soggetti belli,
 E degni, doverebbono attaccarsi
 Quei, che gl'ingegni hanno svegliati, e snelli.
Vogliono in certe bajè affaticarsi,
 Che fanno belle mostre al primo aspetto,
 Poi son soggetti bassi, nudi, e scarfi.
La Piva è cosa più bella in effetto,
 Che'n apparenza, e però con ragione,
 Può scriver d'essa ogni bell' intelletto.
Veramente non senza gran cagione
 Mantova vostra l'ha sempre honorata,
 Ed halla havuta in gran riputazione.
Or questa nobil senza fin lodata,
 Poichè ella tutte l'eccellenzie eccelle,
 Oggi in rima da me sia celebrata.

Tutte

Della Piva. 15

Tutte le Pive io ho per buone, e belle,
E corte, e lunghe, e grandi, e piccoline;
Benchè queste son pive da donzelle.
Pur quelle che son deboli, e meschine,
Io non approvo: perchè, a dir il vero,
Non si suona mai ben con le piccine.
Per mio giudizio pive daddovero
Sole si possion dir le Mantovane,
Belle di forma, e d'un aspetto altiero.
Quando si suona almanco empion le manc,
E tante ve ne son per quel paese,
Quanti bulbari son, quante son rane.
Queste pive si pon a tutte imprese
Usar, a nozze, a feste, giorno, e notte,
E sonar a un bisogno tutto un mese.
Che falde restau' a tutte le botte,
Onde sen fa gran conto nella corte
Da' preti, e d'altre affai persone dotte.
La piva in somma esser vuol grossa, e forte,
Senza magagna tutta intera, e nuova,
Talchè a veder, e a sonar conforte.
Chi la vuol buona la dè tor per prova,
Perchè la vista facilmente inganna,
E'l pentirsi da sezzo nulla giova.
Questi pratici dicon ch'una spanna,
O circa esser dè lunga, io mi rimetto
Perchè l'effetto l'opera condanna.
A sonar questa piva io non ammetto
Così ognun, senza far differenza (to.
Da un brutto a un bel, da un accorto a un inet-
Ma vò che sempre habbian buona apparenza,
S'è possibil, acciocchè sien più grati
I piffer, benchè anche potria far senza.
Non v'acetto in modo alcuno i frati:
Se sonar voglion suonin le campane,

O qual-

O qualch' altri strumenti sciagurati.
 A casa mia non vengon ei per pane,
 Non che a sonar la piva, e s'io gl' incontro,
 Sonerò lor, come si suona a un cane.
 Manco laudo costor, che al primo incontro
 A richiesta d'ogn' huom pongon la mano
 Alla piva, e gli corron' all' incontro.
 Non per questo vò già, che sia villano
 Il piffer, ma che si facci or pregare,
 Or senza preghi suoni dolce, e humano.
 Colui dunque, che vuol ben ben sonare,
 Dè la piva tener netta, e forbita,
 E con acqua, e con vin spesso lavare.
 Perciocchè poi ch' ell' è tutta marcita,
 Piena di muffa, e d'un cattivo odore,
 Non la terria tutto 'l mondo pulita.
 Nessun si creda esser buon sonatore
 Di piva mai per ferrar bene i bufi,
 E mandar molto ben del fiato fuore:
 Che quando i bufi ha ben ferrati, e chiusi,
 S'egli non fa poi far altro che questo,
 Color, che ballan tutti alzano i musci.
 Ma piace ben, ch' ei sappia sonar presto,
 E voglio ancora ch' egli habbia gran fiato;
 Ma piú mi piacerea, ch' ei fosse honesto.
 Perchè bisogna darlo temperato,
 Or presto, or tardi, or dare, or ritenere,
 Ora dal destro, or dal sinistro lato.
 E con questi bei modi intertenere
 Quello, o quella, che balla con fatica,
 Sì ch' habbian essi ancor qualche piacere.
 Bisognà ancor haver la lingua amica,
 E saper darla, e a tempo, e con arte,
 Come il sapete ben senzach' io 'l dica.
 Algun dá della lingua con tant' arte,

Che

Che subito la piva alza la testa,
Sì bene il fiato col tempo comparte.
Quanto la lingua è più veloce, e presta,
Tant'è meglio saper diminuire,
E più s'honoran i balli, e la festa:
Vorrei ancor, che 'l piffer, per fuggire
La fazietade, e'l tedio, fosse vario,
Che 'l suono vario fa più bel sentire.
Se avesse, come a dir, pieno un armario
Di balli in testa, un lento, e un gagliardo,
Ordinati com' un bel calendario:
Ed or, cavalca su caval Bajardo,
Sonasse, or il Marchese: che io non curo,
Purchè 'l ballo sia allegro, e ancor gagliardo;
Quando egli ha un ballo poi che sia sicuro,
E sodisfaccia alla lingua, e allora
Voglio che questo suoni, e tenga duro.
A me certo, io nol nego, m'innamora,
Quando un buon sonator, c'ha buona lena,
Suona il dì chiaro, finchè vien l'Aurora.
E quando io veggio far atti di schiena
Giovani, o donne, e giucar di gambetta
Sotto il suon d'una piva grossa, e piena.
Quest'è unico rimedio, e la ricetta
Da guarir presto la malinconia
D'alcuna troppo sciocca giovinetta:
Quando non fa quel, ch'ella si vorria,
E tien che alcuna femmina cattiva
L'abbia fatto mangiar qualche malia.
S'ella ha il conforto allor di qualche piva,
Tu vederai, che s'ella fosse morta,
Subito tornerà gagliarda, e viva.
Però dovrebbe ogni persona accorta
Far il suo sforzo di saper sonare
Di questa piva, che tanto conforta.

Altem-

Al tempo antico si trovaron rare
 Persone, benchè ve ne fosser tante,
 Che non sapeffer ben la piva usare.
 Fu tenuto Temistocle ignorante
 Per non saperla sonar nel convito,
 Sendogli per sonar posta davante -
 Talch' egli n'ebbe a rimaner schernito:
 Benchè fra tutti di quella contrada
 Fosse tenuto coraggioso, e ardito.
 Altri più accorti s'aperfer la strada
 A grande honor, ben questa piva oprando,
 Assai più che non fecer con la spada.
 Così credo io si fece grande Orlando,
 E così gli altri, che le damigelle
 Con la piva acquistaron, non col brando.
 Ma che bisogna dir tante novelle,
 Senza la piva il mondo non è nulla,
 Ed è qual faria il ciel senza le stelle.
 Ciascun per lei sta in festa, e si trastulla
 Femmina, maschio, grande, e piccolino,
 Infìn a quel che è tolto dalla culla.
 Ella fù cara al Greco, ed al Latino
 Anticamente, e l'un la volse in guerra,
 L'altro in la pace al buon culto divino.
 Al nostro tempo, se 'l mio dir non erra,
 Ciascun la vuol in tutti quanti i luochi,
 In tutti i tempi, e per mar, e per terra.
 Ella honora i conviti, i balli, e' giuochi,
 Senza ella non si fan giammai dottori,
 O veramente se ne fanno pochi.
 Voi, c'havete a venir a questi honori,
 De' quai non molto il tempo si prolunga;
 E forse ne vedrem tosto i romori;
 Dio faccia pur, che quel dì tosto giunga,
 Nel qual con bella comitiva drieto

Alla sua Innamorata. 19

Vi veggia ir consolato in veste lunga s
Ricordatevi allor, ch' andrete lieto,
Ch' una piva vi vada sempre innanzi,
E s'innanzi non può, v'entri di drieto:
Acciò vi tenga lo studio per galante.

C A P I T O L O I.

Alla sua Innamorata.

QUand' io ti sguardo ben dal capo à piei,
E ch' iò contemplo la cima, e'l pedone.
Mi par haver' acconcio i fatti miei.
Alle guagnel, tu sei un bel Donnone,
Da non trovar nella tua beltà fondo;
Tanto capace sei con le persone,
Credo, che chi cercasse tutto 'l mondo,
Non troveria la più grande schiattona,
Sempre sei la maggior del ballo tondo.
Io vedo chiar, che tu faresti buona
Ad ogni gran rifugio, e naturale,
Sol con l'ajuto della tua persona.
Se tu fossi la mia moglie carnale,
Noi faremmo sí fatti figliuoloni,
Da compensarne Bacco, e Carnovale.
Quando io ti veggio in sen que' dui fiasconi,
O mi vien una sete tanto grande,
Che par c'habbia mangiato falsiccioni.
Poi quand' io penso all' altre tue vivande,
Mi si risveglia in modo l'appetito,
Che quasi mi si strappan le mutande.
Accettami ti prego per marito,
Che ti trarrai con me tutte le voglie,
Perçiocch' io sono in casa ben fornito.
Io non havea il capo a pigliar moglie,

Ma

Ma quand' io veggio le piglio incarnato,
 Sono come un stallon quando si scioglie.
 Chi vede la sua dama in fur un prato,
 E balla, e salta, come un paladino;
 Così fo io or ch'io ti son allato.
 Io ballo, io canto, io sono il citarino:
 E dico all' improvviso tai sonetti,
 Che non gli scoprirebbe un cittadino.
 Se vuoi che il mio amor in te rimetti,
 Eccomi in punto apparecchiato, e presto,
 Pur che di buona voglia tu l'accetti.
 E se ancor non ti bastasse questo,
 Che tu voglia di me meglio informarti,
 Informatene, che gli è ben honesto.
 In me ritroverai di buone parti:
 Ma la miglior' io non te la vò dire,
 S'io la dicessi farei vergognarti.
 Or se tu vuoi agli effetti venire,
 Stringiamo insieme le parole, e fatti,
 E da huom discreto chiamami a dormire.
 E se poi il mio esser piaceratti,
 Ci accorderemo a far le cose chiare:
 Che senza testimon non vaglian gli atti.
 Io so ch' appresso m'havrai a durare,
 E che tu vuoi un marito galante:
 Adunque piglia me, non mi lasciare.
 Io ti fui sempre sviscerato amante:
 Di me resti a veder sol una prova,
 Da quella in fuor l'hai visto tutte quante.
 Sappi che di miei par non se ne trova,
 Perth' io lavoro spesso, e volentieri
 Fo questo, e quello ch' alla moglie giova.
 Meco dar ti potrai mille piaceri,
 Di Marcon ci staremo in santa pace.

Alla sua Innamorata. 21

Dormirem tutti due senza pensieri:
Perocchè 'l dolce a tutti sempre piace.

C A P I T O L O II.

Alla Detta.

TU sei disposta pur ch'io muoja affatto,
Prima che tu mi voglia soccorrere,
E farmi andar in frega com' un gatto.
Ma se per tuo amor debbo morire,
Io t'entrerò col mio spirito addosso,
E sfamerommi innanzi al mio uscire.
E non ti varrà dir, non vò, non posso,
Cacciato, ch'io t'havrò il mio spirito drento,
Non t'avvedrai che 'l corpo farà grosso.
Al tuo dispetto anche farò contento,
E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
Come se fosse proprio l'argomento.
Se' preti mi vorranno discacciare,
Non curerò minacce, nè scongiuri,
Ti fo dir, havranno agio di gracchiare.
Quando havran visto, ch'io non me ne curi,
Crederanno, che sia qualche malia,
Presa a mangiar gli scaffì troppo duri.
E chi dirà che venga da pazzia,
Così alla fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantasia.
Ma s'io piglio co' denti quel coraccio,
Io gli darò de' morsi come cane,
E insegnarogli ad esser sì crudaccio.
Tel dico vè, mi ammazzarò domane,
Per venir presto con teo a dormire,
Ed entrerotti dove t'esce il pane:
Sì che vedi or se tu ti puoi pentire,

Io ti

Io ti do tempo sol per tutta sera;
 Altramente diman mi vò morire.
 Non esser, come fuoli, cruda, e fiera,
 Perchè s'io ci metressi poi le mani,
 Ti faria far qualche strana materia.
 Farotti far certi visacci strani,
 Che specchiandoti havrai maggior paura,
 Che non hebbe Atteon in mezzo a' cani.
 Se tu provassi ben la mia natura,
 Tu teneresti via di contentarmi,
 E non faresti contro me sì dura.
 Infine son disposto d'ammazzarmi;
 Perchè ti voglio in corpo un tratto entrare,
 Ch' altro modo non è da vendicarmi.
 S'io v'entro i'ti vò tanto tribolare,
 Io uscirò poi per casa la notte;
 E ciò che troverò ti vò spezzare.
 Quand' io t' havrò tutte le vesti rotte,
 Io ti farò ancor maggior dispetto,
 E caverotti il zipol dalla botte.
 E leverotti il panno di sul letto,
 E ti farò mostrar quel infernaccio,
 Ov' entra, ed esce 'l Diavol maledetto.
 Darotti tanto affanno, e tant' impaccio,
 Che non farai mai più per haver bene,
 S'io non mi scioglio di questo legaccio,
 Sì che stu vuoi uscir d'affanni, e pene,
 E se non vuoi diventar spiritata,
 Accordarti con meco ti conviene.
 Ma io ti veggio star tant' ostinata,
 E non haver pietà de' miei gran guai,
 Ch' è forza farti andar co' panni alzata,
 E di farti mostrar quel che tu hai.

CACCIA DI AMORE

*Piacevole, alle Nobili, e
Gentil Donne.*

NOi siamo, o belle Donne, Cacciatori,
Ministri, e servi all' amorosa Dea,
Nutriti con le Ninfe, e con gli amori
Nella selva, che 'n Pafò ha Citerea,
A voi condotti per diversi errori
Dalla spiaggia odorifera Sabea,
Venuti con gl' ingegni, e reti nostre,
Per Cacciar solo nelle selve vostre.

Sappiam che 'l terren vostro è pien di caccia,
Ch' inetti, e pochi Cacciatori havete:
E perchè raro dentro vi si caccia
Offese spesso dalle fere fete.
Però quando con noi cacciar vi piaccia,
L'alta perfezzion nostra vedrete,
Oltre che vi fia certo il cacciar grato,
In breve vel farem netto, e purgato.

Il cacciar, Donne, è la più bella cosa,
Che si faccia nel mondo, e la più cara,
La più soave, e la più dilettofa,
La più dolce, più honesta, e la più rara.
La Caccia è l'arte ne' segreti ascosa,
Che con maggior difficultà s'impara,
Ed è sol opra d'alti ingegni eletti:
Molti son cacciator, pochi perfetti.

Bisogna un sodo ingegno naturale,
 Per trovar prima della caccia i luochi,
 Ed esser ben nell' arte universale,
 Trovar cacciando mille belli giuochi.
 Che cacciar come caccia il generale,
 Provato habbiam, ch' n se diletti ha pochi.
 Convien, Dome, alla caccia usar gran cura,
 Servar ordini, tempi, arte, e misura.

Come la caccia a chi sa ben cacciare,
 E' di tutti i diletti il meglio e 'l fiore,
 Così difficultade è nel trovare
 Un ben accomodato cacciatore,
 Ed haver can che possa al corso stare,
 Nervoso, svelto, e d'animoso core:
 E saper poi, quando la fera è presa
 Torla viva dal can senza altra offesa.

Son nella caccia mille bei segreti,
 Che questi vostri cacciator non fanno:
 Va grand' ingegno nel piantar le reti,
 Saper se meglio ad alto o basso stanno:
 Sceglier a un mirar solo i consueti
 Luoghi, dove le fere ad uscir vanno:
 Star col cane alla posta, e saper quando
 Spinger si dè, quand' arrestar cacciando.

Non son tutti i terreni accomodati,
 Nè ciascun campo ha dilettevol caccia,
 Molti vaghi paesi habbiam trovati,
 Dove senza diletto alcun si caccia:
 Questi luoghi, che son sempre bagnati,
 Fan delle fere a i can perder la traccia,
 Salvaticine vi si piglian rare;
 Nè senza usatti vi si può cacciare.

Quell'

Della Caccia . 25

Quell' ugualmente è in general perfetto ,
Ch'è duro , e sodo , e che non è fassoso ,
Caccia troviam d'un singular diletto ,
E d'alto frutto in ogni bosco ombroso ,
Folto non già , non già chiuso , nè stretto
Dà sterpi , e tronchi , che sia a gli occhi ascoso :
Pur sempre è meglio , e di più preda certa ,
Quando si caccia alla campagna aperta .

Queste colline , che coperte appena
Son di tenera herbetta , ottime sono ;
Ma voglion can d'una perfetta schiena ,
Che non è per cacciarvi ogni can buono .
Perdonvi li poltron tosto la lena ,
Nè può di corno inanimargli il suono .
La salita gli stanca , e in brev' ora .
Fuggon le fere della caccia fora .

Non avvien questo a' nostri can cacciando .
Perchè cacciamo accomodatamente ,
E sappiam come ristorargli , e quando
Non seguissero il corso arditamente ,
S'alcun ne va fuor della pesta errando ,
Facciam , ch'una sol voce , o un grido sente
Col qual ritorna , che gli habbiamo istrutti ,
Che fanno i termin della caccia tutti .

Adopriam anco per diletto l'arco ,
E mettiam dritti nella rima gli occhi ,
Cogliam le fere a l'aspettato varco ,
Nè tiriam colpo mai , che 'ndarno scocchi ,
Data la botta , in un momento è carco ,
E così sta finch' ad un'altra tocchi ;
Nè quella fugge più ch'una sol volta
Dalla saetta nostra in caccia colta .

L'astute volpi, che schernendo vanno
 De' nostri cacciator l'arte, e gl' ingegni,
 E indi a voi sovente ingiuria fanno
 Con le rapine, e furti lor malegni,
 Sì nove astuzie ritrovar non fanno,
 Che non sien viate dalli nostri ingegni;
 E che non faccian nelle nostre reti
 Fé di quest' immortali alti segreti:

Secondochè troviamo il terren grato,
 Facciam sempre la Caccia, e lunga, e breve.
 Habbiam, Madonne, veltro accomodato,
 Che nè per sol si stanca, nè per neve,
 Scorre, e passa, or da questo, or da quel lato,
 E sempre è nel cacciar più pronto, e leve:
 Non è tanà sì stretta, o sì riposta,
 Che non v'entri cacciando egli a sua posta;

Qual piacer, Donne, vi credete voi,
 Che sia cacciando una fugace belva,
 Poi d'haverla cacciata un pezzo, e poi,
 Che 'l can l'ha spinta nell' estrema Selva,
 Vederla stanca dar del petto in noi,
 Allor che 'l can gagliardo più s'inselva,
 E da più morsi punta appiè d'un colle,
 Renderli alfin tutt' affannata, e molle?

Dateci i campi, ove cacciar possiamo,
 Che della Caccia vi faremo parte,
 Anzi, Donne, per noi nulla vogliamo,
 Se non solo il piacer, che si comparte,
 Con tutto che nell' opra il più mettiamo,
 L'ingegno, i dardi, i can, le reti, e l'arte,
 E che sia nostra la fatica in tutto,
 Vostra farà la preda, e vostro il frutto.

C A P I T O L O

Del Molza de' Fichi.

DI lodare il Mellone havea pensato,
 Quando Febo sorrise, e non fia vero,
 Che 'l Fico, disse, resti abbandonato.
 Però se di seguir brami il sentiero,
 Che 'l Bernia corse col cantar suo pria,
 Drizzar quivi lo 'ngegno or fia mestiero.
 Io farò teco, e t'aprirò là via,
 Per la qual venghi a sì lodatà impresa,
 Senza pur mescolarvi una bugia.
 Io che la penna in mano havea già presa,
 Per me, dissi, non resti, che la mente
 Tutta mi sento a darvi dentro accesa.
 Nè fia, che con tal Duca io mi sgomenta.
 Dettami pur tu, che i segreti vedi,
 E questo rivo, e quello, ed ogni gente.
 Con le man sforzerommi, e con li piedi,
 Di porvi dentro tutto il Naturale:
 E farò forse più che tu non credi.
 Perchè non ho di quello un pezzo tale,
 Che far bastasse ad ogni Fica honore,
 A me pregio divino, ed immortale!
 Pur dico, scorto omai dal tuo favore,
 Che d'assai vince il Fico ogn' altra fronde:
 Perdonimi il tuo Lauro, o mio signore.
 Cinto di Fichi il crin già sulle sponde
 Del Gange trionfò pur tuo fratello,
 Tu 'l fai; al cui veder nulla s'asconde.
 Altro fregio fu questo, e vie più bello
 Di quel che 'l Doge di Vinezia adorna,
 Allorch' al Bucentoro apre il portello.

Tutti Brogiotti fur, che fra le corna
 Del vincitor degl' Indi fiammegiaro,
 A guisa di Piropi in vista adorna.
 Non fo come quest' uso poi lasciaro
 Quei, che venner di dietro, ed in lor vece
 Il Lauro assai più che le Fiche amaro.
 A me Bacco nel ver pur sodisfece:
 E se l'amata figlia di Peneo
 In Lauro Giove trasformar già fece:
 Porfirio, Efiatre, e'l buon Siceo
 Trasformò in Fichi, e tutti gli altri insieme
 Orgogliosi fratei di Briareo.
 E ral vi pose di dolcezza seme,
 Che sarà sempre il gaudio d'ogni mensa:
 Per compensare il duol, onde ancor fremete:
 E sicome all' altare altri l'incensa,
 Così un tempo vi volse ancora il Fico
 In testimon della vittoria immensa.
 Che 'l folgor non lo tocchi, non vi dico:
 Perchè mi penso, che lo sappia ognuno,
 Che voglia pure un poco essergli amico.
 Ma quanto qui di lor scrivo ed aduno,
 E' nulla a paragon di quel suo latte,
 Che non farò di lodar mai digiuno.
 Non son le Fiche, come molti matte:
 Che fondon sopra i fior le lor speranze:
 Che possono in un punto esser disfatte.
 E perchè 'l pregio lor sempre s'avanze,
 Crescon col latte, che 'l pedal comparte,
 Senza mandarfi altri trombetti innanze.
 Questo basta a mostrare in ogni parte
 La vera sua legittima natura,
 Senza virtù di privilegj, o carte.
 Quinci gli Antichi hebber mirabil cura
 D'intagliare i Priapi sol nel legno

Del Molza de Fichi. 29

Del Fico, e fecer lor giusta misura ;
Ognaltro a tanto honore era men degno
Per le ragion, che'nfino a qui v'ho detto,
E che dirvi di nuovo ancor m'ingegno .
Cortese é di Natura, e dà ricetta
Ad ogni frutto, e chi nel Fico innesa,
Non perde tempo, e vedesi l'effetto .
Questa pianta a raccorre è sempre presta,
E perch'è di materia un pò fungosa ;
Ciò che vi poni prestamente arresta .
Avanza di dolcezza ognaltra cosa,
Zucchero, Marzapan, Confetti, e Mele .
E utile è più assai, che non pomposa,
Non trovo con ragion chi si querele
Di lei, se non qualcun c'ha torto il gusto
Dietro a le Pesche, over dietro a le Mele .
Non è costui di ciò giudice giusto,
Perchè l'affezion troppo lo nganna,
E calzar troppo si diletta angusto .
Qualche Ficaccia forse d'una spanna,
Allorchè dalla pioggia è sgangherata,
L'havrà svogliato, ond'ei tanto s'affannà .
A tutte una misura non è data,
Ma come de'Baccegli ancora avviene,
Qual è molta, e qual poca alcuna fiata .
Per una, che ti spiaccia non sta bene
Biasimar l'altre così tutte affatto :
Quel, ch' a te noce, ad altri si conviene ?
Chi dàna l'abbondanza a me par matto :
Il buono al mio parer fu sempre poco ;
Potessi io faziarmi pure un tratto .
Non posso far, Trifon, ch' in questo loco
Non ti scriva di ciò, che pur l'altrieri
Sulle scali m'avvenne di San Roco .
Una femmina v'era, che panieri

Vendea di Fiche tutte elette, e bone,
 Ond' io là corsi pien d'altri pensieri.
 Il vedervi dintorno assai persone
 Fece, che ratto quivi mi traesse,
 Per mirar, che di ciò fosse cagione.
 Visto, ch' anch' io v'havea qualche interesse,
 Ne scelsi di mia man, siccome io soglio
 Parecchie, e d'una stampa tutte impresse.
 E perchè spesso pur la baja voglio,
 Donna (dis' io) che mi parete esperta,
 E' s'io discerno ben, vota d'orgoglio.
 Vorrei saper, che cosa è, che più merta
 D'ogn'altra il vanto di dolcezza havere;
 E che mi deste una sentenza certa.
 Ella, che meco forse d'un parere
 Sarebbe stata, tosto fù interrotta
 Da un Capocchio, à cui par molto sapere:
 Lo qual, senz' esser chiesto, disse allotta,
 Nil melle, nella Bibia trovo scritto.
 Si 'n quella, rispos' io, ch'è nella botta:
 M'haveva costui già tanto trafitto
 Con questa sua risposta maledetta,
 Ch' io pensai farli vento d'un mandritto.
 Ma poi veggendo, ch' era una Civetta
 In parole, ed in atti un gran pedante,
 Di pigliar men guardai altra vendetta.
 Qual Tristan, qual Gradasso, od altro errante
 Fu mai sí pronto con la spada in mano
 A far gran prove alla sua donna innante.
 Com' io in quel punto à dir di quello infano,
 Che si pensò vituperar le Fiche,
 E far l'Idolo mio despetto, e vano.
 Sempre a' pedanti furon poco amiche,
 Che vanno in zoccol per l'asciutto spesso:
 E'l frutto perdon delle lor fatiche.

E se

E se da Salomone il mel fu messo
Innanzi al Fico, non si dee per questo
Haver ciò per decreto così espresso.
Ma bisogna vedere in fonte il Testo,
E ritrovare il ver fino a un puntino,
E non dar la sentenza così presto.
Che si che questo nol dirà il divino
Homero, che cantò di Troja l'armi
Con chiara voce più ch'Orfeo, o Lino!
Il fico dolce chiama ne' suoi carmi,
Il mel non mai, ma fresco, e verde sempre;
E saper la cagion di ciò ancor parmi.
Il mel par che mangiato altrui distempra,
E'n collera si volti; a èui l'amaro
Danno costor, che san tutte le tempre.
Questo segreto così degno, e raro
Mastro Simon studiando il Porcograffo,
Scoperse a Bruno, che gli fu sì caro.
Or fa tu l'argomento Babbuaffo,
E dí, se'l mele in collera si volta,
Segno è, che d'amarezza non è casto.
Ma ora è di sonar tempo a raccolta,
E lasciare il pedante in sua malora
In questa opinion sì vana, e stolta:
Che'l nuovo giorno recherà l'Aurora,
Anzich' al mezzo delle Iodi arrivi
Di lor, che tanto la mia penna honora
Infelici color, che ne son privi;
Perocchè dove Fica non si trova,
Non vi posson durar gli huomini vivi.
L'udir vi parrà forse cosa nova
Una sua certa qualità stupenda,
Ma pure è vera, e vedesi per prova.
Quando la carne è dura sí che renda
Fastidio altrui, acciocchè intenerisca,

Fate, ch' al Fico tosto altri l'appenda •
 Però se 'l tuo padron (nota Licisca)
 Mena talor qualcuno all' improvviso
 A cenar seco, fa che tu avvertisca •
 Un pollo, che sia allora allora ucciso •
 Perchè infrollisca, correr ti bisogna
 All' arbor, che ne tolle il paradiso •
 Non so, se fatto gli haverò vergogna
 A rimembrare il nostro antico lutto;
 E fu pur vero, e 'l gran scrittor non sognà •
 Ben credo, che da qualsivoglia frutto
 Meglio guardato si farebbe Adamo,
 Allorchè dal Diavol fu sedutto •
 Sono li Fichi, a dire il vero, un hamò,
 Per torcè il natural troppo gagliardo;
 Sallo il mondo, ch' un tempo ne fu gramo •
 Però quando per dritto il tutto guardo
 Del Fico Satanasso si fè scudo,
 Sotto 'l qual si difende ogni codardo •
 Perciocchè 'l colpo, quanto vuoi sia crudo,
 Il Fico lo ritiene in ogni verso,
 Nè molto importa, se ti trovi ignudo •
 Il Regno per un Fico fu disperso
 Di Cartagine altera, che tant' anni
 Il Capo fè tremar dell' Universo •
 Troppo faccenda havrei, e troppi affanni,
 A narrar ciò, ch'io n'ho trovato altrove,
 Nessun di quel, ch'io passo mi condanni •
 Ch' io saprei dirvi mille cose nuove,
 Ma perchè penso, che sia detto assai;
 Sarà ben, che 'l parlar modo ritrove •
 Io non credetti quando dentro entrai,
 Che dovesse l'istoria esser sì lunga,
 Onde senza biscotto m'imbareai •
 Chi più ne vuol, Trifon, più ve n'aggiunga:
 Io lodo.

Del Molza de' Fichi. 33

Io lodo assai, che nascon senza spine,
Sì ch' altri per toccarle non si punga.
Un' altro loderà le Damascchine,
Perchè non sono da gli ucegli offese,
Chi le Spartane, e chi le Taburtine.
A me piaccion le nostre del paese,
Che danno a' Beccafichi da beccare,
Perchè rendan poi conto delle spese.
Questo basta a chi vuol lor fama dare.
Ancorch' al tempo antico già gli Atleti
Usassero co' Fichi d' ingrassare..
Però in Provenza in quei paesi lieti:
Il giurar per na Figa, è un Sacramento.
Ch' usin le donne, ond' ogni buon s'acqueti,
Ma perchè gir più avanti mi sgomento:
Dico, che senza lor Rose, e Viole,
E' in questa vita nostra ogni contento:
E sognisi l'ambrosia pur chi vuole

C A P I T O L O

Di Noncovelle.

DI M. FRANCESCO COPPETTA.

DI lodar Noncovelle ho nel pensiero,
 Ma pur niente m'infrasca, e mi lusinga.
 E son corsi al rumor già Nulla, e Zero,
 Ma quelli vi darei per una stringa;
 Io vò di Noncovel far' un guazzetto,
 E son contento, che ciascun v'intingà.
 Questo sia cibo a racconciar perfetto
 Certi nostri svogliati stomachuzzi;
 E voi, Compare, a questa mensa aspetto.
 Forza sarà, che l'appetito aguzzi
 Chi di questo si pasce una settimana,
 Nè dirà, che la Starna, e'l Fagian puzzi.
 Ma per non fare alla Napoletana,
 Lavatevi le mani, e giù sedete,
 E non vi paja la vivanda strana.
 Disposto un tratto son trarvi la sete,
 E non vò, ch'altri in cortesia m'avanzi
 Di Noncovelle, e Noncovelle havrete.
 Questo non è soggetto da romanzi,
 Ma da cervelli astratti, e da persone,
 Che sempre tengon l'astrolabio innanzi:
 Ma s'io credessi spogliarmi in giubbone,
 Mi son disposto di mostrarvi in rima,
 E la sua stirpe, e la sua condizione.
 Quest'è fratel della materia prima,
 Che voi sapete quanto ci è nascosa,
 E quanto da' Filosofi si stima.
 La sua virtute è ben miracolosa;

Noi

Di Noncovelle. 35

Noi habbiam primamente nel Vangelo,
Che Dio di Noncovel fece ogni cosa.
Dicon di Noncovel fu fatto il cielo,
Di Noncovel fu fatto il Sole, il mondo,
Di Noncovel fu fatto infin' a un pelo.
Non ha corpo, nè schiena cima, o fondo,
E perchè gli è più che 'l Dixit antico,
Ognun va in nobiltade a lui secondo.
Nè però se ne gonfia, anzi è nemico
Di superbi, e di ricchi, e 'l vedrai gire
Sempre con qualche povero, e mendico.
Quand' un non fa quel che si fare, o dire,
Costui gli siede intorno, e lo trattiene,
Che par' ozio, riposo, e sonno spire.
S'un ti dice che fai? sempre ti viene
In bocca Noncovelle, e i contadini
N'han le bocche, e le pance hoggidí piene.
S'havessi in casa ben mille fiorini,
Quando tu porti Noncovelle addosso,
Non ti bisogna temer d'assassini.
Mi rincresce, Compar, ch' hoggi non posso
Porvi in man Noncovelle intero, e puro,
Com' a dir, darvi la carne senz' osso.
Per mostrar ben questo soggetto scuro,
Bisognerebbe l'Accademia nostra,
Con quante scole sono in sopraniuro.
Il giuoco spesso, e la taverna il mostra;
Ma se volete andar per vie più corte,
Donate a me tutta la roba vostra.
Si vede scritto ancor sopra le porte
A un bel palazzo, e ne' taglieri impresso
I' l'ho veduto quando stava in corte,
O fortunato un mio compagno adesso,
Poich' ei gli ha dato nel suo capo albergo,
E vi torna alloggiare spesso spesso,

Gran cose, e alte in picciol foglio io vergo,
 Tacer questo segreto: almen dovea,
 O nol dire ad altrui, se non in gergo.
 Già Noncovelle un ricco stato havea,
 E cupido a regnar quel gran Romano,
 Cesar' o Noncovelle esser volea.
 E chi sa, ch' ci non fosse Capitano,
 E tra lor non nascesse invidia, e gara?
 Non disse già quelle parole in vano,
 Noncovelle è uno scudo, che ripara
 I colpi dell' invidia, e ci difende:
 Dalla fortuna, e dall' invidia avara.
 Ci alleggerisce ancor molte faccende
 Trafficar, tener conti, e far mercati,
 E quel fastidio, c'ha chi compra, e vende.
 Noncovel ci assicura in tutti i lati
 Da' fuochi, da' balzelli, e da' Dazieri,
 E da procuratori, e d'Avvocati.
 Dir non vi posso così di leggieri:
 Quel, che di Noncovel dir vi dovrei:
 Ma quel poco, ch' io fo, fo volontieri.
 Io lessi già su certi libri miei,
 E ho inteso anche da persone dotte,
 Che sol quest' è l'ambrosia degli Dei;
 E quei, che disson, che son le ricotte,
 E non è dubbio, che pigliaro errore,
 E che parlar come persone ghiotte.
 Con queste Noncovelle il cacciatore:
 Fa star ferma la lepre nel covile,
 Benchè intorno ne sia baje, e romore.
 Noncovelle è sì vago, e sì gentile,
 Che si suol dare spesso altrui per mancia,
 Ed è foggia ducale, e signorile.
 Ecco un popolo in arme, e grida, e lancia
 (Pien di furor) e spiedi, e partigiane:
 Tri.

Di Noncovelle. 37

Tristo è colui, ch' allor ivi ha la pancia,
Non val far bandi, o racchetar. campane,
Ma come è giunto Noncovelle in piazza,
Ognun al suo gridar cheto rimane.
Io vi vò dir una mia voglia pazza,
Torrei prima di star con lui per cuoco,
Che con un Cardinal portar. la mazza.
Ma quanto più con Noncovel mi giuoco,
Tanto più quel si scema, e si scompone,
E dispar come neve a poco, a poco.
Onde la Mùsa il calamajo ripone,
E mi dice le tue son bagattelle,
E parrà, che tu voglia allè persone:
Qualche cosa mostrar di Noncovelle.

C A P I T O L O

Del Medesimo.

A L'andare, alla voce, al volto, a i panni,
Ed in ogni vostr' atto, havete cera
Vie più di Niccolò, che di Giovanni;
O voi siete fantasma, o cosa vera,
Come vi veggio, mi s'arriccias il pelo,
Nè incontrar solo io vi vorrei la sera,
Non mi faria discredere tutto il cielo,
Che Niccolò non foste, e havete il torto
Farvi col nome di Giovanni velo:
Niccolò è morto a morir poco accorto:
Ma bisogna di dir, vedendo voi,
O gli è risuscitato, o non è morto.
Guardato io v'ho non una volta, o duoi,
Ma più di venti, or lasciam' ir le ciance,
O voi Niccolò siete, o ciechi noi.
Veggio in voi quella fronte, e quelle guance,
La.

La bocca, il naso, e gli occhj di Zaffiro,
 E'suoi detti, e'suoi scherzi, e le sue ciance.
 Tanto più siete lui, quanto vi miro,
 E per la rimembranza, io vel confesso,
 Ho gittato per voi più d'un sospiro:
 Anzi per lui, che siete voi quel desso,
 Deh non ci date più per Dio la baja,
 Fateci il vero nome vostro espresso.
 Non dite, ch'io vaneggi, o che mi paja:
 Che di questo parer son più di sei,
 Io non vò mo parlare a centinaja.
 Ma per non creder tanto a gli occhj miei,
 Ho voglia grande d'abbracciarvi un tratto,
 E toccarvi con man dal capo a'piei.
 Sol per veder, come voi siete fatto,
 Se voi siete di carne, o pur massiccio;
 Ch'io per me resto di tal cosa matto.
 Detto ho ch'a mirar voi tutto m'arriccio,
 Ma s'io credeffi spirarmi un giorno,
 Io mi voglio cavar questo capriccio.
 M'avventerò come all' ulivo il storno,
 Non già per farvi ingiuria, oltraggio, o danni,
 Ma per chiarirmi solo, e uscir di scorno,
 Se voi Niccolò siete, o pur Giovanni.

C A P I T O L O

*Del Coppetta a M. Bernardo
 Giusto.*

IO ch'una volta lodai Noncovelle,
 Deggio ben lodar voi, che siete il tutto
 Circa i costumi, e le virtù più belle;
 Ma non prometto di toccar per tutto
 I tasti del vostro organo, perch'io

Non

Del Coppetta . 39

Non mi voglio imbarcar senza presciutto ;
Bastami sol di sodisfare al mio ,
Disse 'l padre Ariosto , io non so donde ,
C'ho d'honorarvi e di lodar disio . .
Voi non siete un bell' arbor senza fronde ,
Ma tutto pien di frutti , e pien di fiori
E' quel ch'appare , e bel quel che s'asconde ,
Chi vi riscontra è forza , che v'honori ,
E come foste buona roba , è forza ,
Che chi parla di voi se n'innamori .
Non son parole , prospettive , e scorza ,
Le cortesie , ch' usate , e 'l donar vostro
Altrui non piega , ma comanda , e sforza .
Voi siete proprio nelle corti un mostro .
E 'l rovescio , e l'antifrasi di tanti
Vituperio , e disnor del secol nostro .
I servigj , che fate , son cotanti ,
Cioè senza dir tornà hoggi , o domane ,
E dite del sì sempre a tutti quanti .
E le vostre gentil maniere humane ,
E 'l conversar domestico , e sicuro ,
Son grate , e dolci più che 'l marzapane .
A i falsi detti , al ragionar maturo ,
Quand' aprite la bocca io veggo chiuse
L'Accademia , e le scuole in sopramuro .
Che dirò di Parnaso , e delle muse ,
Che vi terrien più che fratel , se voi
Già non l'haveste per Mercurio escluse .
O noi beati , o fortunati noi ,
Che 'l bel vostro commercio havemo in forte ,
Con l'altre cose , che direm di poi ?
L'invidia stessa , volsi dir , la corte ,
Non fa trovar nel vostro ufizio menda ,
E vi chiama fedel più che la morte .
Ma ritorniamo un pò alla stupenda

Gentilezza, à voi sol propria, e natia :
 Benché per discrezion ognun l'intenda .
 Tanto a voi giova l'usar cortesia ,
 Ch'altrui servendo il ringraziate ancora ,
 Come l'obbligo vostro , e suo non sia ,
 Voi dispensate ogni momento , ogni ora .
 In beneficio d'ognuno , e pertanto
 Maraviglia non è , s'ognun v'adora .
 Deh perché non son' io mastro di canto ,
 Per poter ben capire il contrapunto
 Dell' armonia , della virtù , ch'io canto !
 Con animo sì bello è poi congiunto .
 Un sì benigno aspetto , e sì giocondo ,
 Che ci dimostra quel , che sete appunto .
 Mâ sento un , che mi dice , tu hai del tondo ,
 Perocchè io me la passo assai leggieri ,
 E di vostre virtù non tocco il fondo .
 Io cominciai questo Capitol' hieri ,
 E voleva su starvi un mese intero ,
 Mâ sempremai non tornano i pensieri .
 Quest'è un' esempio , un schizzo , un' ombra , un zero ;
 Pur ardisco di dir questa parola :
 Che quel poco , ch'ho detto é tutto vero ,
 E chi dice altro , mente per la gola .

C A N Z O N E

*Nella perdita d'una Gatta
 del Coppetta .*

UTile a me sopr'ognaltro animale ,
 Sopra al Bue , sopra l'Asino , e'l Cavallo ,
 E certo (s'io non fallo)
 Utile più , più grato , assai più caro ,
 Che il mio muletto , le galline , e'l galla ,
 Chi .

Del Coppetta. 41

Chi mi t'ha tolto? o sorte empia, e fatale,
Destinata al mio male,
Giorno infelice, infausto, e sempre amaro!
Nel qual perdei un pegno ohimè) sì caro,
Chè mi farà cagion d'eterne pene:
Dolce mio caro bene,
Animal vago, e leggiadretto, e gajo.
Tu guardia eri al granajo,
Al letto, a' panni, alla casa, al mio stato,
E insieme a tutto quanto 'l vicinato.
Chi or dalle notturne m'assicura
Tòpesche insidie? o chi sopra 'l mio piede
Le notti freddè siede?
Già non farà cantando alcun, che chiami
La notte in varie tempre più mercede
Attorno a queste abbandonate mura.
(Oh troppo aspra ventura)
De' tuoi più fidi, e più pregiati, ch'ami,
Anzi cercando andran dolenti, e gramì,
Te forse la seconda volta grave
(Dolce del mio cor chiave)
Ch' un tempo mi tenesti in festa, e 'n giuoco,
Or m'hai lasciato in fuoco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Ohimè ch' io ho perduto la mia Gatta.
Anzi ho perduto l'amato tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che, s'io vò dire il vero,
Non conobbi altro più beato in terra:
Or non più, lasso, ritrovarlo spero
Per quantunque si vogli, o gemme, od oro:
Oh perpetuo martoro,
Che m'hai tolto di pace, e posto in guerra:
E chi m'asconde la mia gatta in terra?
Colma sí di virtute,

Ch'a

Ch' a dir tutte le lingue farien mute ?
 Quant' ella fu costumata, e gentile,
 Nell' età puerile
 Imputarsela puote un' error solo,
 Mangiarmi sull' armario un raviggiuolo.
 Taccio che' suoi maggior la stirpe antica,
 Come da Nino a Ciro, a Dario, a Xerse,
 Il seme si disperse,
 Poi in Grecia, indi alle nostre regioni,
 Allorch' ei la fortuna mal soffersse
 Nelle strette Termopile nemica,
 Perchè il dolor m'intrica,
 Nè lascia punto, ch' io di lei ragioni,
 Però tua cortesia lo mi perdoni,
 S'io non parlo di lei tant' alto, e scrivo
 Quanto a celeste divo
 Si convien, che 'l dolore è così forte,
 Che mi conduce a morte,
 Non trovandola meco a passeggiare,
 O sopra il desco a cena, o a desinare.
 Miser, mentre per casa gli occhi giro,
 Là veggio, e dico, quì prima s'assise,
 Ecco ov' ella sorrise,
 Ecco ov' ella scherzando il piè mi morse,
 Quì sempre tenne in me le luci fise,
 Quì stè pensosa, e dopo un gran sospiro
 Rivoltatafi in giro,
 Tutta lieta ver me subito corse,
 E la sua man mi porse,
 Quivi saltando poi dal braccio al seno,
 D'honesti baci pieno,
 Le dicea infin, tu sei là mia speranza,
 Ahi dura rimembranza!
 Sentiala poi, che il corpo havea, fatollo
 Posarmisi dormendo sempre in collo.

Ma

Ma quel che avanza ogn'altra maraviglia,
E' raccolta vederla in qualche canto,
E quivi attender tanto
Il suo nemico, che l'arrive al varco;
Allor trattosi l'uno, e l'altro guanto
Dalle mani, e inarcando ambe le ciglia,
Sol sè stessa simiglia,
E nessun'altra, e son nel mio dir pareo,
Che mai faetta sí veloce d'arco
Uscio, nè Cervo sí leggiere, o Pardo,
Ch' appo lei non sia tardo;
Indi postogli addosso il fiero ugnone,
Lo trae seco prigione;
Ed alfin dopo molte, e molte offese
E' della preda a' suoi largà, e cortese.
Ell'è in somma de' gatti la regina,
Di tutta la Soria gloria, e splendore,
E di tanto valore,
Che i fier serpenti qual' aquila ancide;
Ella a chius'occhi, o che grande stupore!
Gli augei giacendo prende resupina,
E della sua rapina
Le spoglie opime a' suoi piú car divide:
Cosa, che mortal'occhio mai non vide,
Vidila io sol, e mi torna anco a mente,
Che con essa sovente
Facevan grassi, e delicati pasti,
Or m'ha i disegni guasti,
E tolto non so qual malvagio, e rio,
L'honor di tutto il parentado mio.
Ogni bene, ogni gaudio ogni mia gioja
Portasti teco, man ladra rapace,
Quel dí, che la mia pace
Si tacita involasti a gli occhi miei,
Da indi in quà ciò, ch'io veggio mi spiace,
E ogn'

E cgnaltro diletto sì m'annoja,
 Che converrà, ch'io muoja
 Forse più presto affai, ch'io non vorrei;
 O per casa giucando almen di lei
 Qualche tener Gattino mi restasse,
 Che me la riportasse:
 Nell'andar, nella voce, al volto, a i panni,
 Che certo li mie' affanni
 Non tenerei sì gravi, e le mie cose
 Non farebbon da' topi tutte rose.

Io non potrei pensar, non che ridire,
 Quanto sia grave, e smisurato il danno,
 Che questi ognor mi fanno,
 Senza licenzà, e senza alcun rispetto,
 Dove più ben lor mette di là vanno,
 Cotale è lo sfrenato loro ardire,
 Che in sul buon del dormire.
 O Dio, che crudeltà, per tutto il letto
 Corron giostrando a mio marcio dispetto,
 Sannol l'orecchie, e 'l naso mio, che spesso
 Son morfi, talchè adesso
 Mi conviene allacciar fera per fera
 L'elmetto, e la visiera,
 Essendone colei portata via,
 Che tutti gli faceva stare al quia.
 Portata via non già da mortal mano,
 Perchè dove la fosse quà fra noi,
 A me, ch'era un de' suoi,
 Saria tornata in tutti quanti i modi;
 Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
 Nel ciel, delle tue prede già profano,
 Con qualche inganno strano
 L'hai su rapita, e lieto te la godi;
 Deh come ben si veggion le tue frodi,
 Ch'ocultar non la puoi sotto alcun velo.

Per-

Della Gatta. 45

Perché si vede in cielo
Due stelle nuove, e più dell' altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia Gatta, tant' honesta, e bella,
Ch' avanza il Sol, la Luna e ogn'altra Stella.
Canzon, lo spirito è pronto, e 'l corpo infermo,
Ond' io qui taccio, e s'alcun'è, che voglia
Intender la mia doglia,
Digliell' è tal, che mi fa in pianto, e'n lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d'aspri pensier folta,
Poichè la Gatta mia m'è stata tolta.

C A P I T O L O

In Lode dell' Hosteria.

Prima ch' io diventassi viandante,
Mi son trovato mille volte a dire,
Che l'hosteria è cosa da furfante,
Ch' havrei prima voluto, che dormire
Sull' hosteria mezz' ora che lo spazzo
M' haveffe fatto la cena patire.
E quando sentia dir, ch' era un sollazzo
L'andar per l'hosterie la notte, e'l giorno,
Me ne ridea tant' ero goffo, e pazzo,
Parole mi parean tutte da forno,
E con me mi portavo il desinare
Quando m' accadea gir pel mondo attorno,
Nè mi poteva nel cervello entrare
Questa hosteria, questa taverna, questa
Dispiacevole solo a genti avare.
Ma poichè un giorno vi cacciai la testa,
Tua mercè, non son mai di lei fatollo
Nè di di lavorar, né di di festa.

Tal-

Talchè s'io non mi fiacco, o rompo 'l collo,
 Me ne vo ratto ratto ad Elicona
 A far cantar quell' asino d'Appollo.
 Per poter far sentire a ogni persona,
 In un foglio real di stampa d'aldo,
 Quanto quest' hosteria sia bella, e buona.
 E quanto habbia giudizio intero, e saldo
 Chi ha l'hosteria nell' ossa, e quanto sia
 Chi di lei dice mal tristo, e ribaldo.
 Benchè s'io fossi della poesia,
 E delle muse nonno, io non potrei
 Le lodi raccontar dell' hosteria.
 Cosa ordinata ab eterno da i Dei,
 Degno soggetto da stancar il Bernà,
 Il Mauro, il Dolce, e gli altri Semidei.
 S' offusca il lume della mia lucerna
 Presso al chiaro splendor lucente, e bello
 Di questa spasimata mia taverna.
 Questa è materia da stare a martello,
 Da stancar mille lingue, e mille ingegni,
 Da resolver in zero ogni cervello.
 Quanti son stati già Poeti degni,
 Ch' han cercato di tesser questa tela,
 Che non gli son riusciti i disegni?
 La musa mia si duole, e si querela,
 Che in questo mar la metta con la barca
 Dell' ingegno mio sol senz' altra vela;
 Ma io c'ho già di mille cose carca
 La mente, non farò, come suol fare
 Cui senza haver biscotto in mar s'imbarca,
 Se vorrà Apollo il suo debito fare
 Mi manderà tutte le dotte schiere
 Del bel monte Parnaso ad ajutare.
 Anch' ci dell' hosteria piglia piacere,
 Quivi allora si ferma, e si riposa,
 Che

Dell'Hosteria :

47

Che à noi sì lunghi i giorni fà parere.
Voi, che cantaste l'anguille, la rosa,
Noncovelle, la peste traditora,
Cantate l'hosteria, ch' è qualche cosa.
Di là dove Titon lascia l'Aurora
Sin dove Apol col suo carro, e col raggio
Trabocca, l'hosteria la gente honora.
Chi trovò l'hosteria troppo fù saggio,
Che senza, a dir il ver, non si potria
Far con comodità lungo viaggio.
Se si perde talor la cortesia,
Cerca corte, e palazzo se tu fai,
Che la ritrovi alfin full' hosteria,
Tutti gli atti cortesi ch' usi, e fai,
Io son ben certo, se vuoi dire il vero,
Ch' alla taverna guadagnati gli hai.
Io vorrei prima esser chiamato hostiero,
Per la divozion, ch' io tengo in questa
Reverenda assai più ch' un cimitero.
C'haver adorno il crin ricca la testa
Di mille altiere, e gloriose imprese,
O di grillanda di bei fior contesta.
Fa da se stessa l'hosteria palese
La liberalità, che in lei si trova,
Che fa senza denar spesso le spese.
Non resta per la carne darti l'uova,
E con più guazzettin dinanzi, e poi,
Ti fa sempre gustar vivanda nuova.
Dall' Isole de' Gadi a' liri Eoi,
Per la santa hosteria si gode, e sguazza,
Purchè il quarto di sette non t'annoi.
Quivi l'huomo s'ingrassa, e si sollazza,
Quivi si vive, e si muor volentieri,
O questa sì, che l' è una cosa pazza!
Un vâ pensoso per strani sentieri,

Pur

Pur quando all' hosteria la sera arriva;
 In sull' uscio dà bando a ogni pensiero.
E benchè mezzo morto, si ravviva
 Vedendo or un ragazzo, or un scudiero
 Non haver di servir la voglia schiva.
 Poi vi si sente un sì soave, e vero
 Odor, ch' al mio parer di molto avvanza
 L' Arabo, l' Indo, e ognaltro profumiero,
Quivi è la buona, e la gentil creanza,
 Quì, servidor con le berrette in mano
 Ciascheduno in servir studia, e s'avanza.
A chiunque nasce un' appetito vano
 Di provar una volta esser signore,
 Venghi quivi, se ben fosse un villano.
Quivi se gli farà mai sempre honore,
 Signorsi, signornò, con mille inchini,
 Con mille riverenze, e con favore.
Quivi son mille ingegni alti, e divini,
 Ogni grosso spidon da sè si volta,
 Senza ajuto di mastri, o di facchini.
Quivi vita si fa libera, e sciolta,
 E se vuoi dire il ver, non è piacere,
 Ch' agguagli il gir per le taverne in volta.
 S'havesse havuto un poco piú vedere
 Moisè quando stava nel deserto,
 Facea delle taverne provvedere.
E poteva esser ben sicuro, e certo,
 Che non dicea, che lor mancato fosse,
 Il popol mai, quel che loro era offerto.
Troppo colui da paladin portosse.
 Ch' a cotale esercizio fu primiero,
 E di far l'hosteria l'ordine mosse.
 Meriterebbe in segno d'amor vero
 Haver sopra scolpito a lettere d'oro,
 Alma real degnissima d'Impero.

O del mondo hosteria vero tesoro,
Scufami, se con lingua, e con inchiostro,
Tanto quanto è il tuo merto non t'honoro,
N'ha chiaramente l'hosteria dimostro,
E ne mostra ogni giorno, quanto sia
Men di lei necessario l'oro, è l'ostro.
E chi di lei fa ben la notomia,
Come l'è, dice, e men gioioso l'orto,
Che gode eterno con Enoch Elia.
Io per me farei già gran tempo morto,
Se non m'haveffe accolto nel suo seno,
D'ogni svogliato refrigerio, e porto.
S'io fo colazione, merendo, o ceno,
Mi dà, mi dona, e mi presenta quelle
Trippe, che a nominarle io vengo meno.
Poi con più arrosti, più lessi, e frittelle,
Che non ha tanto carnovale a mensa,
M'ugne la gola, e m'empie le budelle.
Chi in lei dimora non discorre, o pensa
Cosa, che intorbidar possa la mente,
E gode allegro una dolcezza immensa.
Quel dir, Signor, volete voi più niente?
Mi sta tanto nel cuor, che non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
Mi vien voglia di dire in rima, e in prosa,
A color, che con nuova ipocrisia
Fan la taverna sí vituperosa,
Che mi dichin di grazia in cortesia,
Che gran mal vi si fa, che vi si tratta,
Che men che giusto, e' honoratò sia?
Fu anticamente la taverna fatta,
E fu cavata di mezzo al caosse,
Perch' era cosa troppo, a gl' huomini atta:
E fu lasciata, e poi ricominciosse
Al tempo ch' era Simon Cireneo,
Tom. II. C Egli

Egli fu il primo, e così ben portosse:
 Egli prima alloggiò quel grande hebreo,
 Che si menava dodici compagni,
 E diè lor pranzo, e gran guadagno feo.
 Se sapesser costor gli alti guadagni,
 Che si fanno alloggiando all' hosteria,
 E quanto alla virtù l'huom s'accompagna:
 Non anderian gracchiando per la via
 C'han l'hosteria come lo inferno a noja,
 E qualch' altra incredibile bugia.
 Quivi, miseri, è 'l nettare, e la gioja,
 Del cui dolce liquor più volte Giove
 Vestito a peregrin si fazia, e sfoja.
 Quivi sempre si trovan cose nuove,
 Come a dir, la primizia d'ogni frutto,
 Cosa impossibil di trovarne altrove.
 Scorrer per far la roba il mondo tutto,
 E girsi assassinando la persona,
 Esercizio mi par vigliacco, e brutto.
 Parmi dall' altra banda, e bella, e buona
 Faccenda haver in borza de' danari,
 E girne alla Campana alla Corona,
 A san Giorgio, alla Spada, e a tanti chiari
 Segni, e trofei della caverna santa,
 Nemica di spilorci huomini avari.
 Meritamente l'hosteria si vanta
 Hoggi di tante gloriose insegne,
 Pregio dell' alta sua virtù cotanta.
 Scacciò del mondo le bettole indegne,
 Ch' havevan quasi tutt' 'l mondo guasto
 Con le pidocchierie sol' di lor degne.

Manca la Rima.

Erano stanze sol da contadino,

Dell' Hosteria.

51

E non poteva con honore in loro
Fermarsi un' huom dabbene, un cittadino.
Parle che ritornasse il secol d'oro
Quando poi cominciossi a ritrovare
Questa de' galantuomini ristoro.
Quando mi avvien talor pel mondo andare,
E veggio qualche insegna alzata all' aura,
Che soglion' alte sopra gli usci stare.
Subito l'alma rinfresca, e ristaura,
Nè più l'acqua, la neve, il vento cura,
Che vede appresso quel, che la restaura.
Seppe ciò che si far l'alma natura,
Cioè il gran Padre, quando l'hosteria
Ordinò: che per noi sempre procura.
Se fosse stata qualche cosa ria,
Credo che per l'amor, ch' esso ne porta,
La facea diventar nebbia per via.
Fa l'hosteria ogni persona accorta,
Benchè inetta da sè, grossa, e diserta,
Dunque per l'hosterie gir troppo importa.
Sta di giorno, e di notte sempre aperta,
Ed è sì buona, e sì gentil compagna,
Che mille fregi, e mille pregi merta.
Chi tutto il suo nell' hosterie si magna
(Lasciam da parte andar le bagattelle)
Ad ogni modo al mio parer guadagna,
Guadagna se non altro un noncovelle,
Che s' io potessi eleggerei più tosto,
Ch' esser padron di tutte le gabelle.
Io ho fatto da me fermo proposto,
Per darli il colmo delle cortesie,
E farli ben creati, che a mio costo
Vadino i miei figliuoi per l'hosterie,
Dove s'impara far tante accoglienze,
E tante, e sì superbe dicerie.

Chi disia d'imparar motti, e sentenze,
 Quest' hosteria gentil n' è mastra e scola,
 Come mastra d'inchini, e riverenze.
 Chiunque la biasma mente per la gola,
 Che non si puote dire in dishonore
 Di costei, ch' io vi parlo, una parola.
 Mira l' arte se vuoi, mira 'l valore,
 Mira l' ingegno, che fa diventare
 Un, che non sà dir zappa, un' oratore.
 Ma voglio ormai quest' impresa lasciare,
 E non star tanto in questa bizzarria,
 Che paja ch' altro non habbi che fare.
 Io lascio questa mia lunga pazzia,
 E lascio queste mie lunghe novelle,
 Lasciando la taverna, e l' hosteria,
 E gli hosti che fan spesso un noncovelle.

C A P I T O L O

*Alla Signora Ortensia
 Greca.*

Due cose fa l'amico mio giocondo,
 Quando va con gli amici alle signore,
 Ch' invero io non vorrei per tutto il mondo.
 La prima è, che incomincia a saltar fuore
 Con alcune parole giunto appena,
 Ch' altrui fanno un salvatico favore.
 L' altra, che non ben volta ancor la schiena
 Ha, se ben fosse un' Alessandro magno,
 Dietro gli fa sberleffi a bocca piena.
 Nè so, ch' ci di ciò faccia altro guadagno,
 Se non che penso forse, ch' egli spacci
 Con questi simil modi il buon compagno.
 Ma questo, o quello, od altro che si facci,
 Par-

Alla Sig. Ortensia Greca. 53

Parlar ora di lui non ho intenzione,
Per non pigliarmi il dazio de gl' impacci.
Egli è cortigian vecchio, ha discrezione,
E sà, che fan conoscer gli altri, e lui,
La fucina, il martello, e'l paragone.
Ma sol vò lamentarmi, e dir di vui,
Ch' a chi non vuol morir del proprio male
Forza è sfogar tal volta i dolor sui.
Hier ch' io vi visitai, vedesti quale
Io sentiffi dolor, e come stei
Vedendo alcune cose senza salè.
Allor l' amico in mezzo i dolor miei
Mi fece uno sberleffo di velluto,
Che mi fece arrossir dal capo a' piei.
Confesso, ch' io restai confuso, e muto,
Ma voi, Signora, entraste in tante risa,
Che rider tanto più non vi ho veduto.
Rimase l' alma mia per ciò conquista,
Ma vi addimando, a voi se vi par bello
Rider de' vostri servi a questa guisa.
D' un fervo, come me poi poverello,
Che se ben' ha più ciance, che danari,
Pur ha perso per voi quasi 'l cervello.
D' uno, a chi fur di tanto i cieli avari,
Che per vedervi non può il viso alzare,
Sendo i vostri occhj a lui più che 'l sol chiari.
D' un, che mal non vi fa, nè vi può fare,
E per non scomodarvi, ed esser grave,
Fa con voi spesso in piè 'l suo ragionare.
D' un, che con voglie risolute, e brave,
E' apparecchiato ognor con un amico
Del gentil vostro corpo esser la chiave.
E non è, com' alcun, che spesso io dico,
Ch' in amor sol quel, che vuol fare stima,
E quel che ha fatto non apprezza un fico.

Quel che fimar si dè più poi che prima
 Sprezzan, s'ognor non son certi villani
 Dell' arbore d'Adamo sulla cima.
 Nè fanno, che ben spesso i poco humani
 Non han da cena ancor nell' hosterie,
 O forza è di cenar co i guanti in mani.
 Io, se ben false van le poste mie,
 Come già men' è gito più d' uno pajò,
 Torno, e non faccio tante dicerie.
 Nè cerco d'esser vostro segretajo,
 Benchè d'esser' a me non si conviene
 Delle chiavi ch'oprate, il calendajo.
 E se non ho di scudi le man piene,
 Pur n'ho qualcuno, e non è brutto gioco
 Di star, come ch'io sto, tra'l male, e'l bene.
 Non mi vanto haver molto almen s'ho poco,
 Come fa certa gente ardità, e prava,
 Da chi guardar si dè come dal foco.
 Nè mi vanto esser Duca della fava,
 Nè Conte di tre Ville, o Cavaliere
 D'Alcantara, San Jago, o Galatrava.
 Huomin, ch' alfin con'io danno in un zero,
 Ma per tanti lor vantì, degni solo
 Di farne pavimento a un cimitero.
 Or giuro alla sorella di fra Polo,
 E dico, che s'è ver quant'io ragiono,
 Io son senza passione un buon figliuolo.
 Es'io son tale, come invero io, sono,
 Non dovete a sberleffi di veruno
 Star' a rider di me, che non par buono.
 E se'l volete far, fatel d'ognuno,
 Ch' anch'io farò sberleffi a certi amici,
 Purchè la parte sua si dia a ciascuno.
 Ma voi, che sin del ventre in le radici
 Siete gentil, non fate questi errori,
 Ch'af-

Alla Signora Ortensia . 55

Ch' assai sol per amar siamo infelici .
Non dovete adempir d'altrui gli humori
Con vostro biasmo, e far che pajan vane
Molt' altre parti in voi degne d'honori .
Potrei dir delle vostre più che humane
Bellezze grate, e dir che voi siete una
In Roma delle prime cortigiane .
Nè però penso ingiuriare alcuna,
Non Franceschiglia, Padovana, Tina
Valenziana, Vienna, Laura, o Luna .
E che della beltà vostra divina
E' testimon, che in una brava via
Fatta havete una casa da Regina .
Benchè questo argomento inver non sia
Di quei, ch' io soglio far gagliardi, e sodi
Con il mio poco di filosofia :
Perchè ne sono molte (e ciascun lodi)
Che non son belle, e pur han fabbricato ;
Ch' io non sò immaginar le vie, nè i modi .
Ma taccio, e dirò sol, che nel beato
Humanissimo viso, e'n la persona
Havete un non so che, ch' a tutti è grato .
Direi di quel, ch' altrui la vita dona,
Soave fiato, e bella man, ma certo
Son degne d'altro stil, ch' alla carlonà .
Quanto a i costumi vostri, al cuore aperto,
Alla bontade, e lealtà, confesso,
Ch' io debbo ogni fatica al vostro merto .
E che voi non volete, a tutti è espresso,
O meccanica cosa, o men c'honesta
Far, nè lasciar che vi si faccia appresso .
S'altra cosa non fosse, è assai pur questa,
Che mai non v' esce, o sia natura, o usanza,
Di bocca una parola dishonesta .
Come ad alcuna, che per sua creanza

Ripon, Dio mel perdoni, in la bruttezza
 Della bocca, e del culo, ogni creanza.
 Ma queste con la vostra candidezza
 Sono quasi un carbon spento appo 'l piroppo,
 Bestie proprio da ferri, e da cavezza.
 Veggio a lume talor visi di topo
 Far, con certi atti la dilicatezza,
 Che sembran proprio l'Asino d'Esopo.
 Ma a voi sta bene il riso, la favella,
 I ginocchi, i vezzi, e ciò che far volete,
 Perch'ogni cosa in voi compar più bella.
 Or queste cose essendo, non dovete,
 E non potete con l'honesto in mano
 Guastar le belle parti, che'n voi havete.
 E col rider di grazia andare piano,
 Che non è per infermi util conforto,
 E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.
 E se non mi farete ingiuria o torto,
 Bench'or morir per voi bramo, ed aspetto
 Allor vorrò morir, ed esser morto.
 E da voi sopportar io vi prometto
 Ogni cosa, eccett'una, che per Dio
 Gravissima a portar saria in effetto.
 Come dir non vorrei, ch'un rival mio
 O dono, o cena, o letto si godesse
 A me promesso, o c'havessi fatto io.
 Voi mi potreste dir, che chi vi desse
 Ben tutto il mondo non lo cureresti,
 Quando che'l caso suo non vi piacesse.
 Rispondo, ch'io non so s'io son di questi,
 Ma quand'io'l fossi ditelo di grazia,
 Acciocchè nel mortajo l'acqua non pesti
 Che in tutti i modi vostra voglia sazia
 Io farò volentieri, o per ispasso
 Sia per mia povertade, o per disgrazia.
 Me se

Alla Signora Ortensia. 57

Ma se per brutto al parer vostro io passo,
Allora chiaro mi son persuaso,
Ch'esser potrò d'ogni speranza casso.
Benchè con voi potria avvenir mi un caso.
Qual già m'avvenne per un'altra Dea,
Che con un piè mi fè restar di naso.
Costei mentre di amarmi mi dicea,
E lo giurava, e non con gli occhj asciutti;
E ch'io tra l'altre cose rispondea.
Ch'ero brutto, e hirsuto, e membri tutti,
Ed ella confermando mi rispose,
Signor, son'usa far l'amor co i brutti.
Ond'essendo qual l'altre virtuose
Voi, non fareste in la natura mostro
A cor le spine, e lasciar star le rose.
Così farebbe eguale il caso nostro,
Brutto io, voi brutti amando: e spero molto
Se'l mio caso avverrà, che avvenga il vostro.
Or se da voi non m'è negato, e tolto
Quanto vi chieggió, mia Greca Angioletta,
Ecomi ognor prigion del vostro volto.
Se non con la maggior, ch'io posso, fretta
Vi sfido a giostra disarmato, e nudo,
Con questo che ciascun facci l'eletta,
Voi del ferro, e del campo, io dello scudo.

C A P I T O L O I I.

Alla Medesima.

Q Uella, che, il dì ch'io vi concessi 'l core,
In voi mi parse una bontà sincera,
Or accorger mi fa, ch'ero in errore,
Perchè la trovo asinitade vera,
Che m'ha fatto gridar più volte, oh Dio?

Va giudica tu gli huomini alla cera!
 Cera benigna, e animo sì rio,
 E poca discrezion, che non ha manco,
 Vi giuro a ser Francesco, il caval mio.
 Delle malignità vostre già stanco
 Vorrei ritrarmi, ma dall' altro lato
 Quell' altr' asin d' Amor m'è sempre al fianco.
 Ma faccia quanto vuol lo sciagurato,
 Ch' io mi voglio sfogare a questa volta,
 Poi s' io v' amo mai più, ch' io sia ammazzato.
 Non vò tener la doglia mia sepolta,
 Che diavol mi potreste voi mai fare?
 Ho ben veduto anch' io nebbia più folta.
 Or prima l' arte dello indovinare
 Bisogna haver con voi, perchè bugia
 È quasi tutto 'l vostro ragionare.
 Poi sempre dite alla presenza mia
 Mi fa, vuol far, m' ha fatto il tal presente
 Il Signor, o 'l Don mal che Dio vi dia.
 E 'n questo havete sì dello eccellente,
 Che par, che lo diciate in mio dispetto,
 Come s' io mai non vi donassi niente.
 D' un' altro gentilissimo difetto
 Egualmente biasmar vi sento, e veggio,
 D' esser d' ingratitudine ricetto.
 E d' arroganza anfitatro, e seggio,
 Dalle quai nasce questa consonanza,
 Ch' a chi meglio vi fa, voi fate peggio.
 Che se voi non havete altra creanza,
 Nè altri costumi, nè altre gentilezze,
 Canchero venga a chi vi vuol per manza.
 Co i galantuomini star sulle grandezze,
 E poi lasciar goder' infino a cani
 Le vostre sforzatissime bellezze.
 Tanto sforzate, che se non son vani

Quei

Quei che di voi si fan ragionamenti,
Vi fate sbellettar fino alle mani.
Il far solo accoglienza a certe genti,
Che vi fanno, e vi dicono in palese
Cose dishonestissime, e pungenti,
Star cogli amici ognor sulle contese,
Finger di lor dolersi, e fare a loro
Ogni dì mille ingiurie, e mille offese:
Star sur un goffo puttaniil decoro,
E far la donzelletta, e persuadersi
Di pisciar acqua Nanfa, e cacar oro:
Sopra l'uso mortal bella tenerfi,
Quasi nuova dal ciel discesa luce,
Il che fa rider altri, altri dolersi.
E quel che l'huomo a disperar conduce
Il mostrar sempre il nero per lo giallo,
E non esser tutt'or quel che riluce.
L'haver nel mal oprar già fatto il callo,
Star sullo schifo, e poi chinarsi altrui,
Forse per men che non si china il gallo.
Dico chinare senza guardare a cui,
Foss'io sì Rè, com'huomin dozzinali
Mille e più punte false han dato a vui.
Gente avvezza a pignatte, ed a boccali,
Può far ser Agostin, che voi lasciate
Che vi venga a pisciar negli orinali?
Con chi più v'ama usar parole ingrate,
L'esser l'animo vostro, ed il cervello
Seren di verno, e nuvolo di state:
Il non guardar gentil, nè buon, nè bello,
Ma star intenta sempre in tutti i luochi
Per veder di tirar sino a un fringuello:
Il mescolar velen ne i vostri giuochi,
L'esser la vostra una bellezza tale,
Che, da voi stessa in poi, astio fa a pochi:

L'esser insomma voi Signora, quale
 Forse simil non è ne' i tempi nostri,
 Un unguento da cancher naturale:
 Ed altri simil vizj, e simil mostri,
 Mi faranno da voi pigliar licenza,
 Per non m'impacciar più co' fatti vostri.
 E molt' altri faran meco partenza,
 Chi servo vostro dopo me, chi prima,
 Da questa vostra singular presenza.
 Perchè ciascun, com' io, giudica, e stima
 Esser, com' un proverbio antico dice,
 Meglio cader dal piè, che dalla cima.
 Io fui pur un castrone, un' infelice,
 A creder che potesse nascer mai
 Buon frutto d' una pessima radice:
 Orsù come si sia, basta ch' entrai
 Nel vostro laberinto in la malora,
 Onde s' incominciar tutti i miei guai.
 Facil v' enttai, ma facilmente ancora
 Per vostra grazia, e per favor del Cielo,
 Ho trovata la via d'uscirne fuora.
 Vedete se con causa io mi querelo
 Di voi, che, a dirlo apertamente, e forte,
 Quando vi veggio mi s' arriccia 'l pelo.
 E di quì è che prego la mia forte,
 Che mi conceda questa grazia sola,
 Che mi faccia incontrar prima la morte.
 Faccisi innanzi, e dica una parola
 Un, che co i versi suoi tanto vi loda,
 Che vò dir ch' ei si mente per la gola.
 Sogliono conoscer gli Afini la coda
 Quando non l' hanno, e per dir vero 'l dico,
 Non che 'l duol' o 'l martel mi scaldi, o roda.
 Potreste dir che non curate un fico,
 Ch' io vi sia per voler nè mal, nè bene,
 O ch'

Alla Medesima. 61

O ch' amico vi sia più che nemico.
Che non vi mancheran le stanze piene,
Senza me, di molt' huomini galanti,
Che sostengan per voi travagli, e pene.
E che s' io vò donarvi un par di guanti,
E senza ancor, mi manderete in chiasso,
Nè pur vorrete ch' io vi venga innanti.
E che s' io vò voltar, ch' io volga 'l passo
Ove mi piace, perch' a voi ben resta
Altro falcon, che 'l mio da prender spasso.
Ed io rispondo per finir la festa,
Che gli è ben giunto, che da voi s' aspette
Risposta anco peggior che non è questa.
Ch' inteso ho delle volte più di sette.
Ch' havete l' intelletto, ed il g'udizio,
Ove hanno il gozzo appunto le civette.
Talchè al costume vostro, e all' esercizio,
A me facendo una risposta humile,
Havreste fatto troppo pregiudizio.
Vero è ben ch' una macchia, o brutta, o vile
Giammai non si considera, o si vede
In chi suol star nel fango, e nel porcile.
La gente, ch' haver dite sotto 'l piede
Forse che la non è in riga, nè in spazio,
A gli altri vantì poi non si dà fede.
Quanto al venirvi innanzi, io son sì fazio
Di voi che se mai più ci fò ritorno
Mandatemi in tinel, ch' io ven disgrazio.
S' a voi non manca chi vi stia dintorno
A far, e a dir, sappiate che anch' io posso
Adoprar la mia pala in altro forno.
S' altro falcon che 'l mio vi pasce addosso,
Siasi so che non pasce, in conclusione,
Dell' altre più gentil carni senz' osso.
Non però manca il mondo alle persone,

Crediate certo pur ch' anch' i' ho da darne
Senza le vostre quaglie al mio falcone .
Per pascer lo spavvier non manca carne
Ov' altri voglia , e ve ne son le squadre
Ch' appresso i vostri storni pajon starne .
Arpie crudeli , infide , inique , e ladre ,
Da venir in fastidio a mille Rome ,
Voi , la vostra Fantesca , e vostra madre .
Per modestia ora taccio 'l vostro nome ,
Ma ben lo scoprirò con altro inchiestro ,
S' accrescerete il peso alle mie some ;
E se sia finto , o ver quant' io dimostro ,
Mirate , che s' io fossi , nell' Inferno ,
E ne potesse uscir col favor vostro ,
Piú tosto ci vorrei stare in eterno .

C A P I T O L O

Di M. Lodovico Martelli .

In Lode dell' Altalena .

Pien di dolce disio di dirvi in rima
 L' alte lodi d' un giuoco antico, e bello,
 Ch' or, come ognaltro ben, poco si stima.
 Presi la penna, o mio come fratello
 Caro M. Ferrando, perch' io godo,
 Quand' io vi scrivo, o quand' io vi favello.
 Questo giuoco gentil, ch' io canto e lodo,
 Sicome un testo Arabico mi dice,
 Piacque a gli antichi più ch' a'putti il brodo.
 A quelli antichi dico, che felice
 Vita menaro libera, e severa,
 Cui fù l' acqua, e la ghianda alma nutrice.
 Chiamasi questo giuoco l' Altalena,
 Perchè consiste a chi lo vuol far bene
 In levarsi alto, ed haver buona lena.
 Anco un altra cagion sè ne rinviene,
 Nè si sa qual si sia la vera, come
 Delle cose invecchiate spesso avviene.
 E ci è chi dice, ch' Altalena è nome
 D' una Dea grande, e vuol che questo giuoco,
 Come fatto per lei, da lei si nome.
 E che là sotto l' Orse è posto un loco,
 Ove il vento, perch' huom non vi si scaldi,
 Porta volando via le legne, e' l fuoco.
 Gli huomini, ch' ivi stanno punto faldi.
 Giungon tanto all' estremo dell' agghiado.
 Ch' ei non san più s' e' s' son freddi, o caldi.
 Nelle

Nelle caverne è sempre l'acqua, e' l ghiado,
 Ogni muraglia se ne porta il vento,
 Talchè in pensarlo pur tremando agghiado.
 Ivi pende dal Ciel libero al vento
 Mobile feggio, e'n quà, e'n là s'invia,
 Come lo spinge il gran furor del vento.
 Ivi siede la Dea, ch' io dissi pria,
 Che signoreggia l' agghiadate genti,
 Che all' Altalena fanno tuttavia.
 Faceva ogni huom con gran romor di denti,
 Come fa il freddo a chi ha poco indosso,
 Sempre a i piè di costei duri lamenti.
 Un, che tra gli altri si trovò men grosso,
 Cominciò questo giuoco, e'n poco d' ora
 Diventò dondolone altero, e rosso.
 Corser tutti gli affitti a farlo allora,
 Ringraziando colei, che dato havea
 Il modo a trarli d'ogni ghiado fuora.
 E fer che 'l sacrificio della Dea
 Fosse il suo giuoco; onde il suo nome tenne,
 E più bello esser certo non potea.
 Fa volar l' Altalena senza penne,
 Fa sgranchiar l' Altalena gli aggranchiati,
 Felice il dì, che nel nostro uso venne!
 Posson far questo giuoco, i Putti, e i Mati,
 Ed ognun senza dirlo al padre loro,
 A me par' egli spasso da sì fati.
 Merita la corona dello Alloro,
 Che lo fa senza affanno, e senz' ajuto,
 Come fur pria le leggi di coloro.
 Nobile giuoco, ohimè mal conosciuto,
 Lasciar per te dovrebbe ogni faccenda
 L' huomo, e digiuno, e quando egli ha bevuto.
 Pur nondimen quell' ora di merenda
 Lieta ti chiama, e sì divotamente,
 Ch' e'

Dell' Altalena: 65

Ch' e' par che Giove all' Altalena scenda .
Tu affatichi l' huom sì dolcemente ,
Che tu fai, come scrive il buon Galieno,
Esercitare, e non sudar la gente .
Qual dolcezza si sente a corpo pieno,
Havendo intorno chi ti guardi, e rida,
Toccar la terra, e 'l palco in un baleno .
E se tu vuoi talor nel giuoco guida,
Fa ch' e' t' aggiri, e ch' e' ti tragga fuore
Per diritto del volo, e salti, e strida .
Sappi che l' Altalena vuol romore,
E un compagno sol ne può far tanto,
Che chi sente conosca il suo valore .
Havean quei primi un certo giorno santo
Dopo color, che l' hebber pria dal Cielò,
Ch' ognun cercava all' Altalena il vanto .
Or s' è dismesso, e così posto è 'l velo
A questa buona usanza, che si face
Senza punto di danno al caldo, e al gielo .
Quanto meglio sarebbe starfi in pace,
E lassar l' onde a i pesci, e 'l ferro a quelli,
A cui l' usura della terra piace :
E ne' piovosi giorni, e ne' più belli,
Or sotto tetto, or sotto faggio, o pino ;
All' Altalena far giovani, e vegli !
Io per me mi torrei per un quattrino
Star sempre all' Altalena cavalcione,
Ch' a me par badalucco alto, e divino .
Questo è un giuoco proprio da persone,
Corre una lepre, e salta un cavriuolo,
Va di ch' a questo sien le bestie buone !
Egli è ver che gli augei sen vanno a volo,
Ma noi non gli vedrem tener giammai
La corda in mano, e tra gambe il pivolo .
E tu Mercurio all' Altalena fai,

Per-

Perchè di Ciel da un lato in terra scendi ,
 Poi dall' altro poggiando te ne vai .
 E con questo sostegno l' aria fendi ,
 Credi tu , ch' io nol sappia ? Un negromante
 Ti vide quando a Giove il pivol rendi .
 Passiam più oltre ; io dico che in Levante
 Faceva a questo la figlia di Leda
 In sul suon della cetra dell' amante .
 E Cleopatra , vostra altezxa il creda ,
 Messer Ferrando mio , faceva a questo
 Pria ch' ella fosse de' nemici preda .
 E Lucrezia Romana , a cui 'l capestro ,
 Anzi 'l pugnâl fè della vita morte ,
 Per anteporre all' utile l' honesto .
 Chi fa ben l' Altalena si conforte ,
 Ch' e' farà sempre buono a qualche cosa
 In casa , in strada , in piazza , in chiaffo , e'n corte .
 Folle chi potria dire in versi , o in prosa
 Dell' Altalena ogn'altra dignitade ,
 Che 'l capo ha in cielo , e 'n terra i piedi posa .
 Fatela per le case , e per le strade ,
 Sì ch' ogni cosa in Altalena torni ,
 Che in un momento si sollieva , e cade .
 All' Altalena fan le notti , e i giorni ,
 E la brezza , e le nebbie , e i venti , e l' onde ,
 E par che 'l mondo tutto se n' adorni .
 Quanto più oltre vo , più mi s' asconde
 Di questo ben la veritade intera ,
 E vorrei pure uscirne , e non so donde .
 Venga quel , che lodò già la primiera ,
 E la tanto honorata gelatina ,
 E vedrà che costei più degna n' era .
 Messer Ferrando , la virtù divina
 M' ha della mente in questo aperti gli occhj ,
 Ch' io fo ciarla volgare , e non latina ,
 Per-

Delle Menzogne. 67

Perch' io vò che m' intendano i dappocchi,
Se nella lingua pecco io vò peccare,
Per non calcar la pesta degli sciocchi,
C' hanno fitti i cujussi nel volgare.

C A P I T O L O

Di Vincenzo Martelli.

In Lode delle Menzogne.

S Ogliion quei, ch' a pigion tolgon Parnaso,
Sforzarsi or con Apollo, or con le Muse,
Io per me sono un' huom, che vivo a caso.
Sì che tra noi sien fatte omai le scuse,
Don Furor caro, andiancene alla buona
Per le strade dal volgo oggi deluse.
Voi farete Aganippe, ed Helicon,
E darete gianciando a questo stile,
Quanto Apollo farebbe egli in persona.
A me par sovr' ogni arte alta, e gentile
Il far capace a molti una menzogna,
E richiede un' ingegno ben sottile.
E portar nella tasca la vergogna,
L' audacia in volto, e dir con sì bel modo,
Che talor paja il ver quel che si sogna.
E sovra ogni sagacia approvo, e lodo,
Se bisogna il giurar, perch' altri 'l creda,
E questo è quel martel, che ferma il chiodo.
Allor si può veder quasi vil preda.
Girsene vinto dalla tua invenzione
Il ver, qual' huom, ch' a maggior forze ceda.
Girar gli occhj dintorno alle persone,
Non

Non cangiar volto, e non mutar colore,
 E mentir quasi per riputazione.
 Quest'è regola certa, e la migliore,
 E con l'ajuto vostro il sofferrei
 A colui, che ne fu prima inventore.
 Quest'arte hebbe l'origin dagli dei;
 E'n Delfo un ser Apollo cerretano
 La vendeva a quei popoli plebei.
 Purch' andassino a lui con piena mano,
 Formava loro una chimera stolta,
 Bifronte come un certo antico Jano.
 A questo dopo fu la fama tolta
 Da Ecles, veramente un'huom dabbene,
 Onde la gloria sua vive infepolta.
 Oggi a voi più ch'ad altri si conviene,
 Benchè noi fiam tanti Orsi a queste pere,
 Che par, ch'ivi si truovi il sommo bene.
 Ma quel che'n voi mirabile a vedere
 E' che v'escan di bocca sì soave,
 Ch'a voi medesimo sembran vive, e vere.
 Havete una memoria chiusa a chiave,
 Tanto nell'uso di quest'arte esperta,
 Che si fa le menzogne proprio schiave.
 Lasciate spesso una callaja aperta,
 Da potervi ritrarre a salvamento,
 Se la raga da alcun fosse scoperta.
 E se com'egli avvien, talor fra cento
 Troverete qualcun, che non si fida,
 E che v'opponga il vero a tradimento.
 Allungate gli orecchj come un Mida,
 E rinnegate Dio, se quel si parte,
 Senza tenervi un sommo vericida.
 Allegandogli'l libro a tante carte,
 Un verbi grazia da chi voi l'havete,
 Ch'è un de' fondamenti di quest'arte.

Se

Delle Menzogne. 69

Se fete in banchi al mol se voi bevete,
Havete sempre a quelle volto il core,
Per pigliar qualche alocco alle parete.
Io vi ho già visto intorno a farvi honore
Delle vostre menzogne in l'aria un nembo;
Girando parer dir, qui regna Amore:
E voi raccorvi questa schiera in grembo,
E comporne un poema in lingua nostra,
Che nol regoleria 'l Trissino, o 'l Bembo.
E se l'arte poetica dimostra
La sua eccellenza in finger contro al vero,
Vince il Tebro e 'l Peneo la patria vostra:
E sol, vostra mercè, tien questo impero,
Che certo si può dir, che in questa erade
Gli facciate più lume assai, ch' un cero.
A fuggir lungi dalla veritade.

LE TERZE RIME

DI MATTIO FRANZESI.

*Sopra le Carote.**A M. Carlo Capponi.*

VOrrei potervi fare altro piacere,
 Messer Carlo, che dir delle carote
 Se non le lodi, almanco il mio parere.
 La carota è sorella, over nipote
 Di quella, che si chiama pastinaca,
 Per quanto da gli autor mostrar si puote.
 Ma una sorte è come bomberaca
 Gialla, e lucente, l'altra è pavonazza,
 Scura, over nera, come la triaca.
 Son l'una, e l'altra di sí fine razza
 A far dolci guazzetti, e infalata
 Cotta che 'l gusto ne trionfa, e sguazza.
 Che da lor del mangiar viene eccitata
 La voglia, hanno virtù di riscaldare,
 E la vescica ne resta sgombrata.
 Oltre che allo stomaco giovare
 Sogliono sì, che la digestione
 Si fa senza pericol di crepare.
 E però 'l buon Tiberio havea ragione
 Di farfele portar sin d'Alemagna,
 Che le più grosse gli patean più bone.
 Ma cotal seme è poi da Roma in Spagna,
 Di Spagna in Francia, e di Francia per tutto
 Andato, e ne produce ogni campagna.
 Pur-

Delle Carote. 71

Purchè 'l terren non sia magro, ed asciutto
Perchè altrimenti il seme faria vano,
E renderebbe nulla, o poco frutto.
Tal cibo in somma è delicato, e sano,
E però fanno i ghiotti diligenza,
D'haver di quelle grosse a piena mano.
Ma sopr' ogn'altra di loro eccellenza
Un proverbio usitato se ne cava,
E pieno, ardisco dir, di quinta essenza.
Vada a riporsi a sua posta la fava,
Perchè 'l piantar carote or ha più spaccio,
Che qualsivoglia donna, e bella, e brava.
Chiama piantar carote il popolaccio
Quel, che diciam, mostrar nero per bianco,
Per distrigarsi di qualunque impaccio.
Voi conoscete una dozzina almanco
Di questi Romaneschi cortigiani,
Che di nuove hanno pieno il seno, e 'l fianco.
Questi sono i maestri e gli ortolani
Di piantarle ad ognora, e così bene,
Che se ne manda in paesi lontani.
Chi de' dì tanti dalla corte tiene
Lettere, pure in bianco, dice, e sogna
Quanto al dì d'oggi quadra, e si conviene.
E così col pivol della menzogna
Pianta carote, e se ben fa, ch'ei mente,
Non si cambia però, nè si vergogna.
Chi s'è trovato, e lungi era, presente
Ad udir questi, ch'han del mondo il freno,
E pianta una carota onnipotente.
Chi ha dormito a gentil donna in seno,
Ma pure in sogno, e vuol che se gli creda,
Come se fosse ver, né più, nè meno.
Chi d'Uccelli, o di capri ha fatto preda:
Ma a questi uccellatori, e cacciatori

In

In cacciarle convien che ciascun ceda:
 Quelle poi che si cacciano i Signori
 L' un l' altro dico, e secolari e preti,
 Son d' ogn'altra piramide maggiori.
 Questi hanno modi in cacciarle segreti,
 Dell' ironia si servono, e parole
 Pensate, e risi finti, e visi lieti.
 La vera stiva a chi piantar la vuole
 E' trovar buon terreno, e fare in modo
 Ch' altro che foglie non si mostri al Sole.
 Il resto stia sotterra fisso, e sodo:
 Che la carota quando ell' è scoperta
 E' come la bugia trovata in frodo.
 Piantarle in trebbio; in passatempo, in berta,
 Non è malfatto, senza pregiudizio
 Però mai sempre di persona certa.
 Molti vogliono dir che quel Fabrizio
 Ch' a Pirro usó già tanta cortesia
 Quando i Sanniti entrar dentro 'l suo hospizio
 Per presentarlo, e ch' ei gli mandò via,
 Non arrostita rape intorno al fuoco,
 Ma sol carote in un pignatto havia.
 E poco innanzi si finisse il giuoco
 Tra Cesare, e Pompeo, che li soldati
 Di Cesar pane havendo, o nulla, o poco,
 D' altra radice d' herba alimentati
 Che di carote, non fur per piú giorni,
 Onde i nemici restar superati.
 Che più? con esse infinocchi, e suborni
 L' humana gente, tu dubbia speranza,
 Con dir che dopo 'l male il ben ritorni.
 Nelle medaglie l' istessa sembianza
 Della fortuna è giovanetta donna,
 Per contrasegno della sua inconstanza.
 E per mostrar, che 'n terra, e mar l' è donna,

Delle Carote. 73

Regge un timone, e riceve gran torto,
Che non hà in man carote, e nella gonna.
Che queste son le frutte del suo orto,
E variamente or quà, or là le pianta,
Per dare a chi dolore, a chi conforto.
Se nel piantarle alcun si gloria, e vanta,
Il luogo principal lassì a' padroni,
Di fama, e gloria in ciò degni altrettanta.
Io parlo sol d' ingrati, e superbòni,
Che col voler far sempre altrui del bene,
Le prime, che verranno, occasioni,
Cacciando altrui carote, in stenti, e pene.
Tengono i servidor schiavi fin tanto,
Che la morte gli trae pur di catene.
Quei che dan spesso in pagamento un canto,
Cioè le male paghe, e maledette
Havrian anch' essi di cacciarle il vanto,
Con dir torna doman, l' andò, là stette,
Mandando lo sborsar per la più lunga,
Ma gli sbirri dan lor di male stette.
L' acqua non fuccia sì volentier spugna,
Come le donne piantan volentieri
Carote a chi l' amor balestri, e pugna.
Pajon lor cenni, e sguardi tutti veri,
Poi quando pensi entrar resti di fuora,
E poco manco che non ti disperì.
Pure, o sia gentildonna, o sia Signora,
Col dalle, dalle, e virtù de' bajocchi,
Mèzzi potenti all' huom, che s'innamora,
Se non il fondo, almen le sponde tocchi,
Di quel pelago cupo di natura,
Ond' ogni gioja allor par che trabocchi.
Quei, che di fico formar la figura
Del Dio degli orti, e gli dier per insegna
Quel che s' adopra nella mietitura.

Dovean piantarli in mano, e ben più degna
 Di lui cosa era, una grossa carota,
 Di quelle, che in grottesche si disegna,
 Acciocch' a ognun sua virtù fosse nota.

C A P I T O L O II.

*Sopra le Medesime, al
 Medesimo.*

POi ch' io mi penso vi sia stato caro
 Quel M. Carlo mio, primo guazzetto,
 Forse quest' altro non vi sia discaro;
 Io credevo a bastanza haverne detto,
 Ma la materia mi cresce tra mano,
 Et dal capriccio son spinto, & costretto
 A dir, che 'l nome lor proprio Toscano
 Non ranto è derivato dal Latino,
 (Perchè Carum non è molto lontano)
 Quanto che per istinto, o per destino
 Hà caro la più parte della gente
 (Tant' è l' amor di noi stessi assassino)
 Sentir lodarsi, o vera, o falsamente;
 La vera lode è premio di virtute,
 L' altr' è adulatione, & se ne mente;
 Le false lodi, benchè sien tenute
 Veramente Carote, nondimeno
 Spesso son care, & rado dispiaciute:
 Ma pria bisogna saper del terreno
 La qualità (come dissi) & dipoi
 Vi si pianta Carote in un baleno:
 Et perchè dissi ancora esser di duoi
 Colori, un giallo, un nero, è forza ch' io
 Vi spiani in parte li misterij suoi:

Delle Medesime.

75

Son le carote gialle (al parer mio)
Le parole orpellate di menzogna,
Di doppia adulation, viciosi rio;
Et senz' avere, o rispetto, o vergogna
Per chiaro, & manifesto raccontare
Quel, che si coniettura, & che si sogna;
Da questo si deriva il Carotare,
Cioè piantar Carote, & Carotiere,
Un che sia nel piantarle singulare;
Et li due motti agevoli a sapere
L' uno, è le son Carote, il che inferisce
Che le cose racconta non son vere;
L' altro é Carote, il che diminuisce
La credenza di quel, che si ragiona
Et con ghigno, & scollar si proferisce:
Se larghezza nel dir non mi si dona
Quanto alle nere, io tengo risoluto,
Che non vi potrò dir più cosa buona;
Pur andrò più che posso rattenuto;
Son le Carote nere la semenza
D' ogni animale, rationale, o bruto;
L' alma natura non potria far senza,
Si come senza potrien fare i preti,
Ch' altrove le ripongon, ch' in credenza;
Chi di piantarle loro ha più segreti,
Fia sempre presso a lor più favorito
Ne gratia alcuna fia che se li vieti;
Che queste fan destar lor l'appetito,
Et dapoi che non possion pigliar moglie,
Han messo in uso di pigliar marito:
Il rispetto del campo assai mi toglie;
Caccinsi pur cotai Carote dreto
Fin che 'l foco di quà non gli ritoglie:
Parrebbermi mal fatto à passar cheto
Cio che disse un, ma chi non vi si nomà;

Perchè debbo tenerglielo segreto ;
 Se quel crudel bramava a tutta Roma
 Una sol testa , accio che 'n un sol tratto
 Se li levasse dal busto la chioma ,
 Io restarei contento , & satisfatto ,
 Se si potesse far ; fosser tutt' uno
 Quei , che van dietro a così sozzo imbratto ;
 Et per romper lor' altro , che 'l digiuno
 Una brava Carota si trovasse ,
 Che facesse creparli ad uno , ad uno :
 Mà farà ben , ch' in mal' hora io gli lasse ,
 Accio che questa nuova distintione
 Delle Carote , indietro non restasse :
 Le gialle , o bianche (à mia openione)
 Hanno qualch' ombra in sè di veritate ;
 Le nere han del bugiardo , & del ghiottone ;
 Et però insieme soglion star legate ,
 A denotar , come a piantarle bene ,
 Si che l' entrino in testa alle brigate ,
 Con le menzogne misticar conviene
 Qualche poco di vero , & questa concia
 In dignità le Carote mantiene ;
 Come per tutto l' anno sen' acconcia ,
 (Il che m' ero di già quasi scordato)
 Con buon aceto , & speziarie qualch' oncia :
 Intesi esser già in Roma un avvocato
 Che volea da Clientoli due sacchi ,
 Prima che fusse cominciato il piato ;
 Uno di piombi pieno , et salimbacchi ;
 Cioe di Bolle , contratti , et ragioni ,
 Onde una immortal causa s' attacchi ;
 Un altro pien di scudi , et di doppioui ,
 Che questi fanno vincere ogni lite
 Assai più , che le tante allegationi ;
 Il terzo era da lui pien d' infinite

Delle Medesime . 77

Carote, idest menzogne , e'n questo modo

Riportava sentenze favorite :

Del litigar l' indissolubil nodo

E' sol piantar Carote , et su puntigli

Star giorno , et notte intento , fisso , et sodo :

Mà ciascun' arte par che s' assottigli

Nel piantarle , vedete la pittura

Acciò che l'occhio gran piacer ne pigli ,

Con la diversa sua manifattura ,

Et con mostrar il falso altrui per vero ,

Ha cacciato Carote alla natura :

La Poesia che è altro , ch' uno intero

Campo , pien di Carote favolose ,

Come si legge in Vergilio , et Homero ?

La medicina con sue herbe , et cose

Che fà ? caccia Carote à tutti i mali ,

Infìn che l'huom per sempre si ripose :

L' Astrologia co suoi celestiali

Segni , le pianta spesse , et grosse ancora

In far tutti i Prelati Cardinali :

L' Alchimia tanti n' arricchisce , e'ndora

Con le Carote , che per lei ne vanno

In fumo gl' ori , et l' argento svapora :

Mà quelle , et quelli ancor , ch' opera danno

A portar polli à l' uno , et l' altro sesso

Piantan Carote tutto quanto l' anno :

Ne mi occorre dir' altro per adesso .

CAPITOLO

*Sopra l' epiteto della povertà
al Medesimo.*

Quella domanda di misterio piena,
 Che vi piacque propormi l' altra sera
 Entrar m' hà fatto in capricciosa vena:
 Voi voleste Cappon, saper qual' era
 Quel ch' à la povertà più proprio suole
 Darfi epiteto: All' hor à buona cera
 La passai in general con due parole
 Dicendo, ch' ella è timida, et baldanza
 alcuna haver non può, se ben la vuole:
 Il che ver' è, mà non però à bastanza
 Dissi di tutti gli epiteti suoi,
 Mà hor vi spianerò quanto n' avanza:
 Dunche gentile Spirto, non vi annoi
 Udir quel ch' in confuso se ne dice;
 Che lo distinguerà poco diaoi:
 Altri la chiama querula, infelice,
 Horrida, incolta, ed altri ardità, sana,
 Sobria, sicura, e d' ogni ben radice:
 Altri la chiama, e non vi paja strana
 Cosa questa diversa openione,
 Sfacciata qual Buffone, ò qual puttana.
 Per così vari epiteti, cagione
 Chi d' ogni arte la reputa, et di bene,
 Chi tra li mali, et tormenti la pone:
 Hor ripigliando quanto in sè contiene
 Degli epiteti detti ad uno, ad uno,
 Ne dirò tutto quel che mi sovviene:
 La Povertà è detta da qualc' uno
 Timida, perche in fatti un poueretto
 A cui manchi da rompere il digiuno,

Bisogna ch' proceda con rispetto,
Et ch' in cerchio, et brigata taccia, ancora
Che ricchissimo sia dell' intelletto:
Che'n fumo ogni parola sua svapora,
Però dir non ardisce, et manco fare
Quel che gli detta l'animo tal' hora:
Che querula ella sia si può mostrare,
Perchè è detta infelice, et li lamenti
Soglion sempre gli affanni accompagnare:
Infelice la chiaman molte genti
Ponendo il sommo ben nelle ricchezze,
E'n questa tutti quanti li scontenti.
Horrida spaventosa, et di bruttezze
Piena la chiaman anche, incolta, et lorda,
Molte persone in le delitie avvezze;
Et perchè'l Mondo in gran parte s' accorda,
Ch' ella di tutti i mali il peggior sia,
Par che gran parte ogn'hor la biasime, et morda:
Altri son di diversa fantasia,
Che la reputan bene, et infinita
Lode voglion dal Mondo se le dia:
Et non senza ragion diconla ardità,
Perchè à mille pericoli si mette,
Ne stima in terra, o'n mar punto la vita:
Chi sana la chiamò proprio li dette
Epiteto; che sendo continente,
Rado l' infermità le può dar strette:
Che sicura ella sia può facilmente
Oltre all' altre ragion chiaro mostrarsi,
Che non può perder chi non hà niente:
Che da le sue radici à dilatarsi
Vengan li rami d' ogni bene, et arte
Non è molto difficile à provarsi:
Son sue radici per la maggior parte
L' assidue fatiche, et li bisogni,

Onde l' arti, et scienze al mondo ha sparte :
 Che sfacciata tal' hor non si uergogni,
 Et che spesso permetta, et faccia male,
 Si scusa, che non può uiuer di sogni.
 In somma ella non hà sì del bestiale,
 Com' altri stima, perchè la natura
 Del poco si contenta, et si prevale ;
 Mà perchè non si debbe haver sol cura
 Di sè, mà d' altri ancor, si studia, et trama
 Schifarla più che la mala ventura :
 Chi per usarle ben, ricchezze brama,
 Non manco che quel Curio, et quel Fabritio
 Per la lor povertà merita fama :
 Chi d' avaritia infatiabil vitio,
 Brutto, horrendo, nefando, et scelerato,
 Et cagion di qualunque malefitio,
 Si sente d' ogni tempo tormentato,
 Et tanto più desia, quanto più acquista,
 Et ogn' hor più spargna il guadagnato,
 Povero è da stimar (se ben la vista
 Allegra a posta sua co' l' suo tesoro)
 Più che la povertà mendica, et trista :
 Da la natura fù prodotta l' oro
 Per nostr' uso, et qual Indice formiche
 Lo traggono, et sotterranlo costoro.
 Povere genti sol dell' oro amiche
 Non v' accorgete voi, ch' altri, et ben presto
 Ridendo sguazzeran vostre fatiche ?
 Non u' accorgete voi anche di questo,
 Che più d' ogn' altro è povero colui
 A' cui nulla è à bastanza, & sempre ha desto
 Il pensiero, e' l' desire à roba altrui ?
 Non v' accorgete voi che povertate
 Oltre à molti altri benefitii sui,
 Madre è di Sapienza, et di bontate ?

Ma

Della Povertà. 81

Ma nessuno è di quà felice a fatto,
Ne sono ad un tutte le gratie date;
Chi ha' ricchezze, & da Gotteè rastratto;
Chi è bello di spirito, et di cervello,
Et del viso, et del corpo è contrafatto:
Data à questo è beltà, virtute à quello,
Ma chi l' ha insieme tutte due congiunte
Sì dee four' ogni bel riputar bello;
Il soffrir povertà con lieta fronte,
Gratia è concessa solo ad huomo saggio,
Che dal pensier le voglie habba disgiunte,
Ma infin chi nasce ricco hà gran vantaggio.

CAPITOLO

*In lode delle Gotte à Messer Benedetto
Buontempi.*

T Engo per certo, & ho sempre tenuto;
Et anche m'è giovato disputare,
Le Gotte esser' un ben non conosciuto;
Parrà forse anche à voi come à me pare,
Et terrete la mia opinione,
Se prima ve la fò con man toccare:
I voràborse, & sotterra persone
Cioe i medici dicono, che le Gotte
Son causate da indigestione,
Che le tante vivande, et crude, et cotte
Et li tanti fiascon, fiaschi, et fiaschetti
Di vin spillati da diverse botte.
Producono humoracci, et tristi effetti,
Onde man, piedi, gomiti, et ginocchî
Dal male, o caldo, o freddo sono stretti;
Ma mi pajono un monte di capocchi
A non saper, che questo è di quei beni,
D 5 Che

Che per heredità par che ci tocchi :
 Tutti li altri, se tu non gli mantieni
 Con l'esser parco si dileguan tosto,
 Et parco à forza, set povero divieni ;
 Questo non ti si parte mai d'accosto,
 Ne t'abbandona, et quanto più tu squazzi
 Tanto l'trovi più pronto, et me disposto :
 Però dich'io, che i medici son pazzi
 A chiamar male il ben, che Dio ci ha dato
 Col mal, che Dio dia loro, et che gl'ammazzi :
 Chi vuol saper della Gotta il casato,
 Guardi ch'ell'è sorella dell'amore
 D'otio, di vino, et di lascivie nato :
 Non si potrebbe darvi hora il migliore
 Essemplio, che di qualche generale,
 Di qualche Abate, over qualche Priore,
 Ch'attendendo alla cura corporale
 Han fatto una Bacchea d'ogni badia,
 Cioè fan d'ogni tempo Carnovale,
 Et stando come polli nella stia
 Si vivono à piè pari spensierati,
 Ond'han le Gotte quasi tuttavia ;
 Non toccan queste a i poveri altri frati,
 Che son trattati per un'ordinario,
 Et digiunano i dì non comandati ;
 Queste son certo un ben straordinario,
 Che stà nelli altri beni appunto, appunto
 Come le feste fan nel calendario :
 Ogni Filosofaccio astratto, & unto
 Divide i beni in tre parti, non ch' una
 Et spesso di nessun gli tocca punto :
 Ben d'animo, di corpo, et di fortuna,
 Il primo è l'esser savio, et l'altro sano,
 L'altro ricco, et piantato à buona luna :
 Pare à ciascuo d'haverne buono in mano

Delle Gotte. 83

In quanto al primo, et tiensi un Salamone,
Benche egli habbia un cervel più che balzano:
La Gotta almen si tien savia à ragione,
Però ch' ella s' impaccia con la gente
Di gran cervello, et di reputatione;
Gl' altri due ben, se voi ponete mente,
Stanno con essa lei, et lei con loro
Da fratel, da forella, et da parente:
Non può star questa senza argento, et oro,
Ne senza questa star possono i ricchi,
Che stanno ammassiciati nel tesoro:
La sanità par proprio se l' appicchi
Adosso, et che la vita per un tempo
Nella Gotta s' inchiodi, et si conficchi;
Chi l' ha sta vivo et sano un lungo tempo,
Dunche ell'è savia, ed è un segno espresso
Di sanità, ricchezze, et di buon tempo:
In questo Filosofico inframmesso
Voi dovete haver visto, & esser chiaro
Che s' al mondo egli è ben la Gotta è desso:
Hor non mi siate dell' orecchie avaro
State pur' à udir questo restante,
Che forse, forse voi l' harete caro:
Guardate se la Gotta hà del galante,
Che'n ogni luogo l'è fatto honoranza,
Et detto che la segga in uno instante;
Perche questi Signor, ch'entrare in danza,
Et pizi arne aspettano ogni giorno
La fan porre à seder per buon' usanza;
Chi hà la Gotta vadia pure attorno,
O portato, o da se, che sia tenuto
Un' huom grave, et pesato d' ogn' interno:
Un homaccin che se le sia saputo,
Er che habbi mangiato il suo panetto,
Et del tondo, e leggiadro habbi beuto,
D 6 Ch'

Ch' altra requie maggior che star nel letto ?
 Donde ti fa partire il negoziare,
 Questa non vi ti tiene à tuo dispetto ?
 Che quando tu volessi pure andare
 La non ti lascia, et manco vuol che scriva,
 O ch' altra cosa con man possi oprare ;
 Tanto è nimica d' udienze, et schiva,
 Che di mille fastidj i servidori,
 Et di querele altrui l' orecchie priva :
 Et l' altre passion la manda fuori ;
 Et vezzosa vie più che le sposate :
 Però sta ben con tutti i Monsignori :
 Non vuol se non vivande delicate
 Certi vinetti havuti in barbagrata,
 Ch' in disparte si serban per là state,
 Et perchè mai di ber la non si fatia,
 Et sempre hà sete, hà nel ber tal piacere,
 Che non se le può far la maggior gratia ;
 Et perciò di color lodo il parere,
 Che non voglion tenerla in sù i riguardi,
 Et tuttavia attendono à godere,
 Et dannole la parte insin de cardi,
 Raspati, ritornati, et Romaneschi,
 Et Corsi Ladri, et Grechi ancor bugiardi,
 Et ne fan certi brindici Tedeschi ;
 Et à chi far così non si dispone
 Dicon costui non sà ciò che ei si peschi :
 Pare anche à me, ch' è si pigli un marrone
 A voler con incanti, o con dieta
 Mandarla (come dire) al badalone :
 Mà ella se ben stà da prima cheta
 Sà far poi tanto, ch' è bisogna darle
 Ciò che la vuole, et nulla se le vieta :
 Et in somma egli è bene à conservarle
 Il suo principio, essendo l' agio, è'l vino

Delle Gotte .

85

Ne d'impiaftri, o dieta se le parle :
Che più ? l'ha uno Spirito divino
Vannole molto à fangue Frati, et Preti,
Mà non già qualche rozzo contadino,
Et perche e fon della mente inquieti
Ella ghiribizzosi gli fà stare
Con la mente elevata; e 'n pensier lieti ;
Anzi fà sì la lor mente svegliare
Ch'e penetran le cose di natura,
Et sentonne una gioja singolare :
Io la vò pur lodando alla sicura,
Ne m'accorgo ch'io v' ho tolto l'orecchie
Con questa lunga mia manifattura :
Hor per uscir di queste catapecchie
Et provar che la Gotta non è male
A questo si confideri, e si specchie,
Che non ne tien ricetta lo spetiale,
Et à cercare il mondo d'ogni banda
Non se ne troverebbe allo spedale :
Godete dunche il ben, che Dio vi manda :

C A P I T O L O

*In lode dello Steccadenti à Messer
Matteo Cantore del Papa .*

IO v'indirizzo questo mio cotale
Messer Matteo ; però che voi, & io
Siam come dir la veste, et l'orinale ;
Il nome vostro è parente del mio ,
E'l cervello è compagno, hor da qui innanzi.
Matto si chiami, et Matteo, et Mattio :
Mà lassiam' ire, eccovel qui dinanzi
Apritegli il forame delli orecchi,
Se danar sempre, et musica v'avanzi :

Voi

Voi pur volete io scriva delli stecchi
 Da nettar denti, et n'un gran ginepraio
 Entrar mi fate, et temo non me'l becchi e
 Ajutami tù penna, et calamaio,
 Ch'io hò tra mano una materia asciutta,
 Assai più che ventavolo, et rovaio:
 Come la mensa è sparecchiata tutta
 Lo stecco è un trastul della brigata,
 Mentre i denti si stuzzica, et si sbrutta:
 Sarebbe inverità mezzo impacciata
 Poi ch'è satia la gente senza questo,
 Che la trattiene un' hora scoccolata:
 Questo ogni buco sà trovare à sesto
 Mortal nemico d'ogni sporcheria
 Più ch'un mal pagator di dar il resto;
 Oro, argento, lencisco, o quel ch'è sia
 Basta ch'è sia cotal, ch'assai ben fregghi:
 Et ch'egli entri tra i denti, et la gingia,
 Cioè che nella punta non si pieghi
 Nel metter, et cavar tra dente, et dente,
 Et d'altra banda stropicci, et soffregghi;
 Io credo pur ch'haviate posto mente
 Con quanta sicumera, et quanto honore
 In tavola si porta il steccadente;
 Quel metterlo nell'acqua è l. minore;
 Mà il portarlo rinchiuso tra due piatti
 Non vi par cosa proprio da Signore?
 Giunto ero a pena, et trattomi gl'ulatti;
 Che mi fù forza lo stare à vedere
 Pranzare un Cardinale à tutti i patti;
 Dopo tante vivande un suo scudiere
 Veggio portar due piatti sì coperti,
 Ch'io dissi quello è certo un reliquiere;
 Come quei piatti furono scoperti
 Eccoti fuora un stecco bello, et nuovo,
 Onde

Dello Steccadenti. 87

Onde s'io risi il caso ve n' accerti ;
Ma hor d'haver ben fatto non v' approvo,
Et vi confesso haver riso à credenza
Sicome huom poco esperto, et uccel nuovo :
Et tengo che non possa farsi senza,
Et che'l coprirlo sol sia quasi un zero
Senza debita fargli reverenza :
Anzi se noi vogliam pur dir il vero
A' non se gl' inchinar, come n' è degno
Sarebbe un dishonesto vitupero .
Molti sono, et degli huomini d'ingegno,
Che vanno dibucciando di lor mano
Ramerino, ò lentisco, od altro legno,
Et così trastullandosi pian piano
Finiscon cotal opra a modo loro,
Et si nettano i denti à mano à mano ;
A me pare una cosa d' oro in oro
Haver chi te lo porga bello, et netto,
Et non far di tua man simil lavoro ;
Pur turta volta à voi mene rimetto,
Che pescate più à fondo, et che tenete
Più sodo naturale, et più perfetto,
Et sol mi basta se mi concedete
Esser util lo stecco, et necessario
Servitevene pur come volete,
Ciascuno hà suo cervel, suo gusto vario,
Molti lo voglion sol di dietro à pasto,
Chi dinanzi lo tien per l'ordinario ;
Et se ha in bocca qualche dente guasto
Da neo, o buco ha caro spesso spesso
Stuzzicarlo, et trovarlo al primo tasto ;
Infin lo stecco è sì dolce inframmesso
Che chi non ha à sua posta un tuttavia
E' un goffo, un balordo, un matto espresso,
Non vi par' egli una galanteria .

Un dondolo , un sollazzo , un passatempo
 Quell' irsi stuzzicando perla via ?
 Che vi par di quest' altra ? egli è pur tempo
 Di raccontarla homai ; col stecco ancora
 S'aspettan l' unghie per passarli tempo ;
 Et per piombino ancor serve tal' hora ,
 Perchè più volte ho visto disegnare
 Con esso mentre à mensa s'è dimora :
 Non sò s' à voi come à certi altri pare
 Per imparar à far cotai lavori
 Far opra che 'n galea possiate andare ;
 Là si lavoran stecchi da signori ,
 Da Rè , da Papi , et che più ? da brunire
 Denti , et nettar mascelle à Imperadori :
 Parmi che già sia tempo di finire
 Non già perche à bastanza ion'habbi detto ,
 Mà per paura non v' infastidire ;
 Et perciò non dirò del gran diletto ,
 Che molti han del tenerfeli per bocca
 Et dello stuzzicarsi fin nel letto .
 Ne dirò com' il gambo d'una ciocca
 Di finocchio , et la punta di forchetta
 Per stecco serve s' altro non vi tocca :
 Ma sempre habbiatene un nella berretta .

C A P I T O L O

Sopra la Caccia dello Scoppio di M. Benedetto Bufini .

H Or vadinsi à riporre i cacciatori ,
 Mandino à fiume , et i bracchi , e levrieri ,
 Et traggan fuor de geti i lor Astori ;
 Et diventin più tosto Scoppettieri ,
 O imberciator che voi vogliate dire ,
 Ch'

Ch' hauranno men dispetti, et più piaceri:
Forse che sentiranno i Can guaire,
O' il Capocaccia a musica di Corni
Destargli appunto in su'l piu bel dormire;
Forse ch' andranno a rischio che non torni
L' Uccello, o'l can fuor di geti, et guinzaglio
Con mille danni loro, et mille scorni;
Onde avvien spesso, che piscian nel vaglio,
Et si pagano spesso di bei passi,
Et di bugie che piu vengono in taglio;
Chi dice, ò Sotio mio se tu intendessi
Quel che m' hà tolto un caprio, e ti dorrebbe,
Non creder già che più del Can corressi:
Anzi come il mio Turco visto l' hebbe
In tre salti, et duoi lanci il sopraggiunse,
Mà un (chi diavol mai lo crederrebbe?)
Quasi'n su l' abboccare il caval punse,
Et trè'l Cane, et trà'l Caprio s' intermesse
Onde il Can lo smarrì, lui non lo giunse:
Chi dice, io non vorrei che si sapesse
Poi che l' Uccello hà morto gli Starnoni,
Perche la Golpe subito gli haveffe:
Con tali omnipotenti bugioni
Ne vengon condannati nelle spese
Con le man (verbi grazia) spenzoloni:
La caccia dello scoppio è sì cortese
Che mai non si vâ in fallo, et massim' hora,
Che d' Uccellacci è pieno ogni paese;
Onde ogni giorno più la m' innamora,
Et mi dà un martel, ch' io son forzato
Torvi gl' orecchi almanco un terzo d' hora;
Ch' altro piacere havete voi provato
Che s' assimigli à questo? io per me giuro
Di non gli haver mai paragon trovato:
Gracchi pure à sua posta l' Epicuro,

Ch'

Ch' appetto à questo sono una cofaccia
 Quei suoi piacer de quali io non mi euro:
 Ma ben sapete ch' una simil caccia
 E' da persone ch' habbin garbo, et stocco,
 Buon occhio, ottime gambe, et miglior braccia
 Pratiche al primo colpo à dare in broeco,
 Sappino à luogo, et tempo ir quatti; quatti,
 Et la Gruga conoschiu dall' Allocco:
 Gl' huomini grossi d'ingegno assuefat i
 Poco al mestier, di rado investiranno,
 Et guasteranno i loro, et gl' altrui fatti;
 Vò dir, che certi, che tirar non fanno
 Non dourian andar dietro a gl' animali
 Per fare a se vergogna, ad altrui danno,
 Ch' oltra l' esser cagion di mille mali
 Tengon gl' Uccelli in modo spaventati
 Che non aspettan poi gl' altri cotali:
 Ma presuposto ch' huomini garbati
 Ricerchi questa caccia, hor non vi pare
 Quest' un piacer, che val mille ducati?
 Le Pescine, e i pantan lasciamo stare
 Et le larghe campagne, che la mente
 Alzino al cielo, et faccianti sguazzare;
 Non ride l' occhio, et tutto si risente
 Lo spirito à veder l' Uccel, ch' aspetta
 Ne teme essere offeso da niente?
 Movefi all' hora il cacciatore in fretta
 Poi alla volta sua ne v' à tentone
 Tanto che spari, et che gli dia la stretta;
 Et baldanzoso quando un Airone,
 Quando Grughe, quand' Anatre investisce,
 Et ne fa bel la groppa, over l' arcione;
 Ma che direm del Cane, il qual guaisce
 Sentito il tiro, et nell' acqua s' attuffa
 Ne mai per fondo alcun si sbigottisce?

Della Caccia 91

Et vâ si ben norando, che ti ciuffa
La preda, et te la porta, et te la dona,
Et ti fâ festa, et squote il dosso, et buffa:
Non vi pare una cosa bella, et buona,
Quell' avere un ronzin, che disellato
Aspetti, et fermo stia 'n petto, e 'n persona?
Tanto che l' huomo dietrogli aquattato
Pigli la mira, et quasi à tradimento
Faccia 'l colpo mortal non aspettato?
Non hà gran pezzo di conoscimento
Ch' in caccia entrâ nel bufol, come certi
Che lo portan di tela, et vi stan drento
Per esser manco visti, et piú coperti,
Et accostarsi meglio alle peschiere
Onde gl' Uccei ne sien colti, et disertì:
Ma non è questo il secondo piacere
Raccontar dov' è fù, et che l' Uccello
Non si credea tal colpo sostenere?
Et dir del modo, come bello, bello
N'andasti à lui, et che mettesti à viso,
Et lo investisti subito à capello?
Oh quante volte hò io sentito, et riso,
Ch' anche trovi tal' hor pualehe fondaccio,
Qualche luogo d' haervi un grande avviso-
Qualche terren sfondato, o pantanaccio,
Che ti dibucca fino a gli stivali,
Et ti dà all' uscirne un grande impaccio,
Et che qui si conosce se tu vali,
Perche 'n certi spazzati, et certi asciutti
Netti di sterpi, giunchi et fagginali
San tirare, et investir infino à i putti,
Ma chi investe, et sfanga pe i pantani
E' imberciator valente sopra tutti:
Certi di questa Corte Corrigiani
Forse perche nellun sene diletta,

Et

Et van fol dietro à gli Sparvieri, et Cani
 Dicon che questa caccia sopradetta
 E' da certe diaboliche parole
 Qualche volta incantata, et maladetta ;
 Ma le son tutte ubbie, menzogne, et fole,
 Che se netta, et diritta, è ben la canna
 Con l'altre appartenenze, ch'ella vuole
 Gli è impossibil (l'amor non miene inganna)
 Che'l colpo non trafori ogni animale,
 S'ad aspettar la sorte lo condanna:
 Dunque lasciate dir queste cicale,
 Et se volete havere un piacer doppio
 Da farne più d'ogn'altro capitale,
 Gite à caccia coi Can, Ronzino, et Scoppio.

C A P I T O L O

In Lode della Tossa al medesimo.

S'Altri loda la Peste, e'l mal Francese,
 Quartana, et Gotte, io credo pur ch'io possa
 Se'l mio cervello è buono a quest'impresa,
 Scriver qualcosa in lode della Tossa ;
 Anzi lo debbo far, perch'obligato
 Le sono, et farò sempre in carne, e'n ossa ?
 Provar la possa, chi non l'hà provato ;
 Bagnisi, vada fuor spesso al sereno,
 Ne si curi di stare spettorato ;
 Tanto ch'è s'empia il capo, il petto, e'l seno
 Di quella che si chiama coccolina,
 Ch'è della Tossa qualche cosa meno ;
 Vada di questo tempo la mattina
 Due hore avanti giorno alla campagna
 Con molti cani, et poca cappellina ;
 A questo mò la Tossa si guadagna ;

Che

Della Tossa .

93

Che non pensate per istarvi in agio
D' haverla per amica, o per compagna :
Bisogna sopportar qualche disagio
Per addossarsi un così fatto bene,
Ch' a voi forse parer debbe malvagio :
Ecci una gran brigata, la qual tiene
Che questa, come ogn' altro ottimo dono
Dal Ciel nasce, al Ciel cresce, & si mantiene :
Del qual parere anch' io del tutto sono,
Ma o venga da noi, o pur da cieli
In tutti i modi ell' ha sempre del buono ;
Forse ch' accade mai ch' ella ti celi
Ciò ch' hà nel capo, & ciò c' ha dentro al petto,
O che ricuopra il ver con doppi veli :
Manda fuor ciò ch' ell' ha quasi di netto
Et ne fà tal romor, che tu l' ascolti
Quando ben non voleffi a tuo dispetto ;
Et tocca sempre là dove più duolti,
Et antivede dove l' humor pecca,
Lo qual par ch' annataffi, et lo rivolti :
Forse ch' ell' hà maniera punto secca
Nel praticarla, et forse che con tutti
La non conversa senza alcuna pecca :
Vannole a grado, et le donne, et li putti
Anzi son sempre intenti i suoi pensieri
A far ch' ogni animal gusti i suoi frutti ;
Impacciasi co Vecchi volentieri,
(Questo dirò con lor sopportatione)
Affai più che gl' occhiali, & che i brachieri ;
Et veramente ch' ella n' hà ragione,
Perch' è la fanno fortemente esperta,
Et più ch' altri le dan ripuratione :
Piacemi ch' ella vuole star coperta,
Anzi si cruccia teco fieramente
Se tu la lasci punto alla scoperta :

Et so-

Et sopra tutto ha sì del frammettenre,
 Che non si trova, chi le tenga porte,
 Et dice ad alta voce ciò che sente;
 Giovale disputare, et ha tal forte
 C'huomo non è, che se le contraddica,
 Ch'altrimenti faria proprio una morte.
La musica l'è stata sempre amica,
 Et massime ne tuoni, & semituoni,
 Et a intonar non dura una fatica:
 Oh se di verno fussero i poponi,
 Come di Luglio, e Agosto, idest di State,
 Come cred'io, che le parrebbon buoni;
Ma in quel tempo la fugge le brigate,
 Poi le torna a veder n'una stagione,
 Ch'altro non hà che cose inzuccherate;
Dissemi un non sò chi già la cagione,
 Perchè la Tossa il verno solamente
 Pratica volentier con le persone;
 Et parmi ch'è dicesse, che la gente
 Dormicia troppo, se non fusse questa
 (Sendo le notti lunghe, e i dì niente)
La qual tien la brigata assai ben desta,
 Ma non sì, che non sgombri, & mandi fuora
 Ogni materia et cofaccia indigesta;
 Et se ti raddormenti pur tal' hora,
 Come mortal nemica delle piume
 Ti rompe il sonno, et sveglia allhora, allhora:
Et io che per un certo mio costume
 Me la sono incapata, molto sana
 Me la ritrovo al scuro, et al barlume;
 Cioè (mà questo quì v'è per la piana)
 Ch'ella vuol ch'io mi carichi leggiere
 Un qualche giorno della Settimana;
 Et svegliato mi tien le notti intere,
 Et la mente m'innalza, et fa schizare

Dell' Humore melanconico . 95

Cose ch' un cieco le vorria vedere :
Tanto che per sua gratia singulare
Par, ch' io habbi nel capo una seguenza,
Una fontana, un fiume, un lago, un mare,
Idest un pantanaccio d' eloquenza .

C A P I T O L O

*In Lode dell' Humore melanconico
all' Humore da Bologna .*

HUmore, è mi s' è desto un certo Humore
Di dar così due colpi di pennello
Sopra l' Humor di noi più che Signore;
Sopra quel, che ne vien su bello, bello
E ti fa tra la gente singulare,
Onde r' addita, et dice vello, vello
Sopra quel ch' io non só, come il chiamare
Se leggerezza, o pur maninconia;
Ma chiamilo ciascun come gli pare:
A me è sempre entrato in fantasia,
Che l' Humore, et l' amor parenti stretti
Sien vie più, che 'l Poeta, et la pazzia;
Et più ch' ad altro guardisi a gl' effetti,
Che de lor nomi non vò fare stima,
C' hanno conformità per più rispetti;
Ogni leggenda in prosa, in versi, e in rima
Gracchia, canta, et cicala, che l' Amore
E' cieco, et quest' è cieco in prima in prima;
Et se si trova pure qualche autore,
Che tien, che l' Amor vede, anzi antivede,
Quest' ancora stravede a tutte l' hore;
Ognun fuor qualche hereticaccio, crede
Ch' Amore habbi del putto, et questo al certo
N' ha più di lui prestatemene fede:

Se

Se l' Amor se ne va nudo, et scoperto,
 E'n somma, s' egli è alato, et s'egli è arciere
 Come sà appuntino ogni diferto;
 L' Humor si scuopre tutto, et del leggiere
 Ha tanto, che trapassa co'l valore
 Ogni Astore, ogni Smerlo, ogni Sparviere;
 Et è cotanto pratico a imberciare,
 Che s' altri haveffe un briciol di cervello
 Lo investe, per mostrar quel ch' è sà fare;
 Per questo egli è d'amor come fratello;
 Ma s' ei s' accozza con la Poesia
 Gl' hà un vigor, ch' è non si può con esso,
 Et va fuggendo ogn' altra compagnia,
 Che i ghiribizzi, i concetti, e i capricci
 L' accompagnan pur troppo, o vada, o stia;
 Et non sia chi lo stuzichi, o lo impicci,
 Perchè egli ha dello sgherro, et del crudele
 Tal che farebbe gl' huomini in pasticci:
 Se mentre ch' egli spiega le sue vele
 Soffia qualche ventaccio disperato
 Sant' Hermo ne difenda, et San Michele:
 Io non sò, s' io m' ho letto, o pur f' gnato
 Un testo d' Aristotil non sò dove,
 Ch' io sono un bue, et sommelo scordato;
 Che dice che si fan mirabil prove
 Nella dottrina mediante questo,
 Perché da esso ogni dottrina piove:
 Vedesi per essemplio manifesto,
 Che tutti quanti i dotti, e i Litterati
 Fanno con questo humor spesso del resto:
 Et l' Humor gli ha sì ben contrassegnati
 Oltre a quelle lor barbe; et quei mostacci,
 Che farebbon tra mille ritrovati:
 Ma voi Messer Humor buon pro vi facci
 Ci havete fatto dentro un frutto tale,
 Ch'è

Dell' Humore melanconico . 97

Ch' è vi cede ciascun , che se l' allacci :
Et s' io potessi senza farvi male ,
Vorrei spaccarvi il capo per havere
Copia del vostro Humor Imperiale :
Ma per conclusion si può tenere
Ch' ogn' huomo hà 'l suo da gli altri differente
Quanto le cose bianche da le nere :
Io non ne vò parlar distintamente ;
Perch' a contar l' Humor di questi Preti
Un banco non faria sufficiente :
Ma l' Humor , che s' incapa ne i Poeti
Non vi par delle gratie gratis date ,
Se non s' entrasse in mille bei falceti ?
Come farebbe a dir di farsi frate ,
Ch' è peggio affai , che darfi d' un coltello ,
Secondo che mi dicon le brigate :
Humor se si può star , stiano in cervello ;
Che Dio ci scampi dalla impalagione ,
Da Puttane , da Preti , et da Tincilo :
In somma , in fine , et in conclusione
Per servidor vogliatemi accettare ;
Poi ch' io vi tengo in luogo di padrone ,
Che possiate voi ridere , et crepare .

C A P I T O L O

Sopra il Passeggiare al medesimo .

H Umore io me 'l potrei sdimenticare ;
S' io non vi dessi adesso questo resto ,
Cioè contarvi ancor del Passeggiare :
Impero che quel nostro humore , et questo
Stanno insieme congiunti appunto , appunto ,
Come di pesche , et mele un qualche nesto :
Egli è ben ver' ch' io piglio un certo assunto

Tom. II.

E

Da

Da farmi andare a spasso con la mente
 Per darvi verbi gratia un tale aggiunto ;
 Ma uoi quanto si può sete prudente ,
 Ne mi bisogna entrar ne sopraccapi
 A dir come è s' usava anticamente ;
 Et che 'n diebus illis quei Satrapi
 Della peripatetica fattione
 Studiavan passeggiando come Papi ;
 Perch' io non vò parere un Salamone ,
 Dove io non sono , et far di testi un lago
 Come fa chi gli allega , et gli traspone ;
 Io non fui mai , ne son di gloria vago ,
 Et vivo a caso , et scrivo a catafascio ,
 Mà lasciam' ire , hor ecco ch' io vi pago :
 L' Humore , e 'l Passeggiar vanno n' un fascio ,
 Che l'uno , et l'altro , et l'altro , et l'uno hà moto
 Et l'uno abbocca l'altro al primo lascio ;
 Non si v'è mai , come sapete , a voto ,
 Perch' ogni passo hà feco il suo pensiero ,
 Et qualche ghiribizo per arrotto ;
 Et io mentre passeggi hor temo , hor spero ,
 Hor mi spavento , hor m' assecuro , in modo
 Che non m' apposterebbe un buon bracciero
 Veggonsi certi Passeggiar su 'l sodo ,
 Et sputar tondo , et aggrottar le ciglia
 Questi han del grave , idest del cacafodo ;
 Molti altri a i passi allentan si la briglia
 Che vanno in corso , et con tanta prestezza
 Che par che gl' habbin dietro la famiglia ;
 Questo si ben che pende in leggerezza ,
 Perchè 'l passo vuol esser misurato ,
 Senza accrescere , o tor di sua grandezza :
 Dirò così , che i casi dello stato
 Nel passeggiar consiston tutti quanti ,
 Mà li suoi passi han troppo il spaventato :
 Non

Non fanno questo gl'huomini ignoranti,
Che non consiste a ire in quà, e'n là
Il Passegiar da huomini galanti;
E bisogna squadrar hor là, hor quà,
O in banchi, o in chiesa, o altrove che tu sia
Et spurgarsi, et toffir per un via vâ:
Il Passegiare in frotta, e'n compagnia
Non ha punto del buon, perchè l'urtate
Ti spezano ad ogn' hor la fantasia;
Quantunche è piace al più delle brigate
Quell' accordar co i passi le parole,
Er far quelle sonore cicalate;
Quanto a me le persone, che van sole
Hanno più garbo, et tengo che le sieno
Nutrite circa questo in miglior scuole:
Credo pur ch' Avicenna, et che Galeno
Dichin, ch'è faccia al corpo un gran servitio,
Et debbonfi accordare in questo almeno.
Questi prelati il fan per esercizio,
Et perchè se lo trovan molto sano
Lo curan più ch'ogn' altro beneficio.
Perch'ogni volta hanno appetito strano,
Et senza questo non faria lor prò
Mangiare, & rimangiare a mano, a mano:
Puossi far questo, o sia bel tempo, o nò,
Et fuori, e'n casa et solo, e accompagnato
In tutti i modi, e i tempi anch' io lo fò:
In somma egli è uno spassio da Prelato
Serve a chi hà pensier, rabbia, et dolore,
Et dà faccenda a uno sfaccendato:
Ma voi havete più che gl' altri Humore
Un non sò che, che sempre andate solo,
Ma quel menar le mane a tutte l' hore
Non che 'n voi, non stà ben n' un mariuolo.

D E L L E L O D I

Del Fuso.

C A P I T O L O

*Del Signor Girolamo
Ruscelli.*

IO son per dimenarmi in fuso, e'n giuso,
 Con la lingua co i piedi, e con le mani,
 Finc' habbia a voglia mia lodato il fuso.
 Poichè certi poeti cerretani,
 Scrisser di certe cose, ch'a fatica
 Le futeriano, unte di lardo, i cani.
 Vedete il Bernia quanto s'affatica
 In dir de l' ago; ed è dal fuso a quello,
 Quanto dall' elefante alla formica.
 Non dico già, che non sia buono, e bello,
 Il celebrar le fave, e 'l Dio de gli orti,
 E 'l forno, e 'l naso, e i cardi, e 'l ravanello.
 Ma non mi par, che la ragion comporti,
 Che 'l più degno si taccia, e che si faccia
 In prima honor a quel che meno importi.
 Onde acciocchè per l'avvenir non giaccia
 Così negletto il fuso, io son disposto,
 Che dalla lingua mia più non si taccia.
 E per ajuto a voi, Signor, mi accosto,
 Che siete stato il primo, che m'havete
 Questo tanto pensier nel capo posto.
 E del fuso ogni intrinfeco sapete,
 E'n havete uno, che si può chiamare
 Il prin-

Il principal de' fusi, che direte.
Voi dunque, se talora traviare,
Mentre che di lui parlo, mi vedrete,
E stil mal'atto al gran soggetto usare.
Col vostro fuso in ordin ne verrete,
Che col vederlo, e contemplarlo solo,
Tutti gli spirti miei ravviverete.
E a la penna mia sí forte il volo
Rinforzerete, che 'l buon fuso io spero
Far' immortal dall' uno all' altro Polo.
Ma perchè voi solete esser severo
Più che Catone; e prezzar piú l' honore
Che l' avarizia, e i buon bocconi il clero.
Se vi pensaste, ch'io facessi errore
A publicar, che vostra signoria
Si porti seco il fuso a tutte l'ore.
E vi metteste qualche fantasia,
Ch'adoperar di giorno, e notte il fuso
Degno sol de le donne ufizio sia.
Io vi potrei far rimaner confuso
In tre parole, e non con allegarvi
Di tanti a' tempi nostri esempio e uso;
Ma come logicastrò io potrei farvi
Un' argomento, e porvi in una rete,
Dalla qual non potreste svilupparvi.
Con dir, ch'io vi fo buon, che maschio sete
Voi come voi, ma vostra signoria,
Che femmina non sia, non negherete.
Pure acciocchè nulla cagion vi dia
Di dubitar, che più, che lancia, o spada,
Degno d'huomo honorato il fuso sia.
Voglio, ch'appunto in tal proposito cada
Il principio a lodar, com'ho promesso
Il detto fuso, e non tenervi a bada.
Sappiam dunque per chiaro, e per confesso,
E 3 Che

Che le lettere, e l' armi han sempre havuto
 Dell' honor vero il principato espresso.
 E chi più saggio fù, nè fù tenuto
 Nel mondo mai che Salomone, il quale
 Hebbe da Dio tutto il saper compiuto?
 Or vedete, che scrive Dottrinale
 Nella sua vita, ch' egli il fuso haveva
 In più stima, che i ghiotti il Carnovale,
 E che quasi ad ognor si riduceva
 Con le sue donne in camera a filare,
 E quivi tutto il suo saper metteva;
 Ma perchè un dì si volse affottigliare
 A tener la conocchia sottosopra,
 Ond' hebbe il lavor tutto a rovinare:
 Scrive l' autor, che sol per simil' opra
 Corse estremo pericolo di starfi
 Sempre diviso dal Signor di sopra.
 Scieva ancor nel fuso esercitarsi
 Il padre suo con monna Bersabea,
 E fece il più del tempo adoperarsi.
 Ma perchè sol' un fuso non potea
 Disconocchiar tanta conocchia, e quella
 Non troppo volentier tempo perdea.
 Scrive l' autor in questo caso, ch' ella
 Provide al suo bisogno accortamente,
 Con saper di dottor, non di donzella.
 E dell' altro marito assai sovente
 Adoperava il fuso, ch' era forse
 Più forte di quell' altro, e più valente.
 Ma quel buon vecchio alfin pur se n' accorse,
 E fece sì, che quel meschin giammai
 Più col suo fuso non filò, nè torse.
 Onde poi la meschina con assai
 Lagrime il fuso suo raddomandava,
 E pose il delinquente in molti guai.
 Il qual

Il qual conobbe alfin, che iniqua, e prava
Opra havea fatta, e a pianger si ridusse
Sì gran peccato in fossa oscura, e cava.
Aristotil, che ognun sa quanto fusse
Saggio, nella vecchiezza ad imparare
Di filare, e di torcer, si condusse.
Mà perchè troppo bene adoperare
Non sapea la conocchia, ch'era usato
Insegnar sol fanciulli, e disputare.
N'era severamente castigato
Dalla maestra, e lo facea sovente
Camminar brancolone, e infellato.
Ercol, che fu sì forte, e sì valente,
Lasciò la mazza con la quale uccise
Havea tante gran fiere, e tanta gente:
Ed il buon fuso in mano anch'ei si mise,
E per dolcezza, che sentia filando,
Dalla maestra mai non si divise.
Quì gran segreti potrei dirvi, quando
Con giuramentò voi mi prometteste,
Di non gli andar attorno pubblicando.
Ove tutto in un tempo imparereste
Cose troppo nel ver maravigliose,
Che più ch'un gran tesor l'apprezzereste.
E vi farei veder, che quelle cose,
Che'l grande Imperador tien per insegna,
E ch'Ercol segno a i naviganti pose,
Non son, come per ver par, ch'ognun tegna,
Colonne, ma duo fusi, dinotando,
Che doppiamente il fuso oprar convegna.
E vi verrei con questo dichiarando,
Perchè si faccia il fuso in mezzo grosso,
E dalle bande venga affottigliando.
Ma mi perdonerete, ch'io non posso
Dirvi gli alti segreti, onde a me poi

La penitenzia si riverfi addosso .
 Però seguiamo ritornando a noi ,
 E diciam di quel Re , del qual più grande ,
 Nè più degno hebbe il mondo a i giorni suoi .
 Dico Sardanapal , di cui si spande
 Sì gloriosa fama , e in mare , e 'n terra ,
 Son l'opre sue sì degne , e memorande .
 E questo , non perch' ei facesse guerra ,
 Come molti far sogliono , il cui petto
 Troppo saper al parer mio non ferra .
 Ma sol perchè col fuso tanto eletto
 Più di cento conocchie sconocchiava ,
 Com' honorato cavalier perfetto .
 Credete a me , che 'l gran Signor di Brava
 Non divenia mai pazzo , e furioso ,
 Se quando potea , l' fuso adoperava .
 Ma perchè sempre pigro , e sonnacchioso
 Angelica trovollo , ed ei le tenne
 Il fuso suo pazzescamente ascoso .
 Quando adoprarlo poi voglia li venne ,
 Non potè farlo , onde 'l suo error vedendo ,
 Forsennato , e stoltissimo divenne .
 Ma per non m' andar troppo diffondendo ,
 Voglio conchiuder quel , che incominciai ,
 Perchè a cose maggior passare intendo ,
 Dico , Signor , che voi potete omai
 Da tanti esempj esser certificato ,
 Di quanto da principio io v' affermai ,
 Cioè , che quanto è più l' huomo honorato ,
 Quant' è più dotto , più tener dovria
 Sempre col fuso la conocchia allato .
 Qui potria cader dubbio , come or sia
 Dismessa questa usanza così degna ,
 Che gli huomini honorò tant' anni pria .
 E che questo esercizio il pregio tegna

Sol frà le donne, onde di loro alcuna
A consiglio giammai non intervegna .
Io mi risolvo in tutto, che veruna
Occasion non resti di ciarlare ,
A la plebe ignorante, e importuna .
E bench' io potrei subito allegare
Tanti, che, come ho detto, a i tempi nostri
Vogliono sempre il fuso adoperare .
Pur mi convien ch' a voi, Signor, e a i vostri
Pari, che dotti sono, io dottamente,
E con chiare ragion tutto dimostri .
Ma nol farò, se già primieramente
Voi non mi promettete di fermarvi
Qui, con tutto' l cor vostro, e con la mente:
E per una mezz' ora di spesarvi
De la Sommaria, e de le Dee, ch' a voi
Soglion così sovente ognor sottrarvi .
State qui, finch' io parlo, e gite poi
Dove più vi talenta, e contemplate
Pur a vostro piacer, finchè v' annoi .
Or per non perder tempo a far c' habbiate
Da me sì gran segreto, onde in eterno
Obbligato a ragion me ne restiate :
Dico, che poich' al mastro sempiterno
Piacque dar degnamente a la natura,
Della terra, e del ciel, tutto il governo .
Ella, quanto più può sempre procura,
Che tutto sia con ordin governato,
E quivi pone ogni sua industria, e cura .
E de le vite nostre anch' essa ha dato
Tutto' l governo in mano a tre sorelle,
Che per contrario, il nome hanno pigliato .
So che voi m' intendete, io dico quelle
Che si dimandan parche, perchè stanno
Di perdono a ciascun sempre ribelle .

Queste son quelle, ch' a lor voglia danno
 Stabilito a ciascun, che viene al mondo
 Della sua morte il giorno, il mese, e l'anno.
 L'una tien la conocchia, e l'altra a tondo
 Fra man si gira il fuso, e vien filando
 Con molta industria, e con saper profondo.
 L'altra tiene il coltello in mano, e quando
 Le par, che'l fuso a voglia sua sia pieno
 Subitamente il fil ne vien troncando.
 E quanto quel si trova o più, o meno,
 O per parlar più chiar, dico che quanto
 Il fuso sta più grosso, e più ripieno,
 Proporzionatamente appunto tanto
 Vive chi con tal fuso a nasceer viene,
 E sia pur Satanasso, o Pavol Santo.
 Ma perchè quest'è cosa, che conviene,
 Che l'intenda ciascun perfettamente,
 Io mi risolvo di spianarla bene.
 Dico dunque, Signor, che dalla mente
 Di queste tre sorelle sol dipende
 Il viver nostro corto, o lungamente.
 Perchè quando quel fil poco si stende,
 Ed è sottile il fuso, inferma e breve
 A quel, per cui si fa, la vita rende.
 E così per contrario ognun, che deve
 Viver' assai, ben lungo, e ben ripieno
 Fuso da lor nel nascer suo riceve.
 Questi fusi dipoi convien, che sieno
 Tutti posti dinanzi a la natura,
 Che lietamente se gli pone in seno.
 E senza perder tempo li misura
 Per lungo, e per traverso ad uno ad uno
 E ponvi ogni suo studio, ogni sua cura.
 E secondoche trova esser' ognuno
 Grosso, o sottile, appunto o poca, o molta,
 Ella

Ella stampa la vita di ciascuno .
Egli è ben ver , che trova alcuna volta
Qualche fufaccio grosso , che contiene
Poca sustanzia flosciamente accolta .
Che nel tastarlo , e misurarlo viene
A mancar di sustanzia , e di virtute ,
E forma indegna al valor suo ritiene .
Convien in ciò , che la natura mute
L'ordine suo , e benchè grosso stia ,
Come falso , e diinfutil lo rifiute .
Ch' ella più tosto vuol , che 'l fuso sia
Minor di forma , purchè di vigore
Con sustanzia , e virtù gli effetti dia .
Poi che gli ha misurati , acciocch' errore
Non si commetta , in ciaschedun si nota
Di quanto viver deve il punto , e l' ore .
E così registrati alla gran rota
Del tempo si suspendon , fin che poi
Quinci la morte al fin gli svella , o scuota .
Ma perchè pur in tutto qui fra noi
L'huomo incerto non sia se tristi , e corti,
O lunghi , e lieti sieno i giorni suoi :
Ella vuol che ciascun quaggiù si porti
Del fuso , ch' ha lassù , la forma vera ,
Con la qual si sgomenti , o si conforti .
Onde le donne , a cui perfetta , e ntera
Sapienza , e virtute il Cielo ha dato ,
Nè si lascian far notte innanzi fera .
Se le trovano , che smilzo , e mal fato ,
E fottil sia il fuso , a schivo l'hanno ,
E lo tengon per niente , e sgraziato .
Perocchè molto ben fra tutte fanno ,
Ch' a questi tali infortunate , e corte
Le vite in Ciel determinate stanno .
E chi è , ch' habbia cor , che li comporte

Por suoi pensieri in huom, cui sappia espresso
 D'or'in or sì vicina esser la morte?
 Or havete a saper, come in processo
 Di tempo, venner certi, che sì fero
 Correr la gente, come mosche appresso.
 Che promettevan' il segreto vero
 Di far crescer' il fuso, onde cresceffe
 La vita ancor, senza mancarne un zero.
 Questo par, che dagli huomin si tenesse
 Per impossibil cosa, o pur che fusse,
 Che lo spender non troppo lor piaceffe.
 Ma pur alfin la cosa si ridusse
 A general consiglio, ove con molte
 Diversità fra tutti si discusse.
 Ma come noi veggiam, ch' alcune volte
 Fra sì varj parer par che si lasse
 Sempre il migliore, ed il peggior s' ascolte.
 Conchiuser che'l partito si lasciasse,
 E che per alcun modo, il buon parere
 Delle donne gentil, non s' ascoltasse.
 Ma quelle pur, come perfette, e vere
 Amiche del ben nostro, non miraro
 Alle pazzie degli huomini sì fiere.
 E subito fra lor si ragunaro,
 E senza molto in ciarlerie portarsi,
 Tutte in questo parer si conformaro,
 Che poich' erano gli huomini sì scarsi
 Elle tutto quel peso lietamente
 Sopra di lor dovessero pigliarsi.
 E conchiuso il partito, prestamente
 Fur d'accordo co'i mastri, e li contanti
 Si pagar l'un su l'altro immantimente.
 Ma quelli, o che pur fossero furfanti,
 E truffatori, o pur com' altri crede,
 Verissimi Filosofi, o pedanti,

A quel.

A quelle semplicette, che tal fede
Davano al parlar lor qual havrian dato
A quei, ch' a destra al suo gran padre siede,
Scrisser con parlar mezzo, ed intrigato
Una breve ricetta, e dileguarsi,
Nè alcun di lor mai più fu poi trovato.
Venne poi la ricetta a pubblicarsi
Per tutto il mondo, e par ch' ognun volesse
Prestamente in provarla affaticarsi.
E se Vossignoria non la sapesse
Per esser già scaduta, or l'intendete,
Che questo son quelle parole stesse.
Recipe il Fuso, che ingrossar volete,
Stropicciatelo bene, e destramente,
Dentro a quel buon cotal lo ficcherete.
Altro più non diceva, e finalmente
Pose in confusione universale,
Non meno i dotti, che la volgar gente.
E tutto il fatto era in quel buon cotal,
Che dice la ricetta, il qual confusi
Gli havea in pensar, che cosa fosse, o quale.
Volean le donne, che in tutti i pertusi,
Ch' elle hanno in casa, i lor mariti ognora
Tenesser fitti, e stropicciati i fusi.
Prova, e riprova pur, cerca, e lavora,
Che in somma, o la ricetta non è vera,
O non si rrova chi l'intenda ancora.
Di quì si fece poi che con severa
Legge ciascuna donna per purgare
Sì grave incontro, ch' accaduto l'era:
Fecer voto fra lor di non entrare
In consiglio giammai finchè si vegna
Questo segreto in fatti a ritrovare,
E di quì noi veggiam quanto s'ingegna
Questa schiera gentil, per far ch' ognora

Il fuso in man di lor ciascuna tegna.
 La fanciulletta, che non tocca ancora
 Gli otto, o nov' anni al fusarel s' adatta,
 Ed al meglio che può studia, e lavora.
 Così di mano in man quanto è più fatta
 La donna, e più conosce, tanto l'opra
 Con più sapere, e miglior modo tratta.
 E questa è la cagion, ch'io dissi sopra,
 Che non vanno in consiglio, e che da loro
 Con tanta industria il fuso ognor s'adopra.
 Continuando or dico, che lavoro
 A par di quel del fuso non si trove,
 E faccia pur chi vuol l'argento, e l'oro.
 E non parlo però cose sì nove,
 O sì fuor di ragion, che mi convegna
 Con la spada, o'l pugnol farne le prove.
 E se pur'è qualcun, che non lo tegna
 Per cotà certa, attenda a medicarsi,
 Che'l mio saper a i pazzi non s'insegna.
 Io per me non sò cotà, che agguagliarsi
 In virtù possa al fuso; senza il quale
 Verrebbe tosto il mondo a rovinarsi,
 Nè saria più scontento altro animale
 Dell'huomo, e della donna, se'l buon fuso
 Non ne porgesse il ben, togliesse il male.
 Rivoltiamo un pochetto in fuso, e'n giuso
 Tutte nostre bisogne ad una, ad una,
 E sien dalla natura, o sien dall'uso.
 E troveremo ben, come veruna
 Cosa al mondo non è, che s'abbia a dire
 Util quanto il buon fuso, ed opportuna.
 L'iciam primieramente del vestire,
 Che senza il fuso non potria giammai
 Incominciarsi pur, non che finire.
 Hi bbi pur della lana, habbi se fai,

Del

Del Fuso . III

Del lino in quantità, che senza quello,
Turagli da baril te ne farai.
Fù non so chi Poeta pazzarello,
Che volse dimostrar, che l' ago sia.
Tutto il buono del mondo, e tutto il bello.
Io non dirò, ch'ei dica la bugia,
Perocchè senza l' ago certamente
Il mondo dicee di non dureria.
Ma questo buon Poeta sì valente,
Quelle lodi, ch' al fuso dovea dare,
Tutto all' ago le diè pazzescamente.
Dice il Burchiello non ti adirare:
Fallo se puoi quando senti un, che crocchie
Cose, che'l ciel farian scandalizare.
Tolga costui via il fuso, e le conocchie,
Che fanno il filo, e poi con l' ago vada
A infilzar le lumache, o le ranocchie.
Ma per non m' allungar fuor della strada,
Vi ritorno a seguir, il fuso è quello,
Che ci dà ciò che giova, e ciò ch' aggrada.
Per voler aggaffar un solo uccello
Ancorchè molte sien le scioccherie,
Con che gli huomin si beccano il cervello.
Pur dite mò, che con tutte altre vie
Di sparvieri, e d' imbroglie in quindici anni
Faccian quel, che le reti in un sol die?
Immaginate il mondo senza panni
Di lino, e vi parrà, come un falcone,
Che sia senza le piume, e senza i vanni.
Non vò lasciar di dirvi una ragione,
Che benchè vera, e manifesta sia,
Non la pensan però molte persone:
Ch' una botte di vin, mentre che stia
A governo del fuso, il vin più grato,
Più saporito, e più perfetto dia.

Voi sapete, ch' a un vin, che non sia stato
 Gustato ancor da alcuno, e che 'l padrone
 Lo tenga molto caro, e riservato:
 S' incomincia a forar con discrezione
 La botte, e farvi un pertugetto adatto,
 E per ruraglio il fuso vi si pone:
 E mentre sta con ordin così fatto,
 Rende un tal vin, ch'ognun fa disiare
 Poterne bere a crepacore un tratto;
 Ma come poi comincia a sciorinare,
 Giù per la cannellaccia, avvien talora,
 Che voglia vi farà di vomitare.
 O di muffa, o di forte, e forse ancora
 Saprà di cosa peggio, ed affettato
 Bisogna ben che sia chi l' assapora.
 Fuso tanto, buon è così ben fatto
 Che con la tua virtute ovunque sei,
 Rendi ciascun felice, e consolato.
 O fortunato cinque volte, e sei
 Ogni spirto gentil, che ognor t' adopra,
 Come ognora adoprarti anch' io vorrei!
 Ma non piace al destin, che mi sta sopra,
 Ch' io mai fin quì conocchia habbia trovata,
 Che mi facesse star contento all' opra.
 S' alcuna ve n'è brutta, e sgangherata,
 O vecchia, o fozza, par ch' appunto sia
 Dal principio del mondo a me servata.
 Quì pur qualche Filosofo diria,
 Che quale è il fuso, la conocchia tale
 Madonna occasione a ciascun dia.
 Ed io rispondo, ch' ei l' intende male,
 E mi riservo a dir la mia ragione,
 Con la maschera al volto un carnevale.
 Or per tornare alla conclusione,
 Dico, signor, che non si trova al mondo
 Cosa

Cosa, che stia col fuso a paragone .
Questo a vederlo sol vi fa giocondo,
Ed a toccarlo poi vi fa toccare
Ogni estrema dolcezza infino al fondo .
Lo vedrete talora adoperare
Da qualche bella man , che vi faria
Impazzir di dolcezza, e smaniare .
E mentre ella lavora tuttavia,
Suole spesso avvenir, che di grattarsi,
O far qualch' altra cosa uopo le sia .
Voi la vedrete tosto accomodarsi
Il fuso in sen con tanta leggiadria,
Che si vedrà d' invidia il Sol fermarsi .
Io v' impegno, Signor, la fede mia,
Che conversando ognor con questo, e quello,
Sento dir ogni dì qualche pazzia .
Pur l' altrieri diceva un pazzarello,
Che tutta la sua roba havria pagato,
Per poter trasformarsi in un' augello .
Un' altro gentiluom fu domandato
Da certe donne, in che si muteria,
Se di poterlo far gli fosse dato .
Rispose quel, che non si cangeria
In altro che in un pulce, e che d' addosso
Dalla sua donna mai non si torria .
Se n' andasse là vita, io non mi posso
Contener dalle rifa, quando sento
Cose, ch' han sè del goffo, e sè del grosso :
Un che non fosse fuor del sentimento,
Ed avesse poter di trasformarsi
Come Proteo, o Vertunno, a suo talento:
Non si anderia perdendo in variarsi
In altro, che in un fuso, e vi assicuro,
Che non si cureria di riformarsi .
Quì forse, Signor mio, vi parrà duro, Che

Che di trecento forme, che da Giove,
 Che tutto puote, e sà, pigliate furo,
 Nè per vecchie scritture, nè per nove,
 Ch'egli in fuso si fosse trasformato,
 In alcun tempo mai non si ritrove.
 Io vi dico, ch'è ver; ma che forzato
 Fu di non poter farlo, che Giunone
 L'havria con troppa industria ognor guardato.
 Qui mi stringe il proposto, e la ragione,
 E del vero il comune obbligo, ch'io
 Biasmi un'altra perversa opinione.
 Benchè Vossignoria forse l'udio
 Di bocca propria dal signor Marchese,
 Vostro primo fratello, e Signor mio.
 E s'io non dissi allor quanto un'offese,
 Dio lo fa ben, che nel mio cor portai
 La collera nascosta più d'un mese.
 Disse sua Signoria, che se giammai
 Foss' in potestà sua di trasformarsi,
 O per picciolo tempo, o per assai.
 Null'altra forma egli vorria pigliarsi,
 Che d'un bel cagnolin, ch'a tutte l'ore
 Potesse appiè della sua donna starsi.
 Io son forzato pur dal grande amore,
 Ch'a sua Signoria porto, di pregare
 Dio, ch'almen le perdoni un tanto errore.
 Deh perchè non più tosto disfare
 Di farsi tutto un real fuso, il quale
 In tutto il mondo non haveffe pare!
 Voi direte, ch'io sia qualch'animale,
 A dir, ch'a le gran donne il fuso sta
 Il nerbo della vita principale.
 Non dich'io, che lavorin tuttavia,
 Come chi fa bottega, mà lo fanno
 Accortamente, e con galanteria.

Del Fuso. 115

E credetelo a me, che quando stanno
Serrate in zambra, a nulla cosa ognora
Opra più volentier ch' al fuso danno.
In somma il fuso è quel, che'l mondo honora,
Quel che sostiene il mondo, e quel che'l mondo
D'ogni rara eccellenzia inherba, e'nfiora.
Egli è giusto in lunghezza, egli ha del tondo,
Egli è snello, e pulito, e finalmente,
Non si ritrova in lui cosa d'immondo.
Soleva ancor' il fuso anticamente
Far di gran cosa, e adoperato
Fu per lunga stagione da molta gente.
Che quando la moghiera alcun peccato
Contra il suo buon marito commetteva,
Era tosto scoperto, e pubblicato.
Perocchè se il marito le poneva
In resta il fuso suo gagliardo, e forte,
Tosto la punta in dietro egli torceva.
E di qui può ciascun saper, che importe
Il proverbio, che al mondo è tanto in uso
Far al marito suo le fusa torte.
Finalmente, Signore, io son confuso
Solamente a pensar, non ch' a ridire,
Quanto in lode potria dirsi del fuso.
Ma la discrezion vuol ch' io rimire,
Che s' io son stanco già di ragionare,
Voi dovete esser lasso ancor d' udire.
E però son sforzato arramacciare
Tutto in un verso, e dir che'l fuso sia
Una cosa perfetta, e senza pare.
Ma mi parria d' usar gran villania,
Se questa lode almen restassi a dargli,
Che vale in ogni tempo, e in ogni via,
E per fare i pertugi, e per ferrargli.

C A P I T O L O

In laude del Verno.

Messer compare, se vi ricordate
 Questo verno passato appresso il foco
 Mi toglieste a laudar molto l'estate.
 Ond' io prendeva tanto spasso, e gioco
 Di vedervi in cotale opinione,
 Qual suol haver di cucinar un cuoco.
 Ora ritrovo in mezzo di Platone,
 Ch'a compassar d'un capo all' altro l'auno
 Non è del verno più bella stagione.
 Pertanto ho preso questo impaccio è affanno
 Di scriver l'alta sua magnificenza:
 Cosa, in che veramente non m'inganno.
 Però vi prego, che grata audienza
 Mi diate, e non v'incresca d'ascoltare
 Il biasmo d'un, dell' altro l'eccellenza.
 Avvenga ch' io non pensi d'arrivare
 A' suoi perfetti, e gloriosi honori:
 Ch' un Vergilio potrebbero stancare.
 Per iscoprirvi i suoi gran pregi fuori,
 Pur il me', che saprò col mio intelletto
 Comincerò dal capo de i migliori.
 Adunque dico, ch' egli è un tempo eletto,
 Gentile, grazioso, e diletto,
 D' infinito piacere, e di diletto.
 Il verno è un aer dolce, e temperato,
 E non, com'è l'estate, empio, e ribaldo,
 Da far ciascuno star sempre ammalato.
 L'estate ognor vi fà sbafar da caldo,
 Nè vi lascia posar sera o mattina:
 Ma in sulla corda ognora vi tien saldo.

○ del

O del verno stagione alta, e divina,
Tempo da gentiluomo, e da signore;
Ognan ti loda, riverisce, e inchina.
Tempo di stare in dolce, e lieto amore
Con qualche bella, e honorata Diva,
Giucando spesso a chi l'ha dentro o fuore.
Colui che non t'apprezza, e che ti schiva,
E veramente un pazzo da catena,
Ed ha la mente di giudizio priva.
Stagion sacrata, gloriosa, e amena,
Nella qual nacque il Salvator del mondo
Per farti gir d'ogni eccellenza piena.
Io so, ch' a dir di te non trovo il fondo,
Ne'l troverian cento poeti insieme,
Cotanto è lo tuo honor alto, e profondo.
Ma di lodarti un bel disio mi preme,
E giustamente: o dolce, e sacro verno!
Purchè cantando il pregio tuo non sceme.
Tu sei invero un paradiso eterno,
Mentre che nosco fai dolce foggioro,
Ed è l'estate un crudò, ed empio inferno.
Io non ne veggo andar tafani attorno,
Nè moscho vespe, over altra malia,
C'habbia a cavarmi gli occhj tutto il giorno.
Cotesto è ver, Compare, e non bugia,
Per ritornare a vostra alta persona,
Se Dio mi guardi della carestia.
E se talora piove, lampa, e tuona,
Sicome piace a quel Signor divino,
Statevi col pensiero in Helicon:
O andate in qualche dolce camerino
A passar tempo con gli vostri amici,
Facendo una primiera, o a sbaraglino.
Così del verno i bei giorni felici
Passerete soavi, e in dolce vita,

A la barba de i caldi di infelici.
 Questa stagione ognor va ben vestita
 Da Donna, da Reina, e da Signora,
 Ed è più che l'estate a ognun gradita.
 Ma l'estate vedete ignuda ognora,
 Amata sol da furbi, e da plebei,
 E d'altra gente simil, che l'honora.
 Io credo ben che tutti i Sacri Dei
 Volser formar questi sei mesi ardenti,
 Per purgarci de i nostri falli rei.
 Non arde ognor nelle pene dolenti
 Quel, che scacciato fu dal Paradiso,
 Color, che son di questa vita spenti?
 Non vorrei di beltade esser Narciso
 Di virtù Homero, e di ricchezza Crasso,
 Ad esser sempre mai di caldo ucciso.
 Il caldo ognor vi lascia afflitto, e lasio,
 E vi consuma, e noce come scabbia,
 O come in sulla bragia un cappon grasso.
 E non vi val a dir, che l'estate habbia
 I prati pien di rose, e di viole,
 Che del caldo non concia ciò la rabbia.
 A fè, ch'egli è un gettar via parole
 A dir che non sia bella la vernata,
 E pazzo è in tutto chi non fugge il sole.
 Guardate d'India un poco la brigata,
 Che dal gran caldo è tutta guasta, e nera,
 Inetta, vile, fozza, e sgraziata.
 Mirate poi la nostra gente altera
 Di parte più galante, e più gentile,
 Ch'ella è tutta leggiadra, e vaga in cera.
 Il verno è un tempo dolce, e signorile,
 Il qual sia benedetto sempremai,
 E honorato da ogni sacro stile.
 E non vi fa di pulci ognor trar guai.

Nè

Nè di cimici , come il caldo tempo ,
De le cui bestie io me ne doglio assai .
Ed a pensare io mi consumo , e attempo ,
Che l'huom debb' esser pasto a cotai vermi ,
Discorrendo cosi di tempo in tempo .
Volete poi ch'io non haggia a dolermi
Del caldo molto , e honorare il fresco ,
Nel qual non mai si veggon morti , o infermi ?
Deh perchè non mi fece Iddio Thedesco :
Ch'io non havrei al giorno mille volte
A rinnegar dal caldo S. Francesco !
Io so , che le tue lodi ho poco accolte ,
E mille cose addietro io lascio a dire :
Che son qual herbe in piaggie spesse , e folte .
E voglio il mio lavoro quì finire ,
Riserbandomi forse a un altro tratto
A farvi di lor meglio ancor sentire .
Sì che , Compare mio , voi sete un matto
A non voler laudar la stagion fresca ,
Si come anco altre volte havete fatto ,
Ch' in lei cosa non è che ci rinresca .

C A P I T O L O

Della Vita d' Otto Giorni .

S Ignora , quando io penso al termin posto
Da rivedere il vostro volto bello ,
Ardo in le brace come fa un arrosto .
E nel molto pensar perdo il cervello ,
E 'nvissibilium vo talor pensando ,
Punto da stizza , rabbia , e da martello .
Tanti pensier non hebbe mai Orlando
Dietro del cul d' Angelica la bella ,
Non dico per oprar la lancia e' l brando .
Deh

Deh chiusi pur la testa, e le cervella
 Di Rialto i Banchieri, e mercatanti,
 Che di pensieri ho pieno una scarfella.
 Io dico alfin che tutti quelli amanti,
 Ch' Amor ferisce con l' aurato strale,
 Di me sono piú lieti, e piú galanti.
 Dio vi dica per me, Donna il mio male
 E i guai ch' Amor per voi mi fa sentire,
 Che son via piú che feste nel messale.
 Tre mitia volte al giorno hò da morire
 Nel trappassar del tempo, che m' è dato,
 Che per minor mio danno, io nol vò dire.
 Io son sì afflitto, mesto, e sconsolato
 Per conservarvi fede anima mia,
 Che meglio assai di me sta un ammalato.
 M' avete fatto inver qualche malia
 Nel dì, ch' io vi parlai su quel portone;
 Perché non son piú quel ch' esser solia.
 Che da prima era il piú fiero garzone,
 Che mai creasse la natura, e Dio,
 Ed or, il dirò pur, son un minchione.
 Non é redenzione al fatto mio,
 Se non mi soccorrete via piú presto
 Del tempo, che mi deste, e che tols' io.
 Ch' affè Signora è troppo dishonesto
 Lasciar morir un huom per poca cosa:
 Essendovi il mio male manifesto.
 Se mi vedeste al cor la piaga ascosa,
 Ch' amor mi fece, che distilla foco,
 Io vi farei per Dio di me pietosa.
 Ma di che forse ciò prendete a gioco,
 E di me vi cavate quello spasso,
 Che huom può havere in alcun dolce loco?
 Io son per diventar piú presto un fasso,
 Piangendo, e lagrimando tutto il giorno,
 Ch'io

D' Otto Giorni. 121

Ch' io sia del vostro amor mai privo, e casso.
Io son per far in voi sempre soggiorno
Non sol con l' alma, ma dal capo a i piei,
Per contemplare il vostro viso adorno.
E da voi questa grazia sol vorrei,
Che non sdegniate ch' io sia dentro tutto,
Se tali e tanti son gli affanni miei.
E fate che del mio servir tal frutto
Colga talor, anzi via sempre mai,
Se non io sono affatto alfin distrutto.
Ma per tornare a i miei penosi guai,
Ch' io pato a trapassar otto dì ladri,
Io son più che una mummia magro assai
Non ho più i membri miei dolci, e leggiadri,
Nè quella faccia ch' io soleva havere;
Ma fo paura a chi vien, che mi squadri.
Io vo talor in Senfa per vedere
Se con gli occhj ingannar posso il pensiero;
Ma non posso di ciò nulla ottenere.
Ch' a rispetto del vostro volto altero,
Per belle cose ch' io rimiro in Senfa
Mi pajono cofacce, a dirvi il vero.
Onde la mente mia altro non pensa,
Nè gli occhj pon vedere altro che voi:
O leggiadria del mondo altera, e immensa!
Che quando discendeste quì fra noi
Veramente pareste una Cometa,
Che folgorasse in terra i raggi suoi.
Iddio vi fece ben sì dolce, e lieta,
Acciocchè compareste fra la gente
Qual indosso portate la carpeta.
Stella non siete, ma folgor ardente,
Che fulmina d' Amor le fiamme, e i strali,
Più chiara ch' una perla d' oriente.
Voi siete quella, c' ha bruciato l' ali,
Tom. II. F E spen-

E spento i fuochi di Cupido ardenti
 Co' i lumi, che infiammar pon gli animali.
 Voi solà fate innamorar le genti
 Dell' onda d' Adria, anzi di tutto il mondo,
 Col fiammeggiar de i vostri rai lucenti.
 Date lume a gli spirti nel profondo,
 Di che saltellan tutti per dolcezza,
 E 'l suo piacer non ha ne fin, ne fondo.
 Or lascio quì la vostra alta bellezza,
 Che forse a dir de i suoi cotanti honori
 Non giunge la mia lingua alla sua altezza.
 E l' infinite lodi sue a migliori
 Di me io lascerò cantare appieno,
 Che pasto sono da buoni scrittori.
 Perch' hò paura di non venir meno
 Se v' adiraste per non gir al segno,
 E sparir come fa nel Ciel baleno.
 Basta ch' amor non ha più ricco pegno,
 Nè da ferir ciascun le più dolci armi,
 Per quanto che circonda il suo bel regno.
 Ma qual più saldo honor potevan darmi
 Ad una ad una le minute stelle,
 Che far ch' io fessi di voi prose, e carmi.
 Al mio dispetto è forza ch' io favelle
 Ancora un poco delle vostre lode,
 Che vincon d' Adria l' altre donne belle,
 Felice è dunque chi vi parla, e gode,
 E chi contempla voi sera, e mattina:
 Sì son le vostre parti buone, e sode.
 Voi siete sì famosa, e sì divina
 Sì buona roba cara, e morbidetta
 Ch' ognun v' adora, riverisce, e inchina.
 E siete proprio in terra un Angioletta,
 Un ballascio, un rubino, e un diamante,
 Gemma d' ogn'altra più pregiata eletta.

Chi

Chi non v' amasse in ver faria un furfante,
Un tristo, un ladro, un goffo, ed un mariuolo,
Se di valor passate Bradamante.
Deh fossi io vostro innamorato solo,
Per goder tanta leggiadria, e beltate,
Ch' io non mi cangerei con mistro Polo.
Talor vengo a mirar ove albergate,
E dico spesso volte fra me stesso:
Deggio dar alla porta due picchiate.
Poi penso che mi fu da voi commesso,
Che là non comparessi avanti l' ora;
Ond' io di duol mi sto confuso, e oppresso.
Ed il dolor talmente sì m' accora,
Ch' io vo in angoscia sulla vostra porta;
E così spendo la mia vita ognora.
O Donna, fra le altre donne accorta,
Ove il mio male ognora più s' interna,
Portando seco la speranza morta.
Pensate d'esser proprio una lucerna,
Amore l' olio, ed io poi lo stoppino,
Che fa la vita mia di duolo eterna.
Io vi concludo, volto mio divino,
Che non mai conterei la pena ria,
Che mi fa Amor patir sera, e mattino.
Or presto a rivederci, anima mia.

CAPITOLO

Sopra le Nuove, a M. Benedetto Bufini.

POich' adesso, Bufini, ognun m' affronta,
 Perch' io gli faccia parte delle nuove,
 Nuove che non le sà chi le racconta.
Prima che questa cosa esca d'altrove,
 Io vo dir delle nuove in questa carta,
 Acciocchè sempre in man me la ritrove.
Voglion costoro avanti che si parta,
 Non che giunga un corriere, haver l'avviso,
 Quando la fama ancor non se n'è sparta.
E non han prima guardatoti in viso,
 Chè doppo quel baciare alla spagnola,
 Dopo una sberrettata, un chino, un riso.
Dopo la prima o seconda parola,
 T'affrontan con un certo che si dice?
 Dicesi, ch'ognun mente per la gola.
Perchè la cosa mai non si ridice
 Come' ella sta, e chi leva, e chi pone,
 E chi la vuol carota, e chi radice.
Messosi in cerchio poi queste persone,
 Fan col gracchiar più roco mormorio,
 Che se fosse n' un fiasco un calabrone.
E con sì discordante cicalio
 Vanno informando il mondo tutto quanro,
 Che mi fan proprio rinnegare Iddio.
Ed eccoti venir qualcun da canto,
 Che squaderna una lettera di chiaffo,
 Scritta di propria man del Papa Santo.
Talmente ch'ogni goffo Babbuaffo
 Si pasce, e si trattien con queste ciancie,
 Ne

Ne sguazza, ne trionfa, e si fa grasso.
Discorron Turchi, Italie, e Spagne, e Francie,
Armate, libertà, guerre, unioni,
E pefan tutto con le lor bilance.
O quanti onnipotenti cicaloni
Vanno ronzando e se gli gratti punto
T' affordano co i lor tanti bugioni.
E non è prima qualche corrier giunto,
Che fanno donde, quando, dove, e come,
O per me' dir lo immaginano appunto.
Conoscon tutti gli huomini per nome,
Ed hanno tutti quanti i potentati
In pugno, per la testa, e per le chiome.
Fanno venir di Spagna huomin pagati,
Di Turchia pali, e della Magna i Lanzi,
E di Francia, e di quà lance, e foldati.
Con queste lor chimere vanno innanzi
A' padroni, a gli amici, a' conoscenti,
E dicono, che l' inteson dir pur dianzi,
Nè pensar che t' alleghino altrimenti
Chi portò, chi lo scrisse, o l' Autore,
Che paura hanno pur del tu ne menti.
Ma il dirlo a bocca faria la minore,
Che lo distendono anche in sulle carte,
E dipoi quà, e là le mandan fuore.
Sonci infiniti ancor, che ne fanno arte,
Per amor che così torna lor bene,
E si ritrovan negli avvisi a parte.
Qualcun' altro la grazia si mantiene
Del suo padron; perchè con queste cose
O false, o ver, lo piaggia, e lo 'ntrattiene.
Certe brigate son sì curiose,
Che stan sempre in orecchi, e ne dimandano,
E cercan di scoprir le nuove ascosse.
Altri vanno in persona, e altri mandano

A' banchi, a' Imbasciadori, a' Cardinali
 E che muove ne porti altrui comandano.
 Che par loro esser peggio, ch' animali
 Senza haver nuove, quali in compagnia
 Fanno pur ch' un gran pezzo si cicali.
 Ognun ne dice la sua fantasia,
 Chi la lettera ha vista, e chi di bocca
 L'ha d' un grand' huomo stato in barbezia.
 Là dove s' intrattien la plebe sciocca,
 E d' ogni favoluzza hanno sentore,
 Insin se si ribella una bicocca.
 Le nuove cosa son da Imbasciadore,
 Da huomin grandi di stato, e governo,
 E non da quei, che van per la minore.
 Dunque lasciam far fuoco, or che gli é verno,
 Lasciamo ir, Busin mio, l' acqua alla chupa
 Sia affo, sia cinquino, o sia quaderno.
 Lasciamo astrologare a chi indovina
 Per vie di conghietture, e di discorsi,
 E col cervel fantastica, e mulina.
 Lasciam fare alle pugna, a calci, a morfi,
 Per mantener la sua, e per finire,
 Lasciam far le caselle per aporti:
 Io' vi havrei molte cose ancor da dire
 Circa le nuove, ma già suonan l' otto,
 E vó su queste nuove un pò dormire:
 Chi ne vuol più doman mi faccia motto.

C A P I T O L O

*A Messer Benedetto Busini, sopra
Le Maschere.*

NOn vi par, Benedetto, un bel piacere
 Quell' andar mascherato tutto 'l giorno,
 Se non per altro per un bel parere.
 Quant' io per me, ch' ogni anno andavo attorno,
 Quando con una veste alla leggiere,
 Quando s' un cavallaccio di ritorno.
 Con maschera d' un vecchio da brachieri,
 Quando appiè, Turco, Moro, e Ferravecchio,
 E quando mascherato da barbieri:
 Quando da far paura ad uno specchio
 Con un mostaccio grinzo, e contadino,
 Ch' aveva una barbaccia di capechio:
 Vi trovavo il piacer del Magnolino,
 Volli dire un piacer non conosciuto,
 Un passatempo assai più che divino.
 Onde un matto capriccio m' è venuto,
 Con questi versi, pria ch' io vada via,
 Di dar pure alle maschere il tributo.
 Fatemi, miuse, buona compagnia,
 Ajutatemi a dir qualche cosetta,
 Chè le son vostra impresa come mia:
 E perchè non si paja ch' io ci metta
 Di bocca, io v' ho pur visto in certi marmi
 Tenerle in mano, e farne alla civetta.
 Io non cuto per voi d' immortalarmi,
 Ma questa è delle cose, ch' a contalle,
 Io non so stesso donde cominciar mi.
 Pure io dirò, che i maestri di stalle,
 E i guardarobe tutti, e verbi grazia,

Ognun c' ha bestie, o vesti da prestalle.
 Per tutto Carnovale hanno di grazia
 Di sciorinarle, e di mandarle in volta,
 Onde ogni amico si contenta, e fazia.
 Così qualch' altra bestia in presto tolta
 Si vede suvvi un qualche ammascherato,
 Ed infiniti appiè danno una volta.
 Non può far meglio un che sia scioperato,
 Che pigliar sua, o d' altri una bestiaccia,
 E qualche habito nuovo, o pure ufato:
 Ed ire attorno con mutata faccia,
 Con qualche principessa di bordello,
 O con altra persona, che li piaccia.
 Quest' è uno sfogamento di cervello,
 Questa è la vera trasfigurazione,
 E d' ogni fantasia vero modello.
 Quest' è quel modo proprio d' ire ajone,
 Uno sciorinamento delle imprese,
 Uno spasso da bestie, e da persone.
 Fansi in maschera cose, che in palese
 Non si farieno, e de' novanta per cento
 Ne son poi condannati nelle spese.
 Pare a ciascuno d' essere il secento,
 Com' al viso la maschera s' ha messo,
 Ed affronta gli amici a tradimento.
 Solamente la carta con quel gesso
 Ti fa giovane, e vecchio a posta tua,
 E ti tramuta in l' uno, e l' altro sesso.
 Il manco manco voglion' esser dua,
 Che il mascherarsi solo è da brigate,
 Che voglian far le cose a posta sua.
 E molte genti, che si son pelate
 Posson n' un tratto haver barba, e capelli,
 E si metton le barbe alle sbarbate.
 I belli si fan brutti, e i brutti belli;

Con

Con strani visi, e varie fantasie,
E infino in bocca portansi gli anelli.
E chi fuor non s'arrischia andar di die
Per debito, per briga, e per paura
Del Bargel, del nemico, e delle spie:
Può mascherato andare alla sicura,
Senza paura di ronca, o di stocco,
O d' entrar vivo in qualche sepoltura:
Ch' egli è appena guardato, non che tocco,
Perchè tal nuovo volto contrafatto
Fa riguardar, non ch' altri, ogni balocco.
E' lecito in quel mentre d' esser inatto,
E chi volesse qualche vantaggiuzzo
Potrebbe anche impazzare affatto, affatto.
Ed a chi è vezzoso, e gentiluzzo,
Ch' habbia tal guardanaso, e guardagote,
Non può dar noja il vento, e manco il puzzo.
Ecci un segreto, ch' a voi dir si puote,
Che la maschera è me' ch' un pappafico,
E però il vento in van zuffola, e squote.
Dissemi non è molto un nostro amico,
Ch' a caso ritrovossi alla presenza,
Ed io per bocca sua ve lo ridico:
Ch' or fa duoi anni, quando da Fiorenza
Passar quei gentiluomin Ferraresi,
Nessun della Città si partì senza.
Poi soggiunse (s' io già non lo frantesi)
Che l' havean comperate solamente
Pel vento, e pel stridor di quei paesi.
Sì che freddo con esse non si sente,
Anzi si fuda, e vedesi per prova,
Se 'l sudor della faccia non ne mente.
Ma de' lor altri effetti assai mi giova,
Che si parla con esse in controbasso,
E 'l medesimo nome ognun si trova.

Mascherà ognun si chiama, e vassi a spasso
 In compagnia di musiche, e buffoni,
 Di Liuti, e sonagli in gran fracasso.
 E i saltabecchi con gli scapezzoni
 Fan' fatti, e spaventacchi, e 'nsieme vanno
 Signore, Ninfe, e Cortigian pedoni.
 Che profumar le maschere si fanno,
 E d'acque lanfe empier le caraffine
 Per spruzzarle a qualunque incontreranno.
 Roccetti bianchi, e belle bacchettine,
 Turchi, Mule, Chinee, Giannetti lindi
 Con giarnimenti di velluto fine.
 Con sciugatoi Moreschi, Arabi, e Indi,
 Allegramente dispensando il tempo,
 E passano, e stracorron quinci, e quindi.
 Ma sopra ognaltro è dolce passatempo,
 N' un trebbio, in sulle nozze, e n' una festa
 Ammascherato comparir n' un tempo,
 E purchè porti bella sopravvesta,
 Ognun va bucinando, quello è il tale,
 E ti squadra da' piè fino alla testa.
 E tale è riputato un gran cotale
 Sotto quei panni ricchi che scoperto
 Resta poi zugo, zugo, e l' ha per male.
 Ma che direte voi, ch' ogni disertò
 Arcipoltron diventa Rodomonte,
 Com' egli è dalla maschera coperto:
 Che doppiamente può mostrar la fronte;
 Mà alle maschere s' usa haver rispetto,
 E rado è chi le noje, o chi l' affronte.
 Può uno ammascherato entrar pel tetto,
 Per le finestre, in casa ogni persona,
 Che l' uscire, e l' entrar non gli è disdetto.
 E se bene e' disembricia, e smattona
 Li tetti, e' muri, e butta fuor bagaglie,
 Ognu-

Delle Maschere. 131

Ognuno se ne ride, e gli perdona,
Non vi crediate, che qualunque faglia
Haveſſe da ſua poſta tanto ardire,
Che inerpicaſſe ſù per le muraglie.
Che la maschera ſol lo fa ſalire,
Come fa anche correr le chintane,
E romper lance groſſe da ſtupire.
La materia mi creſce tra le man,
Ed io hò 'l capo, e i piedi all' ambulare;
Ma il reſto vi diranno le Befane.
Allor potrete e vedere, e provare
S' egli è ver quel ch' ho detto, e ſopra tutto
Quando voi vi volete ammaſcherare,
Sia 'l viſo bello, e 'l reſto non ſia brutto.

C A P I T O L O

*Contra lo Sberrettare, al Signor
Molza.*

S Ignor Molza, e che ſi, s' io me la 'ncapo,
Che mi vedrete andar ſenza berretta,
Per non 'haver a trarmi ognor di capo?
Biſogna ch' io la cavi, e ch' io la metta,
E che contra mia voglia ad ogni paſſo
Faccia con queſto, e quello alla civetta.
E forſe ch' e non è qualche bel ſpaſſo
L' haver a ſvilupparſi della cappa,
E giucar delle braccia or alto, or baſſo.
Forſe ch' a queſta feſta non t' acchiappa
Ogni cortigian maghero rifatto,
Che per farſi inchinar s' inchina, e frappa.
Forſe che tutto giorno io non m' abbatto
A chi va sberretate mendicando,
E ne fa volentieri ogni baratto.

Con un dir fervidor, mi raccomando,
 Bacio le mani a vostra Signoria,
 E mille bei mottuzzi di rimando.
 Voglion pur certi che l'usanza sia
 E buona, e bella, poichè la guarisce
 Del sfaccendato un huom, bench' e' si stia.
 Diavol' è, che chi l'ozio intifichisce
 Ha pur qualche faccenda, s'ei fa questa,
 Che'l dì comincia, e a sera non finisce,
 Ond' a me cosa pare assai molesta,
 Come tu scontri amico, o altra gente,
 Quello havere in persona una richiesta,
 Discoprirti la testa immantinente,
 E scontrcerti tutta la persona
 Per riverirlo più inchinevolmente.
 Chi dice che l'usanza è bella, e buona,
 Dio gliel perdoni, buono, e bel mi pare
 Vivere a caso, e ire alla carlona.
 Son molte volte, ch' e' si crede fare
 Piacere ad uno a farli riverenza,
 E se li fa dispetto singulare.
 Imperochè habbia, o nò tua conoscenza,
 Egli è forzato a renderti lo scambio,
 E bisogna, ch' egli habbia pazienza.
 Ma color ch' alle mule danno l'ambio,
 E portano il cappel piova, o non piova,
 Non rendono ogni volta il contracambio.
 Oh come mi rid' io, come mi giova
 Di quel cerimonioso dir copritevi,
 E pur la sberrettata si rinnova.
 E nelle braccia pure allora apritevi
 Con la berretta alquanto spenzolone,
 E pò dire copritevi, e scopritevi.
 Forse che non si fa distinzione
 Da huomo a huomo, e che sí strana baja
 Non

Dello Sberrettare. 133

Non ci fa star fu la riputazione.
Quando s'accenna appena ch'è si paja,
Quando si cava tutta, ed il ginocchio
Con essa si ripiega, e la giogaja.
Anch'io per non parer qualche capocchio
So fare a sì bel giuoco, e spesso, spesso,
Sto per cavarmi stranamente un occhio,
Che'l dito grosso, e quei, che stanno appresso,
Alzo con tanta furia in ver la fronte,
Ch'io sto per far com'io diceva adesso.
Farò scommessa che da zecca a ponte,
S'io vò far motto a tutti i conoscenti,
Un passo non istò con le man gionte.
Io conobbi un tra gli altri più valenti
Infiardacci, come sono anch'io,
Che in man se la portava tra le genti,
E dicea solo a rivederci, a Dio,
Con un chinare, o un'alzar di mento,
Per non havere a ritornar in drio.
A cavarcela, e metter più di cento
Volte per ora, il che non serve a fiato,
Se non a dar disagio, anzi tormento.
Guardate che costume scostumato,
Ch'è bisogna ogni pò far di bonetto,
Parlando a ogni zugo di Prelato.
Talchè per più fastidio, e più dispetto,
E la berretta, e'l tempo si consuma,
Per tener tanto la mano al ciuffetto.
E però il naso, vi so dir, mi fuma
Quand'io m'abbatto a quei, che ne son ghiotti,
Più che il sonno del scuro, e della piuma,
Lasciamo star, che voi, e gli altri dotti
Meritate ogni honor, ma mi sà male
Di certi ondeggiator di ciambellotti.
Che per servire un qualche Cardinale,

O un

O un qualche grandissimo Signore,
 Per votar, verbigrizia, un' orinale:
 Voglion cotal tributo a grande honore;
 Io per me s' io 'l do pur, dico pian piano,
 Venir vi possa un canchero nel cuore.
 Non ch' io vo' essi, ma mi par sì strano
 Il trar di testa, ch' io non curerei
 Di trovarmi in quel punto senza mano.
 Ch' almanco tanta stizza non havrei,
 E sol con certi general saluti,
 Con le mufate me la passerei.
 Che privilegio è quel delli starnuti,
 Che vogliono anche lor la sberrettata?
 Non basta che si dica, Dio v' ajuti?
 Che strana foggia è quella, e che bajata
 Trarsi di capo come arriva il lume?
 Non basta buona notte alla brigata?
 Questi Signori han preso anche un costumè
 Di sberrettarsi al dar l' acqua alle mane
 Innanzi pasto, o pur dopo l' untume.
 Ma, che peggio è, levato il sale, e 'l pane,
 Accompagnata col buon pro vi faccia,
 Questa festa di dietro a far rimane.
 In somma ell' è una cerimoniaaccia,
 Un fastidio, uno storpio, un disagiarsi
 Del capo, delle spalle, e delle braccia.
 E non ci è quasi modo a liberarsi,
 Poic' habitando sotto questo cielo,
 Bisogna a suo dispetto accomodarsi.
 Un c' habbia nastri, cordellina, o velo,
 O per gala, o per vento, o per corrotto,
 In berretta di panno, o terzo pelo:
 Mettendolo, e cavandol sopra e sotto,
 La gola, e 'l viso, e 'l capo si strofina,
 E nel pigliar licenza, e nel far motto,
A chi

Dello Sberrettare . 135

A chi è calvo, o chi per pelatina
Ringiovanisce, non si può far peggio,
Che farli sfoderar la cappellina .
Che disagio crudele è quand' io feggio,
L' havermi a sollevar volta per volta
A sberrettar qualcun di quei, ch' io veggio !
Va dí, ch' e' si possa anche andare in volta
Senza haver tanto impaccio, io per schifallo
Ho dato a un canton spesso la volta .
Ma chi trovasse il modo a bilicallo
Sarebbe un schifanoja, e faria bene
Un contrappeso d' un mazzacavallo :
O una qualche molla nelle schiene ,
Che la berretta senza altra fatica,
E cavi, e metta quando ben ti viene ,
Sarebbeci un rimedio, ire in lettica ,
Se non che l' è pur cosa da gottosi,
Gente degli agi, e de' buon vini amica .
Quanto a me farà ben, che ne' piovosi,
E ne' tempi sereni io vada fuora
Senza berretta, e per sempre la posi,
Poichè ci è quest' usanza traditora .

C A P I T O L O

*Sapra la Salsiccia a Caino
spenditore.*

UN Pedante fu già, che confortato
A murar, disse, nò nò, il mio murare
Vò che sia solamente nel palato.
Come quel, che sapea che il trionfare
Divinissimamente in ogni pasto,
Importa molto più, che l'habitare.
Ma siccome il martel proprio è d'un guasto,
L'ochial del naso, il cul delle mutande,
E de' piati lo spendio, ed il contrasto:
Così del trionfar son le vivande
Acconcie ben secondo la stagione,
E più forte di vin piccolo, e grande.
Ma tra ogni perfetto, e buon boccone,
Caino, io trovo poi, che la Salsiccia
Non ha superior, nè paragone.
L'è buona calda, e fredda, e lessa, e arsiccia,
Innanzi pasto, e dopo, e la vernata
Gova più ch'un buon fuoco, e la pelliccia.
Per un bisogno sta sempre attaccata,
E si vende, e si cuoce con l'alloro,
Perchè l'è degna d'esser coronata.
Questa de' cacciatori è gran ristoro,
E son correlativi il rocchio, e'l pane,
Siccome l'uva, e'l vin, lo spiede, e'l foro.
Quì non è osso da buttare al cane,
E'l suo santo paunto è altra cosa,
Che l'impepato, ovvero il marzapane.
Egli ha quella midolla bambagiosa,
Morbida, crogiolata, e saporita,

E la

Della Salsiccia. 137

E la corteccia arficcia, e dilettofa.
Da leccarsi le man, non che le dita,
Da far tornar la sete alla quartana,
Che l'ha, secondo i medici, smarrita.
Ma tù, Cain, che ci hai sì buona mana,
Non fai tra gli altri della gola un punto,
Se l'huom per cortesia non te lo spiana.
Dicon, che la midolla del panunto
Incartocciata come un cialdoncino,
Talchè sopra, e di sotto appaja l'unto,
E un boccon sì ghiotto, e sì divino,
Che se lo provi ti parrà migliore,
Ch' un beccafico fresco, e grassolino.
E tutto poi procede dal liquore
Della salsiccia sola, or pensa s' ella
Ha nel suo rimanente altro sapore.
Un sol tagliuol di questa, e sei granelta
D' uva, fan nel palato una composta,
Ch' io non so la miglior, nè la più bella.
Lasciamo star, che molto ella non costa,
E che l'è necessaria per le ville
Più che 'l bicchier di state, e che la rosta:
Serve per infalata è buona a mille
Cose, a mille servizii, e immantenente
La cuocono una fiamma, e due faville.
Ma ci è un modo da tenerlo a mente,
Che la si cuoce senza fiamma, o fuoco,
E un pedante l' usa assai sovente:
Il qual perchè non usa tener cuoco,
Ad un forno vicin due buon mattoni
Fa far roventi, e suvvi a poco, a poco.
La salsiccia fregando rotoloni,
Da sè, a sè la cuoce in poca d' otta:
O bella delle belle invenzioni!
Così si trova la salsiccia cotta,

Le

Le man si scalda, e lecca, e poi con essa
 Sguazza e trionfa, ch'è una cosa ghiotta.
 Questa scusa presciutto, essendo lessa,
 Dà condimento a intingoli, e guazzetti,
 Ed e tutta servente di sè stessa.
 Senz' essa i tordi i merli, e gli uccelletti
 Sarien come i tartufi senza pepe,
 E come senza zucchero i confetti.
 Con questi habitator di boschi, e siepe,
 La s' inframmette per miglior ripieno,
 Come tra l' altre herbucce il scarsapepe.
 Hannone necessà nè più, nè meno,
 Che 'l pajuol del treppiede, e del pestello
 Il mortajo, e la falsa del rimeno.
 Questo non è già pasto da tinello.
 Ma da ricchi Signori, e gran Prelati
 Che volentier si pascon del budello.
 Sappiate, buona gente, io ho imburchiati
 Questi tre versi habbiate pazienza:
 Poichè ci stan sí bene accomodati.
 Ma per tornare a sua magnificenza,
 Non credo, che per altro la si metta
 In mezzo al piatto, che per riverenza.
 E forse che via punto se nè getta,
 Anzi un certo avaron per masserizia
 Del pepe ne traea le granelletta:
 E tutto l' anno poi n' havea dovizia,
 Che senza oprarlo solamente basta
 Metter sempre da canto all' avarizia.
 Or s' io voleffi metter mano in pasta
 A raccontar la sua manifattura,
 Non bastaria di fogli una carasta.
 Che mille bei segreti di natura
 Sono in quella sua forma lunga, e tonda,
 Nell' impinzarla, e nella legatura.

E tan-

E tanta altra materia soprabbonda
Delle sue varie spezie, e spezierie,
E della trasparenza sua gioconda:
Che illustra le cucine, e beccherie,
Dell'esser profumata, e del finocchio,
Oltra mill'altre sue galanterie.
Talch' a lodarne degnamente un rocchio,
Anzi, per parlar meglio, un boccon solo,
Io so, ch' i' m' avvilluppo, e ch' io arrocchio.
Dice qualcun, che 'l caccio ravigiuolo
Con l' uva è un mangiare in modo ghiotto,
Che mille scudi vale ogni tagliuolo.
Altri dicon, che questo è il vero scotto,
Buon cacio, buona pera sementina,
Vin vecchio, e pane il giorno innanzi cotto.
Chi loda il pollo freddo, e la salina,
Il pescatore il cacio, e la cipolla,
Con quella fame più che contadina.
In somma la salsiccia, e la midolla
Del suo panunto, e d' uve un grappoletto,
Par, ch' ad ognaltro cibo il pregio tolla.
E se non credi a me, credi all' effetto,
Che la conforta, diletta, e natrica,
Vie più ch' uno indorato morselletto:
E se la dà buon bere, Iddio tel dica.

C A P I T O L O

Della Mala Notte a M. Bartolomeo Giugni.

UN tempo bujo, bujo, e strano, strano,
 Da fare addormentar le sentinelle,
 E da far rincarare il vino, e'l grano:
 Un' acqua da catini, e catinelle,
 Per chi non ha le tetta bene acconce,
 Un' acqua piú da zoccol, che pianelle:
 Che dal ciel ne vien giú con le bigonce,
 E farà un gran pezzo la versiera;
 Onde mille faccende saran sconce:
 Un esser mezzo giorno, e parer sera,
 Il ricordarmi d' una mala notte
 Vegghiata, e passeggiata intera, intera:
 Saran cagion, che in cambio delle gotte
 Io ve la mandi scritta appunto, appunto,
 In queste rime a vanvera dirotte.
 Or ascoltate in buon ora, ed in buon punto:
 Io mi partì di Roma un non so quando,
 Basta ch' un giorno fu, che vietá l' unto.
 E con un mul, ch' andava saltellando,
 Con dirli sempre, o tu vai, o tu crepi,
 E tuttavia gli sproni infanguinando.
 A due ore di notte giunsi a Nepi,
 Terra fu già dall' unico Aretino
 Governata, or da fior d' altro, che siepi.
 Eravi tutto il gregge Palatino,
 Ed il santo Pastore, ond' era pieno
 Ogni palagio, ed ogni chiaffolino.
 Chi alloggiava in paglia, e chi nel fieno
 Altri s' era impancato, o intavolato,
 Ed io

Della Mala Notte. 141

Ed io mi raggiravo a quel fereno.
Andava interrogando in ogni lato,
Se per danari, o per misericordia,
Io potessi alloggiar nell' habitato.
Il popol tutto di comun concordia
Mi diceva, e' non ci è luogo pe' mezzi;
Onde per tutto ci é qualche discordia.
Dissemi un, se volete, ch' io v' ammezzi
Una mia proda, che fiam tre n' un letto,
Non adoprate alloggiar altri mezzi.
Havrei quasi accettato vi prometto,
S' indovinato haveffi ciò ch' avvenne,
E possuto adagiare il mio muletto.
Ma della bestia compassion mi venne,
E dettimi alla busca, e feci tanto,
Che, per valor dell' argentate penne,
Io trovai pur da metterla n' un canto
D' una stanzaccia da tener carboni,
E le detti dell' orzo non fo quanto.
Acconcia c' hebbi lei così in isproni
Stivalato, infeltrato, e col cappello,
N' andava per la terra brancoloni.
E s'io intoppavo alcun dicea fratello,
Saprestimi insegnar per miei danari,
Dov' io potessi fare un sonnarello?
S' alcun pietoso albergator m' impari,
Io ti resto obbligato in sempiterna
Secula, che da morte mi ripari.
Alfin condotto fui n' una taverna,
Taverna dico, perch' havea la frasca,
Ma la mesceva allora alla citerna.
Com' io fui dentro, l' hoste pur m' infrasca,
E mi conforta ad haver pazienza,
Di quella, ch' ogni giorno haver m' accasca.
La terra è poca a tanta concorrenza

Di

Di brigate, mi dice, tutta volta
 Vedrò di farvi star per eccellenza.
E subito si messe a ire in volta,
 E mi buscò due uova in barbagrazia,
 Alle quai senza sal derti la volta.
L' hoste pur si dolea della disgrazia
 Più mia che sua, ch' havea voluto ch' io
 Giugnessi tardi un' ora verbigrazia.
Strinsi le spalle, e dissi, sia con Dio
 A ristorarvi domattina: e bene
 Che ristorato fui, ch' è un disio.
Ma per tornare alle sue stanze piene,
 Che sono un sol terreno, e un camerotto
 Dove il vin, quando ei n' ha, col letto tiene.
Erano in quel terren sette, over' otto:
 Non sò s' io conto me, perch' era altrove
 Col pensiero in tal luogo allor ridotto:
Ma s' io debbo contarvi eramo nove,
 Ed eranvi due panche, e un desco solo,
 Col cammin pien di legne belle, e nuove.
Onde ogni pezzo havea 'l suo fumajuolo,
 Ed il cammin per maladetta usanza,
 Con nostro danno, e lagrimoso duolo,
Spandeva il fumo per tutta la stanza,
 Onde le murà pajon d'orpimento,
 D'inchiostro il palco, e d'eban quel ch' avanza.
Tutta volta l' haveve alloggiamento,
 L' esser pure al coperto in quel frangente,
 Rendeva men noioso ogni tormento.
Eransi posti già diversamente
 Quei compagnotti pover cortigiani
 Sul desco, e panche a dormir sodamente.
E chis' era proleso, e chi le mani
 Si teneva alle guance, e chi alla testa:
 Chi 'i capo nascondeva come i fagiani.

Della Mala Notte. 143

Penfando al fatto mio veggo una cefta
Affai ben lunga in un canton nafcofta ,
Piena di paglia d' orzo , e qualche refta .
Ed havea già la fantafia difpofta
Di far là il pianto , e 'l fonno , eccoti l' hoftè
Che pian piano all' orecchie mi s' accofta .
E dice or che le genti fi fon poftè
A dormir tutte , io voglio ire alla ftalla
A governar due beftie delle poftè ,
E quella cefta fè mettere in fpalla
Ad un garzon per farmi villania ,
E diffe prefto avviati a trebbialla .
Hai tu penfato , dico a fatti mia ,
Dove vuoi tu ch' io dorma ? voi 'l faprete ,
Rifpofe in una furia , e tiró via .
Volendo dir come gli altri farete ,
Se defco , o panca vi farà per voi ,
Quando che nò , per guardia fervirete .
E così m' intervenne poco poi ,
Che tornò l' hoftè , e andoffene a dormire ,
E lui fol dormì me' che tutti noi .
Potetti arrangolar , potetti dire ,
Ch' ordin non ci fu mai , che d' una proda
Del letto fuo voleftè altrui fervire .
Scorfemì mi pens' io per mala coda ,
Over hebbe timor della poftema ,
Che porta n' un benduccio , e ben l'annoda .
Gran parte della notte era già fcema ,
Sonava a mattutino ogni creftofo
Gallo , e galletto con voce fuprema .
E gli occhi havean bifogno di ripofò ,
Ma per mancare al cul dove federe
Paffèggiai tutta notte fonnacchiofo .
Penfate or voi s' io hebbi un bel piacere :

CAPITOLO

*Al Signor Molza, contra il parlar
per vostra Signoria.*

N El tempo, che quest' era un' altra Roma,
E che quelli homaccioni a tutto 'l mondo
Havevan messo il basto con la soma:
E che 'l ricciuto, il calvo, il bianco, e 'l biondo
Giva d' ogni stagion senza berretta,
In stato sì felice, e sì giocondo:
Era pure una vita benedetta,
Priva di cerimonie, e sberrettate,
Che fan ch' altri le braecia si scommetta:
Che le man quasi sempre infaccendate,
Il collo torto, scoperta la testa,
E le ginocchia stian mezzo piegate.
Onde quanto l' usanza sia molesta
Vi dissi, Molza, in quella berta mia,
Alla qual per sorella io vò dar questa.
Quest' è il parlar per vostra Signoria,
Cosa non punto manco fastidiosa
Del sberrettare, e s' usa tuttavia
Nel ragionar, ne' versi, e nella prosa,
Talchè le lingue, l' orecchie, e le carte,
S' empion di voce sì cerimoniosa.
O te felice allor popol di Marte,
Ch' a tu per tu dicevi i fatti tuoi,
Con tatica minore, e maggior arte!
O quattro volte, e sei miser dipoi
Che per honor d' un sol con tuo dolore
Incominciasti a dar al tu del voi!
O te caduto in condizion peggiore!
Poich' oggi s' usa al vecchio, come al putto
Dar

Dar della Signoria, e del Signore.
Quest' è dell' altre tue grandezze il frutto,
Veder tua Signoria fattasi ferva,
E sentir Signoria sonar per tutto.
Ma perchè questa mia monna Minerva
Non s' allacci troppo alto la giornea,
A far fuor del suo stil qualche conserva.
Vò ritornar di sopra, ov' io dicea,
Che tal dir fastidioso punto meno
Non è del sberrettar, ch' io vi scrivea.
Perché tal cerimonia, anzi ripieno
Di zavorra, di fumo, e d' alterezza,
Sdilinquir ti fa tutto, e venir meno.
E forse che la gente non ci è avvezza,
E ch' ogni barilajo, e aquajuolo
Non fa parlar che è una gentilezza.
Noi fiam pur' obbligati allo spagnuolo,
Poichè con sí elegante elocuzione
Ci ha fatto insignorir di qualche duolo.
Che si terrebbe per conclusione,
Ch' egli habbia cotal modo ritrovato,
Per metter nel parlar confusione:
Che per torne l' orecchie insieme, e' l' fiato,
A buon mercato par che la si venda,
E se ne dia pel capo a ogni sgraziato.
Eccoti poi l' Illustre, e Reverenda
Tre volte, e molto più Signoria vostra,
Che i Signori, e i Prelati hanno in commenda.
Ecco ch' insieme poi fanno una giostra
Quella, la qual, con lei, e con la sua,
E' l' parlar s' amplia, e' l' scriver più s' inchiostra.
Tantochè mille volte quelle dua
Parole sole apportan discordanza
A chi non avvertisce a casi sua.
Mutansi le persone per usanza,

Parlasi in terzo al modo cortigiano,
 Con tanto stomachevole eleganza.
 Ed essi fitto nel parlar Toscano
 Tal uso sì, che chi non l' osservasse
 Non havria 'l vero stil di cerretano.
 Il tu serve oggi ad un, che s'adirasse,
 Che per furore, oyer per vilipendio,
 La vostra Signoria, o 'l voi lasciasse.
 E i pover servidor con poco spendio
 Son pagati del tu, e del surfante,
 D'aspettative degne d'uno incendio.
 Il voi, c'ha del civile, e del galante
 Serve oggi solo per inavverrenza,
 La qual si ricorregge in uno istante.
 Col rannestare una magnificenza,
 Una Signoria vostra, una merzè,
 Una qualche Duchevole eccellenza.
 Lasciam star Papi, Imperadori, e Rè,
 Signori, e Cardinal fauti, e sereni
 Christiani, illustri, e reverendi in sè.
 Ch' allorchè fanno, ed hanno tanti beui,
 Sta anche ben; che d'una Santità
 Habbin sempre gli orecchi, e i fogli pieni,
 E di serenità, e di maestà,
 Di Signoria, d'eccellenza, e di quelli
 Superlativi titol, ch'ognun fa.
 Ma egli è pure stran, scrivi, o favelli
 A qualunque si sia, che ti bisogni
 Ornare il dir con così fatti orpelli.
 Credo che 'l mondo stesso si vergogni
 A vedersi caduto in precipizio,
 E le nostre grandezze essere in fogni.
 Non mi sia dunque riputato a vizio,
 S' a vostra Signoria per l'avvenire
 Do del tu, e del voi come ab inizio.

Ch'io

Di V. Signoria. 147

Ch' io me la 'ngojo mezza al profferire,
E non sendo forzato io non la scrivo,
Ch' io non so che la voglia poi 'nferire,
Se già senz' altro titol positivo
D' Illustre, o Reverenda, o veramente
Senza la pompa del superlativo,
L' V. e l' S. puntati solamente
Non voglion dir, voi stolti, i quai vi siete
Fatti tutti Signor nulla tenente?
Nella mia patria, onde 'l trebbian bevete,
Tra pochi della terra, e forestieri
S' ufa la Signoria come sapete:
A forza pure, e sì mal volentieri,
Che 'l libero natio dire espedito
Scordar non può gli antichi suoi messeri.
Sarebbe ora uno entrar nell' infinito,
A dir che 'nfin nel centro di bordello
Tra le Signore donne di partito,
E in ogni stalla, cucina, e tinello,
Tra i famigli, tra i guattereri, e i trinciant',
E' tal modo di dir leggiadro, e snello.
Può far che gli huomin sien tanto ignoranti,
Ch' alle monete forestiere spesso
Bando si dia, e son danar contanti?
E che sì strano, inutile inframmesso
Non si bandisca? o nostro vitupero!
Poich' altri non é liber di sè stesso
A dir tù, e voi, come gli antichi fero.

C A P I T O L O

D' un Viaggio a M. Benedetto Bufini.

COm' io partii da voi, con voi rimasi,
 E con voi venni a caccia, e con la mente
 Con voi son stato in tutti quanti i casi.
 Vedervi mi pareva tra gente, e gente,
 Comandar' al braccier qual capocaccia,
 O veramente suo luogotenente.
 Girfene innanzi a gli altri cento braccia
 Ghiribizzoso, e con la montanara
 Stare a veder se fiera li scovaccia.
 Ed essersi incapato qualche gara,
 Come dire una strada, o una posta,
 Poi metter dubbj in qualche cosa chiara.
 Mangiare alla Turchesca in furia, e 'n posta,
 Abborracciarsi senza altro bicchiere,
 E tirar su qualcuno a bella posta.
 Pensare al ragguagliare, ed al corriere,
 Far col Pagoli mio nuovi statuti,
 Per dar nuova riforma al cavaliere.
 E ragionar col gentil Montaguti
 Della mia così subita partita,
 E di mille bei casi intervenuti.
 Ma mentre io col pensier scorgo infinita-
 mente ogni vostra minima azione,
 Da Roma m' allontanano alma, e gradita.
 E se non che Pittagora un marrone
 Prese, a tener, che l' anima immortale,
 Fatta dal corpo la separazione,
 Come le piace più d' ogni animale
 Figli la forma, ed or diventi gallo,

Or

Or uomo, or altra spezie più bestiale:
Io crederei, che in questo mio cavallo
Fosse l'alma di Curzio viva, e vera,
Tanto è precipitoso, ond' io traballo.
Egli ha di piombo il piè, gambe di cera,
Il capo è tal, ch' a reggerlo bisogna
Non che briglia, brigliozzo, e musoliera.
Non dico già, ch' e' sia una carogna,
Dico ben, ch' egli inciampa spesso spesso,
Con pericolo mio, con sua vergogna.
Pur tuttavolta in lui mi son rimesso,
E se non mi sotterra in qualche fitta.
Di profundarlo ben gli ho già promesso.
E me ne vo con esso per la ritta,
Disse il Panchera, accompagnato, e solo,
Ma l'andar così solo è la diritta.
Che se da voi la mente non involo,
Io non so che più dolce compagnia,
D' un fedel caro amico al mondo solo.
Ma basta, basta oh che via, oh che via,
Oh che fanghi, oh che strani rompicolli,
Ho io trovati, e trovo tuttavvia!
Pur venni a Castelnuovo, e non mi volli
Fermarvi, e passai via verso Rignano,
Col pensier ritornando a i sette colli.
Che mi sovvenne allor di F. Bastiano,
Che questa sera assiso in maestà,
Honorerà la fama à piena mano.
E con perfetta sua divinità
Il purpureo Rossello, e grassellino,
Ed il sugoso Lencio humetterà.
Vedo messer Ferrando, e messer Bino,
Il Cidalgo, l' Ancona, il Ticco, e' l Caro,
Il Tolomeo, e' l Molza arcidivino.
Che con leggiadro stile ornato, e chiaro

Del Re canta le lodi, e n'è ben degno
 Il pennel dotto, e' l suo disegno raro.
 Tra gli altri ancora il gentil Fabio Segno
 Fia forse stato, e voi' nsieme, ma vui
 Havevi però fatto altro disegno.
 Or mentre l' alma pensa a tutti i sui
 'Cari amici, e padroni, a Rignan giunsi
 In sul scoccar de' tocchi ventidui.
 Onde più innanzi la giumenta punsi,
 Talch'era appena tramontato il Sole,
 Che al Borghetto arrivai, e la gela unsi
 Con un pollastro, a cui le callajuole
 Si refer per pigliarlo, e così frollo
 Venne con un guazzetto di parole.
 Appressò poi più stracco, che fatollo,
 Hebbi dall' hoste un sudicio riposo,
 E detti sul piumaccio un gran tracollo.
 E così tutto fiacco, e sonnacchioso
 Ho diretto infin qui, e farò il resto
 Di mano in mano in mentre ch' io mi poso.
 L' altra mattina io non fui prima desto,
 Che dall' hoste partii con sì stran vento,
 Ch' era a gli orecchi, e al naso assai molesto,
 Appena era ito passi cinquecento,
 Ch' il capperon del serico trapunto,
 Col quale e' mi pare essere il secento,
 Fu da una gross' acqua sopraggiunto,
 Che durò fino a Otricoli, onde il Varchi
 Vi mandò quel Sonetto, e non men punto.
 Gli hosti, ch' al profferir mai non son parchi,
 Volean ch' io scavalcassi a sì mal tempo,
 E m' offerivan fuoco, e saltambarchi.
 Ma io mel presi per un passatempo,
 E passai le due terre Narni, e Terni,
 Come dice il Zoppin, d' antico tempo.

Questi

Questi due luoghi son sì mal governi,
Ch' in buona parte, e le case, e le mura
Havrebber gran bisogno de' moderni,
Giunsi un pezzo di poi n' val di Strettura,
Volsi mandar tartufi al Favarella,
E non ve ne trovai per isciagura,
Ma se granchi non ha ne la scarsella,
Troverà in ponte quasi sempre a Maggio
Da darne una satolla alle budella.
Ma per tornare al resto del viaggio,
La sera a cena me n' andai a Spoleto,
E dormii fodo sotto un cortinaggio.
E per non vi tener nulla segreto,
Tutta notte sognai Banchi col Banco,
E quello spasseggiare innanzi, e' ndrieto.
Vedeo quel Gobbo condottiere al fianco
Di qualche buona roba e dir, voi sete
Questa sera aspettato senza manco.
Sentia discorsi far delle Comete,
Della Tregua, del Turco, e del Concilio,
E d' altre cose, che voi vi sapete.
Vedeo passar con torvo supercilio
Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato
Al tappeto n' andava invisibilio.
Ma così desto, come addormentato,
Perch' io mai non mi scordo degli amici,
Ho costì il capo, e i piè n' un altro lato.
Voi, se' di vostri sien sempre felici,
Dite al Molza di grazia per mia parte,
E scongiuratel per le Beatrici:
Che si degni talor di farne parte
Delle divine sue composizioni,
Mandatele dipoi con vostre carte.
E quì fo punto, e affibiomi gli sproni.

C A P I T O L O

A Messer Fabio Segni.

Segno, s'io sogno banchi io sogno voi,
 Perocchè banchi, e voi sete tutt'uno,
 Sicome io tutto son di tutti duoi.
 Che voi vi state, e fatollo, e digiuno
 Col Rontin, col Ginoro, e Antonietto,
 Nè vi stancate a intrattenere ognuno.
 Che se siete col fisico perfetto,
 Discorrete i segreti di natura,
 Con quel suo divinissimo intelletto.
 Ed anche insieme dell'architettura
 Ragionate, e di linee, e prospettive,
 E di fare al vin greco una congiura.
 E quando accade, che'l Ginoro arrive,
 Non vi manca però da intrattenello,
 Per ammazzarlo con le donne vive.
 E col nostro Antonietto tutto snello
 Fate discorsi sopra le medaglie,
 Con cui bisogna, e pratica, e cervello.
 E così sopra a mille altre anticaglie,
 Teste, torii, cammei, grottesche, e pili,
 Bronzi, vasi, fragmenti, e cianfrusaglie.
 Ed io, mentre voi in questi over simili
 Siete discorsi, vado discorrendo
 Varii paesi, e varii campanili.
 E perchè tosto d'arrivare intendo
 Là dove io sono atteso, dopo pasto
 Di Fuligno a Sestino il cammin prendo.
 E se'l disegno non mi farà guasto
 Dall'ore corte andrò a Colle fiorito,
 Quantunque col pensier costì rimasto.
 Bench'.

Bench' io mi son già mezzo sbigottito,
Che questa via non ha nè fin, nè fondo?
E' l fango sene va nell' infinito:
Pur con la briglia in cautela abbondo,
E' l caval pure inciampa, e pur si faccia,
Per lasciarmi, cred' io, nell' altro mondo.
La creta, come pania se gli appicca
A i piedi, ed ei pur ansa, io pure sprono,
Ed ei pur nuovamente vi si ficca.
Ringraziato sia Dio, vè che ci sono,
Sono a Colle fiorito, oh vè paese,
C' ha sì bello epiteto, e sì bel suono.
Quì sono affai più boschi, che maggesi,
Ed un bel pantanaccio, e sette case,
Ch' a i viandanti fan maghere spese.
Quì l martedì alla pania si rimane,
Quì non volsi cenar per istracchezza,
Nè l' hoste pure il ber mi persuase.
L'altra mattina dopo buona pezza
Serravalle s' aperse a gli occhj miei,
E poi Castel Ramondo, e sua fortezza.
Quì mi fur cotti rocchi cinque, o sei
D' una falsiccia tal, che se lodata
Già non l' haveffi, io la biasimerei.
Mentre io pranzo, domando la brigata,
Quant' è di quì alla Serra, ognun mi dice;
Da quì a là si va' n mezza giornata;
Se così è, io son, dico, felice,
Monto a cavallo, e Matelica passo,
E poi Cerreto, ed ogni sua pendice.
Or perch' io v' ho sentito far fracasso,
Di volere ànche voi quando che sia
Andarvene alla Serra per ispazzo.
Non vi venisse fatto tal pazzia,
Che come amico vostro io vi protesto

Danno, e' nteresse, e una trista via .
 Non tenghiam conto adesso di quel resto
 Della strada, e diciam sol della Rossa,
 Ch'è un fumaccio pazzo, e dishonesto .
 Passasi, se la piena non vien grossa,
 Poi servon d'ogni banda per sue sponde
 Saffose montagnacce, ch'ei si addossa .
 Vassi lungo esso, nè puoss' ir d'altronde,
 Per una via che dura ben due miglia,
 Onde par che si casche, e si profonde .
 Bisogna sempre haver l'occhio alla briglia
 Per così strane balze, e chi sen' esce,
 N' esce pien di spavento, e meraviglia .
 Dunque per cotal via, che sì rincresce,
 S' arriva alfine alla famosa Serra :
 Voi fareste all'andarvi un nuovo pesce .
 L'huomo si stracca ed il caval si sferra,
 E non so se s'è in poggio, o se s'è in piano
 Quella badia, e la prefata terra ;
 Là dove mai non capita Christiano,
 Nè altro v'è di buon, se non due cose,
 Fonte di piazza, e fonte di Graziano .
 Io pur per strade ripide, e sassose,
 Mi vi condussi, e due notti, e un giorno,
 Tenermi l'Allegretto si dispose .
 Dite che matt'io sia, s'io vi ritorno
 Che non ostante tutte le carezze,
 Io prima eleggerei di star n'un forno .
 Silvestro vi dirà l'altre fattezze,
 Se voi lo stuzzicate punto punto,
 Purchè più il ver, che l'Allegretto apprezze .
 Dunque non vi pigliate un tale assunto
 D'ire alla Serra, perch'allora, allora
 Vi pentireste, che voi foste giunto .
 Il primo di Febbrajo all'aurora

A M. Fabio Segni 155

Partii di là, ed infino all' Oreto
Fu la strada affai lunga, e traditora:
Ma per tornar parecchi passi indietro,
Tutta mattina dalle, dalle, dalle,
Del fiume quasi sempre lungo il greto
Per fangoso, fassoso, e trito calle
Jesi, poi' l' fiume e santa Maria nova
Passai, dov' io credei romper le spalle.
E guai a me, perch' ivi non si trova
Medico, impiastro sì, ma sol di fango,
Che qual fiume per pioggia si rinnova.
Quando dicea tra me, or quì rimango
Impantanato, or quì rovino, or casco,
Or ne vo ben, se tutto non m' infrango.
O, s'io non rompo il collo, com' un fiasco,
Ed in cotai pericoli, e bei pressì,
E con un tempo fatto sì burrasco,
Acciocchè l' acqua al fango s' aggiugnessi.
Vidi prima Osimo, e poi castel Ficardo
Due ore pria, che notte si facessi.
Onde plus ultra spinfi il mio Bajardo,
Ed andai nell' Oreto alla campana,
Nè fu mica giornata da' nsingardo.
Ma se non che la sorte mia istana
Volse, ch' io vi trovassi l' Acciajuolo.
Per me faria sonarosi a mattana.
Non ha natura il più dabben figliuolo,
Talchè mi parve stran l' altro mattino,
Ch' ei venne a Roma, ed io restato solo,
Inverso Ancona seguitai il cammino.

C A P I T O L O

A Messer Annibal Caro.

CARO mio caro, io sò, che voi sapete
 A i quanti dì è san Biagio, e perch' io'l dica
 Poco di sotto ve ne accorgerete .
 Che fa tutta la schiera nostra amica
 Di casa, e fuore? il Signor Molza nostro
 Come corteggia, e come s' affatica
 Per celebrar con sì purgato inchiostro
 Il suo sacro signore? e com' è in grazia
 Di quella, che per grazia il ciel gli ha mostro?
 Messer Gandolfo ha fattone ancor grazia
 Di mostrarvi le stanze sue divine,
 Ch' io non potei veder per mia disgrazia?
 Che fan quell' altre genti Tramezzine?
 Evvi nessuno Antimaco novello .
 Nessun matto Uccellaccio fine fine?
 Voi come vi stillate ora il cervello
 Dietro alle muse, e le traduzioni,
 O qualche strano pesce, e nuovo uccello?
 Come state voi spesso in canti e suoni;
 Come v' à spesso il mio Pagoli attorno
 Co' suoi can sì sgraziati, e così buoni?
 Che fan Vico, e Mattio? son forse intorno .
 A qualche passo? anch' io studio ne' passi
 Oggi, ch' è san Biagio, e' l terzo giorno .
 Hjerisera fu forza, ch' io restassi
 Nella Città d' Ancona col Berardi,
 Quantunque prima all' hoste scavalcassi .
 Andai veggendo infinchè si fè tardi,
 E le piazze, e le Chiese, e sì bel porto,
 E la fortezza, e tutti i Baluardi .

Pre-

A M. Annibal Caro 157

Presi poi soavissimo conforto
Della cena, e del letto, e' l' dì seguente
Perchè' l' tempo mi caccia, e' l' giorno è corto,
E la strada è lunghissima, e dolente,
Partii d' Ancona, ch' era appunto di
Con un lombardo tutto inframmettente.
Ciarlò gran pezzo, e dicea pur favè,
Io, che ponevo al solito una vigna,
Non l' intendeva, e diceva pur, si, si.
Così musorno, e con la faccia arcigna,
E col capo stivato di pensieri,
Che per aria mutar non si traligna,
Per la posta de i muli, e mulattieri,
Fangosa un pezzo, e' l' resto ghiaja, e rena,
Lungo della Marina i bei sentieri,
A Sinigalia giunsi, ch' era appena
Sonata nona, e poi trascorsi Fano,
E Pesero mi dette albergo, e cena.
E così tuttavia più m' allontano
Da voi cari fedeli amici miei,
E s' io v' ho a dire il ver, mi pare strano.
S' io non credessi almen fra mesi sei
Vedervi, o non pensassi farmi male,
Rinnego il mondo, ch' io m' ammazzerei.
Appunto in sul più bel del Carnovale
Or guazzo fiumi, or passo barche, or ponti,
E valmi haver ben unto lo stivale.
Or scorro varii piani, or varii monti,
Ed ogni sera a qualche vecchio albergo
Or fo nuove posate, or nuovi conti,
Questo dì quarto io m' ho lassato a tergo
Pesero, e ne vo in verso la Cattolica,
Mentre Poltiglia al Capperon dispergo.
Passai la detta, e venni alla diabolica
Città in parte di Rimini, e mi stetti

La sera ivi pasciuto all' Appostolica .
 Nè in tutta notte mai dormir possetti ,
 Quantunque il sonno ne venisse a volo ,
 E la cuccia mancasse di difetti .
 Sola mercè di sì lungo orivolo ,
 E della guardia, che raddoppia i tocchi ,
 Ed ha proprio natura d' affivolo .
 Ch' e' non debbe la notte chiuder gli occhj ,
 E grida a chiamar guardie e sentinelle ,
 Come tratti di corda haveffe tocchi .
 Come fu giorno s' inforcar le felle ,
 Ed a Cesena dopo Savignana
 Si giunte ad ora delle campanelle .
 Dopo pranzo per strada piana piana ,
 E fangosa fangosa , e lunga , lunga ,
 A Furlì fui condotto dall' Alfana .
 Non vi pensate adesso , ch' io ci aggiunga
 Questo , ch' io vi dirò di fantasia ,
 E lucciatelo su com' acqua spunga .
 Fummo alla posta , idest all' hosteria ,
 Cinque , duoi Romagnuoli , un Ferrarese ,
 Ed io l' altro non sò donde si sia .
 Lodava ciascheduno il suo paese ,
 Io d' aria , d' acqua e vin lodai Fiorenza ,
 Il Ferrarese allor per più riprese
 Disse , il vin nostro è buon per eccellenza ,
 L' acqua del Po è miglior della vostra ,
 Dell' aria io non vi veggio differenza .
 Or mentre l' un coll' altro così giostra ,
 E ridendo garreggia , eccoti l' hoste ,
 Che dice intesa la disputa nostra ,
 E' non è molto ch' io tenea le poste
 In Ferrara , e per sorte un' Aretino
 S' alloggiò meco per la Pentecoste .
 Il quale altrove non bevea vino ,

A M. Annibal Caro 159

E parendogli l'acque dolorose,
Se ne fece portare un centellino.
Ma non prima allà bocca se le pose,
Non per la novità, ma per grassiezza
Dell'uve squaquerate, e pantanose,
Che sentita sì strana morbidezza,
Lo sputò, venne manco, e di Ferrara
Partio con una subita prestezza.
Per questo non finia la nostra gara,
Se non ch' i Romagnuoli havean gran sete
Di saper da me nuove a centinara.
Io, che ne parlo come voi sapete,
Con un non so rifolsi ogni domanda,
E la mozzai con dir, voi non bevete?
Tanto ch' il sonno a letto ce ne manda:
Poi a Faenza con un' acquitrina,
Che mi passò dall'una all'altra banda,
A pranzo mi condussi la mattina:
La sera a cena a Imola, e per tutto
Son tristi i pozzi, e trista ogni cantina.
Questo settimo di sudicio, e brutto
Con tanta broda, ch'era una vergogna,
Mezzo stracchiccio, e' nzavardato tanto.
Venni a Bologna, e son fuor di Bologna.

C A P I T O L O

A Messer Benedetto Bufini.

BUfino, io credo pure a salvamento
 Andar senza imbarcarmi a Cortifella,
 Ed anche senza far la via da Cento.
 Io ho pur messo il culo in su la fella
 In compagnia di duoi signor scolari,
 Solamente Spagnuoli alla favella.
 Ho di Bologna pur co' miei danari
 Un magro cavallaccio di rimeno,
 Non di quei buoni, buon, ma di quei cari.
 Egli ha la testa sua nè più, nè meno,
 Che par d'un qualche bue stentato, e vecchio,
 E la tien bassa, e come fitta in feno.
 Trovasi mozzo l'uno, e l'altro orecchio,
 E gli occhj ha birci, ed è mezzo leardo.
 Con certi crin, che pajon-di capecchio.
 Dinanzi ei non è già troppo gagliardo;
 Ma in su la schiena ha qualche guidalesco,
 E le spronate mostran, ch'è intingardo.
 Che le gambe non son di barbaresco,
 Ma sì ben pinze, e pregne di giardoni,
 E trotta da Pollacco, e da Tedesco.
 La schiena è veramente da cestoni,
 Da sacca, da bardella, e da barili,
 La groppa è da scoregge, e da bastoni.
 E brama, che la biada si rinvili,
 E d' haver sempre, perch' e' grida Maggio,
 La paglia herbosa, e i fien molto sottili.
 Ma, per finire il retto del viaggio,
 Con esso a i nove uscii fuor di Bologna,
 Co' i prefati Spagnuoli, ed un lor paggio.
 E a

A M. Benedetto Busini 161

E a Cortifella andai colla carogna ,
Poi a san Giorgio , e a san Piero in casale ,
Sempre co' i spron grattandoli la rognà .
In Casal si pranzò ma stemmo male ,
Poi giunti al poggio pigliammo un per guida ,
Ch'era nel campo e lasò zappe , e pale ,
E per tragetti così ben ci guida ,
E sì per prati , ed argini ci mena
La scortissima nostra scorta fida .
Che i mal passi schifar della Catena
Ci fece , e poi senz' effo lungo il Po
Pure in Ferrara cen' andammo a cena :
Della qual le fattezze io non dirò
Per non peccar nella topografia ,
Ed anche i suoi buon vin mi tacerò .
Basta che quasi al fin son della via ,
E le contrade , e l' ore ho trapassate
Collo stare accigliato , e' n fantasia :
Col spronar vie per far buone giornate ,
Star al fuoco , isbrattarsi , e dar la biada ,
Far conti , pagar hosti , e benandate :
Domandar delle miglia , e della strada ,
Sperar di migliorare , e trovar peggio ,
E stare in dubbio , che' l caval non cada :
Mutar vin , mutar letto , e mutar seggio ,
Chiedere all' hoste le lenzuola bianche ,
Cascar di sonno in mentre io poeteggio :
Haver cura , che nulla non mi manche ,
Imbisfacciare , e sbisfacciare spesso ,
Ispezzarfi le braccia , e romper l' anche :
Parermi sempre di trovarmi presso
Alla posata , ed esservi lontano ,
E pur di nuovo dir , quanto ci è adesso ?
Ritrovar spesso qualche passo strano
Di lavorecci , di fitte , di fossi ,

Di

Di vecchi ponti, e di nuovo pantano :
 Domandar la mattina dove puossi
 Iscavalcar per istar ben la sera ,
 Bever vin bianchi tristi , e peggior rossi :
 Fare a una tavolata allegra cera ,
 E di varii discorsi un guazzabuglio ,
 Raccontar qualche nuova , o falsa , o vera :
 Sentir talor con l'hoste far garbuglio
 Su i pagamenti , e' n' sul più bel dormire
 Le bagaglie haver tutte in un mescuglio :
 Ed appena finirsi di vestire ,
 Che montare a cavallo , e piedi , e mane ,
 E freddi , e aggranchiatissime sentire :
 Con tali spassi in due gran settimane ,
 E le terre , e le ville sopradette
 Ho passato per strade , or erte , or piane .
 Oggi , ch' appunto ha giorni diciasette ,
 Ch' io mi partì di Roma , io sono in barca ,
 Che stasera Venezia ci promette .
 La Lascura è un ponte , onde si varca
 Il Po tre miglia presso a Francolino ,
 Al qual ponte il Paron tutti c' imbarca .
 Gherofali , la Zocca , e' l Saracino ,
 La Pulisella , con la Guardicciola
 Passa col suo Burchiello , e poi Crispino .
 A Casalnuovo , a Villanova vola ,
 Le Papozze , le Corbole , e' l Mazzorno
 A gli occhj n' appresenta , e poi n' invola .
 Io stava in barca al solito musorno .
 Tra una cassa , e certo carratello ,
 Dove imbotta il Paron per ire attorno .
 Eram fra tutti sette in quel Burchiello ,
 Nel mezzo stava un quadro focolare ,
 Suvvi qualche scheggiuzza , e cepperello .
 Cominciò tramontana a zuffolare ,

A M. Luca Martini 163

Onde non si poteva ire a seconda,
Alfine, iscatenate le palare,
A lo Re, già passata la seconda
Ora di notte, e mezzo intirizzati,
Facemmo fuoco, e cera assai gioconda.
Ivi proprio da Re fummo trattati,
Se non che'l vin non v'era molto buono;
Ma io ho tutti gli hosti licenziati:
E mi rincoro, che condotto sono
Dopo le Bede a Chioggia, e Malamoco,
E già vedo Vinezia, e ne ragiono,
E sono in acqua, e brano esser al fuoco.

C A P I T O L O

A Messer Luca Martini.

Luca, non tanto per i suoi studianti,
Nè per le murà è Padova famosa,
Quanto per l'eccellenza de' suoi guanti.
Tengasi Ocagna la sua concia oliosa.
E bianca, e gialla, e la sua cucitura,
Perchè la Padovana è altra cosa.
Ma io non penso a la man fattura,
Nè a le varie, e infinite forti,
Ma sol de' guanti all'util portatura.
Ufansi questi massime in le corti
Più che l'inganno, e l'adulazione:
Che'l Diavol l'uno, e l'altra sene porti.
Ma in ogni luogo, e in ogni stagione,
O scempi, o doppj, o puri, o profumati,
Fanno mille servizii alle persone.
Ufangli a cose sante i preti, e' frati,
Servono a tutti gli altri in mille affari,
Infino a' morli de' cani arrabbiati.

Ma

Ma per venire alli particolari,
 L'anno di verno col soffiarvi drento
 Scaldan le man senz' altri focolari.
 Dalla pioggia difendonle, e dal vento,
 La state dalla polvere, e dal sole,
 E da ogni puntura, e graffiamento.
 La primavera di rose, e viole
 Un mazzolin da innamorar l' amore,
 Così ne' guanti in man portar si suole.
 Ma per ogni stagion senz' altro fiore
 Turan la strada a i puzzi, e a l' offese,
 Se' l' naso minacciasse un tristo odore.
 Il guanto è poi di se tanto cortese,
 Ch' al naso serve ancor per moccichino,
 S' humor distilla, e faccisi palese.
 Serve per iscarsella, e borsellino,
 Che nelle dita così spenzoloni
 Si ficca tutto di qualche carlino.
 Ma che più? alle chiese, e a' perdoni
 Questi le calze risparmiar ne fanno,
 Quand' altri si uvol metter ginocchioni.
 I guanti sempre accompagnati stanno,
 Iscompagnati fan qualche servizio
 Di quei, ch' ho detti, e quei che si diranno.
 Un guanto solo è buon nell' esercizio
 Della palla, e s' adopra a far ditali,
 E di piastrelli un largo beneficio.
 E tra l' altre virtù sue principali
 Si manda per segnal del comparatico
 In certi luoghi non so appunto quali,
 Credo nel Forlivese, e Cesenatico:
 Un guanto ancor si manda per disfida,
 Come fa appunto ogni soldato pratico.
 Serve per guardia vigilante, e fida,
 Che se in chiesa lo pon sopra una panca,

Non

A M. Luca Martini 165

Non è chi' l levi, e nel tuo luogo affida,
Qualche persona sudaticcia, e stanca,
Che in quel punto la rosta non haveffi,
Co i guanti arrosta, e vento non le manca.
E chi le scarpe spolverar voleffi,
Senza pigliare il lembo della cappa,
Le strofina, e le spolvera con essi.
Chi gli rosecchia dunque, e chi gli strappa,
Che ne son pure un numero infinito,
E' un' huomo indiscreto, e dalla zappa.
Venghiam più oltre, un, c'habbia anella indito,
Ne suol vezzosamente far la mostra
Sotto un galante taglio, over sdrucito.
Servono allo sparviere, in scherma, e'n giostra,
E la vernata qualche abbrividato
Con essi tratteggiando il foglio inchiostro.
Questi ancora a chi fosse un smemorato
Ricordan bene spesso i fatti sui,
Con qualche foglio in essi ripiegato.
Così volesse il Ciel, ancora a nui
Ricordassero il resto delle lodi,
Com' e' ricordan le faccende altrui.
Ma poi, ch' altro non fo, di ch' io gli lodi,
Dirò sicome morbide per questi
Si trastullan le mani in mille modi.
Quantunque tutto quel, ch' a dir ne resti
Spero ch' un' altro lo dirà per me,
Acciocchè' l resto ancor si manifesti.
Chi ragiona con altri, over da sè,
E che i guanti si batta in sulle mane,
Mostra di stare in collera, o infra tre.
A chi ha la rognà più che l' acqua, e' l pane
Son necessari, per non dar ne gli occhj
Con quelle bolle pizzicanti, e strane.
Che più? non fanno dir sino a' dapocchi.

Pro-

Proverbiando, ch' amor passa il guanto,
 Com' acqua lo stival, carne gli stocchi?
 Ed è vero il proverbio, ma non tanto,
 Ch' amore habbia sì forte nell' aguzzo,
 Che passi altrui dall' uno, all' altro canto.
 Quant' egli è, perchè l' cieco fanciulluzzo
 Ne trastulla gli amanti, e spassa spesso,
 Purchè sian profumati con buon puzzo.
 Or quanto al profumare io vi confesso,
 E vi concedo, che i guanti d' Ocagna
 Son da toglì, non ch' altro, ad interesse.
 Perchè molt' acqua, che li purga, e bagna,
 Sogliono, e musco, e ambra incorporare,
 S' altri dal profumier non si scompagna.
 Ma i guanti Padovan non hanno pare
 Portate in somma un pajo, ch' io vene mando,
 Sappiatemi poi dir che vene pare,
 E quì la mozzo, a voi mi raccomando.

C A P I T O L O

*Sopra La Posta, a Monsignor
 Dandino.*

VOi, quale ogni dì più perdiam di vista,
 Se Dio vi guardi d' ogni caso strano,
 Nè cavalchiate mai giumenta trista.
 Ma che senza tirar punto à la mano,
 Corra da sè, sicura, e riposata,
 Per fanghi, sassi, ghiacci, e monte, e piano.
 E quando far volete la parata.
 Per darle fiato, o per vostro conforto,
 Si fermi senza darvi una sbalzata.
 E s' in questo viaggio in tempo corto
 Andate, e ritornate a salvamento,

Con

Con qualche felicissimo riporto.
Non è la posta un gran sollevamento?
Un correr da Prelati veramente?
Un far lunghi viaggi, e senza stento?
A voi, che la correte di presente,
Il render conto di questo mestiere,
Se ben può parer forse impertinente:
Credo però non debba dispiacere,
Ch' io dica parte delle lodi sue,
Essendo stato anch' io mezzo corriere.
Qualunque d' essa il primo inventor fue,
Se bene allora si correa a bardosso,
Senza cucino, e con le gambe give,
Meriterebbe una statua, un colosso,
E ch' ogni mastro di poste il tenesse
Dipinto, ove si tien quel corno d' osso.
Questa, acciò l'huomo al lungo andar reggesse,
Dannando la supèrchia diligenza,
Mostrò, che bellamente si corresse.
Questa n' insegnò ancor la continenza,
E presso ch' io non dissi la fortezza,
La vigilanza insieme, e la prudenza.
A regger ben sè stesso l'huom s'avvezza
Spesso sopra cavalli, i quai non hanno
Provato mai, che 'l basto, e la cavezza.
Li fiumi, i precipizii non ne fanno
Invilir punto, e diventi animoso,
Quanto più li pericol soprastanno.
Preso la notte quel poco riposo,
Che t'è concesso, o spogliato, o vestito,
Ti parti, ancorchè mezzo sonnacchioso:
Contenti d' una zuppa l' appetito,
O di due uova, e pensi tuttavia
Dopo una poEa l' altre haver finito.
Ama questo mestier la compagnia,

Però

Però i mastri di poste han per usanza,
 Che t'accompagni sempre chi che sia.
 E' nemico mortal dell'arroganza,
 Dell'avarizia vie più, però sono
 Men trattati quei, c'han miglior creanza.
 Questi havran quasi sempre il caval buono,
 Per la dolce maniera, e per la mancia
 Data al Postiere, e alla guida in dono.
 Tocca a gli altri qualcuno, o che si lancia,
 O che trotta, o che 'nciampa, o che si muove
 Appena per gli spron fitti in la pancia.
 Dalla posta s'han sempre cose nuove,
 Perché come ministra della fama,
 D'or in or le riceve, e manda altrove.
 Ancorchè questa l'assetata brama
 Non spenga alli mercanti, e cortigiani,
 Con cambj, e benefizii affai gli sfama.
 Ella sempre ne viene a piene mani
 Con rimesse, vacanze, e provvisioni,
 Da intrattenere agenti, e capitani:
 Da far pagare altrui le pensioni,
 Le quai son sicurissimi denari,
 Purchè se n'abbia buone cauzioni.
 Questa di mille dubbj ne fa chiari,
 Per questa, io 'l dirò pur, di tutto 'l mondo
 Si trattano i maneggi più preclari.
 Le lodi sue non han nè fin, nè fondo:
 Stran non è dunque, se co' miei concetti
 Alla parte miglior non corrispondo.
 Lasciamo il dir di felle, e cucinetti,
 Di feltri, di stival, di scuriate.
 Di guanti, di cappelli, e di colletti.
 Cose a questo mestier tutte provate,
 E secondochè son varj gli humori,
 Di varia foggia, e varia qualitate.

E di-

E diciam , quando corrono i Signori
Con dieci , venti , con trenta cavalli ,
Strafclinandosi dietro i servidori .
Accadon mille casi , ch' a contalli ,
Non ch' a vederli , in fatto se ne piglia
Gran piacer : chi dà 'n terra delle spalli .
Chi resta addietro , e' chi a tutta briglia
Passa d' avanti , e chi ad ogni passo ,
Come stanco domanda delle miglia .
Ma sopra tutto parmi un grande spasso
In sul primo discendere alla posta ,
Per conto de' cavai far quel fracasso :
Chi all' orecchie al postiglion s' accosta ,
Chi lo chiama , chi corre nella stalla ,
Chi affretta , che la sella gli sia posta :
Chi domanda per nome la cavalla ,
Ch' egli ha sentito dir , ch' è favorita ,
Poi partendo chi trotta , e chi traballa .
E quando a colazione l' ora n' invita ,
Vedi fare un' assalto alla leggiera ,
Col pane in bocca , e 'l bicchier fra le dita .
Che senza pur cavarfi la baviera ,
In furia , in furia si piglia un boccone ,
Con isperanza ristorarsi a sera .
Ma molte volte , che così il padrone
Vuole , e comanda , quasi tutta notte
Si va al lume , o di luna , o lanternone .
Dopo un lungo spronar , poichè ridotte
Son le genti alla posta , al fuoco , a mensa ,
Asciutte , riposate , fatte , e cotte :
Perocch' al dormir molto non si pensa ,
Chi conta i casi , o luoghi del cammino ,
Chi a primiera i suoi denar dispensa :
Chi accomoda il capo al valigino ,
E sopra panca , o tavola disteso

Fa sodamente un dolce sonnellino :
 Chi, per esser dal freddo me' difeso,
 Si siede, e si rannicchia intorno al fuoco,
 Altri procura mantenerlo acceso.
 Altri le sue bagaglie in qualche loco
 Pone in disparte, altri fa la rassegna
 Del mobil suo, ancorchè n'abbia poco.
 Altri asciugar li suoi stivai s'ingegna,
 Che sia di verno havete a presupporre,
 E quando il Ciel di nugoli s'impregna.
 A mano, a man si fa furia di porre
 Su le valige, e ciaschedun s'affretta,
 Di capparli un cavallo, e via si corre.
 O vita sopra ogn'altra benedetta!
 Mentre si corre, almanco non si scrive,
 Se bene il calamajo sempre n'aspetta.
 Mille piagge in un giorno, e mille rive
 Vedi, e gli animi, e gli occhi sollevati,
 Come in villaggio, o terra grossa arrive.
 Per ristorarci stanno apparecchiati
 Li pollastri, il buon vino, e l'uova fresche,
 E per reprimer fumi i cotognati.
 Non mancan li segreti, e le fantesche,
 A ntrattenerti, e massime al velluto
 Corron le trombe, i piffer, le inoresche.
 Ogni corriere, o nuovo, o conosciuto
 Dovunque passa, o di notte, o di giorno,
 E' sempre accarezzato, e ben veduto.
 Che solamente ad un sonar di corno
 Ogni porta se gli apre, ogni maestro
 Di poste il smonta, il serve, e li sta intorno.
 Nel più nevoloso luogo erto, e alpestro
 Stan preparati marroni, e ramazze,
 Strascinate all'ingiù con un capestro.
 Chi crederebbe, che tra quelle mazze

Appiè

Sopra la Posta. 171

Appiè pari s' andassè, e così presto
Per vie precipitose, e così pazze!
S' io vi fossi fin qui stato molesto,
Perdonatemi prego, acciocch' io possa
Dirvi con buona grazia questo resto.
Che piacer è, passando qualche fossa,
Sentire andare al basso i più valenti,
Senza offesa però di carne, o d' ossa?
E veder scavalcare incontinenti
Ad ajutar rizzargli, e poi ridendo
Mostrargli ammascherati all' altre genti?
Ma non è bello ancor quando dovendo
Trapassar l' alpi, ognun s' arma, e prepara,
Per la bufera del vento tremendo?
Qui si scorge quant' è la vita cara,
Chi raddoppia camice, e chi stivali,
Chi ha di calzetton due, o tre para.
Chi alle tempie si fascia gli occhiali,
Chi sopra i berrettin s' impappafica,
Chi i marron manda innanzi a far viali:
E dove sia bisogno si districa
La strada, per andarne per la pesta,
Senza molto pericolo, o' fatica.
Non mi pare anco, se non bella festa,
L' havere a piedi camminar sul ghiaccio,
Dando in terra or del culo, or della testa.
E se gli stivalon dan qualche impaccio,
Et tante sopravveste, per ritegno
La briglia del caval metterfi al braccio.
E' lite ancor tra huomini d' ingegno,
Se la posta è miglior la state, o 'l verno,
Ond' io di terminarla non disegno:
Ma se l' estate il correrla, un' inferno
Par forse, per la polvere, e la sete,
E per il sol di fuori, e 'l caldo interno:

Ad ogni posta nondimen bevete;
 E con zuccher di candia per la strada,
 E con un sciugatojo v' intrattenete.
 E se la non è cosa, che v' accada
 Far diligenza, quasi il giorno intero
 Potete starvi in sulla posta a bada: {
 Poi la notte da bravo cavaliere
 Correrla tutta, ed anche fino a terza,
 Finchè 'l sol non infiamma l' emisfero.
 Se 'l verno forse a sicurtà si scherza
 Con la morte tra fiumi, ghiacci, e nevi,
 Mentre si sprona arditamente, e sferza;
 Pure essendo li giorni così brevi,
 Si passan tosto, e dattorno ogni cura
 La notte, come il fango anche ti levi.
 E s' à molti, quand' ella è troppo scura,
 Non piace andar tentando la fortuna,
 Il cammin torcia o lanternon sicura.
 Ma mentre il lume altrui presta la luna,
 Non è più bello andare à rinfrescarsi,
 Massime quando il vento il ghiaccio aduna,
 Sì che volendo da caval staccarsi,
 Bisogna dislegar col fuoco il piede.
 La posta infin appien non può lodarsi:
 E roco e 'l corno suo per farne fedè.

C A P I T O L O II.

*Sopra la Posta, a Messer
Annibal Caro.*

Moltiplica la posta in infinito :
 Io non parlo di quella, giuicatori ;
 Che da voi sta aspettando il primo invito .
 Nè della posta, che con sciugatori
 Stesi a finestre, o altro contrassegno,
 Si dà per compimento degli amori .
 In queste non riesce il mio disegno ;
 Se la prima si tira alcuna volta,
 L' anella pur alfin restano in pegno .
 L' altra d' amor quando d' haverla colta
 Si pensa, e quasi d' essere in sul fatto,
 Da qualche strano impedimento è tolta .
 Io parlo della posta, che n' un tratto
 In varie parti li corrier traporta,
 Facendo de' cavai spesso baratto .
 Io parlo della bestia, e della scorta,
 Ch' arditamente galoppa, e sonando,
 A seguirla d' appresso ne conforta .
 Se t' affanna il caval forse trotando,
 Cambiar si può parendo colla guida,
 Che quel c' ha sotto è sempre al tuo comando .
 Non è ingannato se non chi si fida,
 Cinghiatelo però di vostra mano,
 Acciò non nasca caso, che si rida .
 Da prima trattenetelo pian, piano,
 Fin quasi a mezza posta, acciò la lena
 Li duri, e sfangar possa ogni pantano .
 Chi se lo sente gagliardo di schiena,
 Due e tre poste fa senza smontare,

Ma chi l' ha stracco ne fa una appena,
 Non usan molti dinanzi affibbiare
 Il Cuninetto, acciò nelle cadute
 L' huom si possa più presto sollevare.
 Mi vien voglia di dir, che le battute,
 Ch' i Musici con mani, e piedi fanno,
 Dal correr della posta sien venute.
 Con sproni, e con la sferza a tempo danno
 Le battute li piedi, e le mani anco,
 Che in su la briglia or basse, or alte stanno.
 Acciocchè' l moto venga a offender manco,
 Molti si cingon qualche fasciatura,
 Che li stringa ben bene il petto, e' l fianco.
 Altri per testimon che s' hanno cura,
 Par che si sottomettino un brachieri,
 Che li riguardi d' ogni crepatura.
 Non usan questo i pratici corrieri.
 Non sia chi dica forse haver le gotte
 Per li difagi di cotal mestieri.
 Diane la colpa al troppo haver la notte
 Corso nel letto, e quasi a tutto pasto
 Al voler vin perfetto, e cose ghiotte.
 Di quì le gotte, e' l stomaco hanno guasto,
 E trafitte, ed affanni di tal forte,
 Che tardi giova viver sobrio, e casto:
 Quello andare a giornate è una morte,
 Massime sopra bestie, o di rispetto,
 O le quali non camminin troppo forte.
 La posta è un andar plusquam perfetto,
 E solamente haver cura bisogna,
 Della borza, di sè, del cucinetto.
 Se forza è pur montar qualche carogna,
 Gran fatto è, se gli spron, la scuriata
 Non la fanno condur senza vergogna.
 Alla posta la via der tutto è data,

Ognun

Sopra la Posta. 175

Ognun si scansa sol per fargli honore,
Ed è quasi da tutti riguardata.
Che Mercurio sia stato l' inventore
Di questa, ho nuovamente ritrovato
In un certo antichissimo scrittore.
Qual dice che quel suo galletto alato
Altro non è che da corrier cappello
Con code di fagiani impennacchiato.
Quel di due serpi cinto bastoncello
Non altro, ch' una sferza avvolta pare,
E non del caduceo finto modello.
Quell' ale de' talari altro mostrare
Non voglion, dice, che stivali, e sproni,
Ch' al mondo l' imbasciate il fan portare.
In ciel cavalca varii nugoloni,
E che sopr' essi ne va tuttavia,
Qual sopra basto mulattier bocconi.
Per vostra fè non è la poesia
Un proprio andare in poste co' capricci,
E sbizzarrirsi della fantasia?
Tu padre Apollo Dio de' biondi ricci,
Ch' altro fai con li quattro tuoi cavalli,
E negli humidi giorni, e negli arficci:
Se non col sempre in poste cavalcalli,
Menar via' l tempo, e per dar luce al mondo
Volocemente or quà, or là voltalli?
Vengo or di cielo, a cader giù nel fondo,
Muse, del vostro fondo di Parnaso,
E forse troppo addentro mi profondo.
Da voi, Madonne, non fu fatto a caso,
Ma con misterio, che come gli uccelli
Volasse quel caval vostro pegaso.
Ch' or l' una, or l' altra a svegliar questi, e quelli
Correte più che n poste, acciocchè desti
Per piacervi si stillino i cervelli.

Non so s' io dica d'esser un di questi ,
 Che se la mia si lassa rivedere ,
 Par che tutta la notte mi molesti .
 A raccontarvi , Caro , il gran piacere ,
 Ch' io sento sopra bestia accomodato ,
 Che volentier mi venga a sostenere .
 Sommi ben qualche volta iscorruciato ,
 Quando a mezzo il cammin senza finire
 La posta , iscavalcar m' è bisognato .
 Chi sta ben non si debbe mai scoprire ,
 A chi pur tenta sii montato bene
 Rispondi , o che la bestia non può ire ,
 O che la t' habbia già rotto le rene ;
 O che l' habbia un galoppo corto , corto ,
 O che la sbalzi quando si ritiene .
 Che per invidia d' ogni tuo conforto
 Ti levan la cavalla fin di sotto
 Certi indiscreti , c' hanno pure il torto .
 Per più acconciamente esser condotto ,
 Chi può tenga una sella fatta a posta ,
 Ei sopra un cucinetto morbidotto .
 Quest' è senza tardar levata , e posta ,
 E come a posta fatta un pò larghetta ,
 Ad ogni bestia serve , e se gli accosta .
 La poca pazienza , e molta fretta ,
 Fanno , che fuor della comune usanza ,
 La compagnia ben spesso non s' aspetta .
 Ma sopra tutto parmi d' importanza
 Non perder tempa , perocch' altrimenti
 Nel corso di gran lunga ognun t' avanza .
 Quando insieme la corron molte genti ,
 Chi della guida va presso alla groppa ,
 Tengo che sia di quei corrier prudenti :
 Che chi degli ultimi ultimi galoppa ,
 Se ben non ha di dietro chi l' affretti ,
 Non

Sopra la Posta. 177

Non ha anche chi' l rizzi, s' egli intoppa,
Sì che la bestia in terra te lo getti;
Ma anche in questo caso, con destrezza
Par ch' altri ritto su vi si rassetti:
Che tanta è delle staffe la larghezza,
Cotale è il duro dello stival grosso,
E simil delli sproni è la grossezza:
Che quantunque il caval ti caschi addosso,
Staffi il piede, rimonti, e per istizza
Fai l' uno, e l' altro spron gocciar di rosso.
Chi di natura è gagliarda, e rubizza,
Farà in un giorno sette, o otto poste,
E poi a mezza notte anche si rizza.
Sopra bestie, ch' a fianchi han mille croste,
Come pericolose nessun monti;
Ma restin nella stalla addosso a l' hoste.
Perochè come primà tu ne smonti,
O le t' hanno sbucciato tutto quanto,
O gli ossi per dolor quasi disgiunti.
Raddoppiasi il piacer più ch' altrettanto
Nel raccontar del corso i varj modi,
Che t' hanno or sostenuto, e ora infranto.
Biasmi l' una cavalla, e l' altra lodi,
Scappucciò quella, questa affai ben corse,
E col pensier di trapassarla godi.
Empie la posta, e vota altrui le borse,
In strane parti trascorrendo alloggia,
E per conforto delle reni forse
Della sferza sul manico s' appoggia.

L E T T E R A

A Ser Pietro da Sezza.

Sezza, che già fa l'anno delle prime
 File, del mezzo, e dell' ultime foste,
 Nel passar d' Alpi le nevole cime.
E che correte tante, e tante poste,
 Non ostante, ch' ancor fresco del male,
 Vi bisognasse pagar fino a l' hoste.
 Non havete voi obbligo immortale
 A quel pensier, che vi levò del letto,
 E vi fè de' corrier del Cardinale?
Credo, c' haviate udito, se non letto,
 Due filastrocche sopra il correr fatte,
 Mandate costà forse dal Bianchetto.
 Ma perchè restan molte cose intatte,
 Dico di quelle del nostro viaggio,
 Questo foglio di nuovo a voi s' imbratte.
Che la memoria di quel buon coraggio,
 Che mi facevi, e di quello abrenuzzo,
 Non so lassato dove, o per ostaggio.
O perchè d' acqua ogni minimo spruzzo
 Il passava vie più, ch' una gran scossa
 Non penetra ogni panno di peluzzo.
E la memoria ancor di quella fossa
 Appiè del ponte rotto, ove cadeste
 Nel fondo di quell' acqua così grossa.
Dite il ver, Sezza, quanta ne beveste?
 Quanto vi parve d' esserne ito bene,
 Quando la notte poi ci raggiugneste?
Questa memoria, dico, che mantiene
 In sè dolcezza a dir di questa, e quella
 Cosa, che ne' viaggi sopravviene.

Fa

Fa ch' io non possa mai scordarmi della
Dolce notte, c' havemmo in compagnia,
Giunti da Pinarolo a Fenestrella.
Voi v' eri fermi lì per carestia
Di cavalli, e così vi sopraggiunse
La nostra retroguardia all' hosteria.
Il cor di gioja tutto si compunse,
Quando in una sol stanza tante genti
Vidi ristrette, e nuove se n' aggiunse.
E pure scavalcato incontinenti,
Stivalato, infeltrato, e senza cena,
Avvezzo a tollerar simili stenti:
Nella prefata stanza così piena,
Sopra un lettaccio havendo un lumicino,
E la pancia appoggiato, e non la schiena:
Hebbi la notte un trastullo divino,
Scrivendo quasi sempre al vario suono
Delle genti ridotte in quel stanzino.
Dir non potrei quanto mi parve buono
Il gracchiare, e'l ruffar, che si sentiva
Più d' alta voce, che di semituono.
Perchè chi divisava, e chi dormiva,
Non mi ricordo di quai fosse voi,
Chi ferrava la porta, e chi l' apriva.
Ma questo è nulla rispetto alli duoi
Casi della Mosella, e la Carretta,
Ma non credo, ch' allor foste con noi.
Cavalcavamo allor con molta fretta,
La qual però ci veniva impedita,
Mentre il ritorno de' cavai s' aspetta.
Havevamo una gran costa salita,
Quando ciascuno a gara con li sproni
Il suo cavallo a galoppare invita.
A don Camillo, e me duoi si poltroni
Toccò, che corsi un tiro di balestro,

Feron segno non esser di quei buoni .
 Sprona , sferza , rivoltali dal destro ,
 Dal manco lato , niente ne giovava ,
 E tanto manco in luogo così alpestro .
 Ciascun di noi gridando s' affannava ,
 Che quei dinanzi ci desser foccorso ,
 Ma la distanza intender non lassava .
 E le due nostre rozze haveano il morso
 Preso co' denti , a dir ch' appunto quivi
 Finia la posta , e c' havean troppo corso .
 Noi d ogni altra speranza al tutto privi
 Ci risolvemmo di tornare indietro ,
 Come facemmo più morti che vivi .
 Quelle bestiacce allor senza divieto ,
 Senza molte spronate ad un villaggio
 Condusser l' uno , e l' altro fano , e lieto .
 Credeva don Cammillo un personaggio
 Trovar lì , che sapesse l' hic , e l' hoc ,
 E dirli il suo bisogno in quel linguaggio .
 Ma quivi sol si parla in languedoc
 Da genti barbaracce discortesi ,
 Inculte , e puzzolenti più d' un boc .
 Pur con cenni a gran pena fummo intesi ,
 E sopra una carretta strascinati
 Il me' si puó n' andavamo distesi .
 Eransi gli altri in tanto dileguati ,
 Dopo un gran pezzo di noi riguardando ,
 S' accorgon pur , ch' addietro ci han lassati .
 Ognun la cosa andava commentando ,
 Chi dubitava di qualche disgrazia ,
 Chi di pigrizia , e chi di contrabando .
 Poichè nostro Signor ci fece grazia
 Di condurci tra gli altri , per conforto
 Ci aspettava un pan turco verbi grazia .
 Pensai quella mattina restar morto

Dal

A Ser Pietro. 181

Dal freddo, dalla fame, e dall' affanno,
Oltre che fummo rabbuffati a torto.
Alla mosella havemmo questo danno
Da un Bergamascaccio arcipoltrone,
Quale alla strada è stato lì qualch' anno,
Altro che pane, e noci a collezione
Dar non ci volse, e' l medesimo la sera
Ci apparecchiava questo zoticone.
Ma a suo dispetto ci fè buona cera,
E credo per vendetta, che ci desse
Quelle due rozze, per mostrar chi egli era.
Come lungo faria s' io vi dicessi
Il resto, così il carro di Lovania
Sarebbe error, se si pretermettesse.
Voi (l' ultimo . i . castate) in Aquisgrania
Credo eri andato, e noi a mezza notte,
O per più diligenza, o per più infania,
Nostre bagaglie insul carro condotte,
Valige, spade, selle, e cucinetti,
Nel mezzo, e negli stremi anche ridotte:
Rannicchiati, accoppiati, stesi, e stretti,
In scorci, in attitudini diverse
N' andavam per quei freddi maladetti.
Quando allo 'ncontro un carro si scoperse,
Onde per dare all' altro un pò di strada,
Andò 'l nostro sozzopra, ed ei coperse.
Sette eravamo, e non mi par, ch' accada
Dirvi di tutti li nomi, e' l timore,
Ch' a questa posta l' ultima ne vada.
Ma come piacque a Dio nostro Signore,
Forse perchè cademmo in su la neve,
Nessun si fece mal fuor del maggiore.
Quel voglio dir, che ricordar vi deve,
Che per un' altra simil diligenza
Fu per far la sua vita assai più breve.

Quan-

Quando per quella troppa impazienza
Di mezza notte volse ramazzarsi,
E la ramazza per inavvertenza
Nella neve il tuffò, ch' a sollevarsi
Hebbe che fare, e molto più fatica
Fu dall' intenso ghiado a liberarsi.
Il resto non accade, ch' io vi dica,
E quanto piacer porti il ragionare
Liberamente con persona amica.
E perchè vostro amico esser mi pare,
Questa v' invio, e se v' occorre mai
Vi prego mi vogliate comandare:
E mi raccomandiate pure assai
Al virtuoso gentil Cavalcanti,
La cortesia del qual sempre adorai.
Gli amici vostri stan ben tutti quanti,
Sino al buon cavaliere, a chi in quel ghiaccio
Non giovò 'l lupo, nè li doppi guanti.
Io vivo, e scrivo, e fin di quà v' abbraccio.

C A P I T O L O

*A Monsignor Maffeo, che
poi fu Cardinale, so-
pra la Boria.*

O R ecco, ch'io vi scrivo della Boria,
La quale in petto, e'n persona ne viene.
Non per ostentazione, e vanagloria:
Ma per farvi conoscer quanto bene,
E quanta fiamma mandi fuor quel fumo,
Qual tutta baldanzosa in sè ritiene.
Dire appien le sue lodi io non presumo,
Ma solamente per un bel parere
L'inchioostro, e 'l tempo a dir di lei consumo.
La Boria fa perfetto ogni mestiere,
Come fa anche la dilettazone,
Che si sforza nell'opere piacere.
Tiene amicizia con l'ambizione,
Qual non si debbe biasimare affatto,
Poichè cammina alla riputazione.
Giove di Boria, e diletto ipso fatto
S'empie, creati li quattro elementi,
E l'huom vestito del terreno imbratto.
Le Stelle, il Sol, la Luna, sì lucenti
Si dimostran per questa al mondo, e fanno
Infiniti servizii a tutte genti.
La Primavera, ch'è Boria dell'anno,
Sparge alli campi, alle piante, i suoi fiori,
Che poi l'usura delli frutti danno.
Quest'è puntiglio, e pregio degli honori,
E però in acqua, e'n terra han trattenuto
Tante genti li Re, e gli Imperadori.
Da lei

Da lei vien quell' andar sì risoluto
 Al ferro, al foco, al vento, a varie imprese,
 Per essere in eterno conosciuto.
 Dà questa a Nani, e a Buff'n le spese,
 A Musici, a Filosofi, a soldati
 Fa tavola, e dà loro un tanto il mese:
 Perchè questi Signor, questi disfati
 Ancorchè quasi sempre sien falliti,
 Oltre a tener per Boria i litterati,
 Danno ajuto, e ricetto ad infiniti
 Altri, ch' in altro modo al viver loro
 Havrebber carestia di buon partiti,
 Quest' è la madre, l' erario, il tesoro
 Di quante belle cose furon mai
 In marmo, in Bronzo, in Argento, ed in Oro,
 Gli antichi avoli nostri pure assai
 S' affaticaron valorosamente,
 Sol per farne medaglie a centinaia:
 Cammei, Statue, Colossi, e parimente
 Lassar pien di stupor l'architettura,
 Fabbricando così superbamente.
 Per Boria espressa, l' arte, e la natura,
 Insieme garreggiando, hanno insegnata
 La pittura perfetta, e la scultura.
 Mirate pur la volta, e la facciata
 Del divin Michelagnolo, e suoi marmi,
 Che con l' arte natura ha superata.
 Onde la Boria ad honorarlo, parmi,
 Che intorno li stia sempre, e che li dica:
 Altri che tu non può viva mostrarmi.
 Considerate dunque in che fatica,
 Ed in che laberinto io mi sia messo,
 Per compiacere a gentile alma amica.
 Tutta volta io dirò, che 'l Mondo stesso
 E' pien di Boria, e ch' ella il regge tutto
 Con

Sopra la Boria. 185

Con la riputazion, che le sta presso.
L'indovinar del molle, e dell' asciutto,
Li varj de' Filosofi discorsi,
L'arti, e scienze farien perse in tutto:
Se non foss' ella, che viene ad opporsi
Al tempo, e libri antichi, e cose elette
Conserva, e delli marmi infino a Torfi.
Quant' opre resterebbero imperfette,
Se non fosse il suo studio, ch' a finille
Par che i mastri solleciti, e affrette!
Questa spende i ducati a mille a mille
In adornare il mondo di Palazzi,
Di bei giardini, e di superbe ville.
Che farebbe senz' essa de' suoi arazzi
La Fiandra, e l' Inghilterra di sue lane?
Che faria la Calauria de' suoi mazzi
Di seta? che farebber mille strane
Province di lor roba, e mercanzia,
Di pappagalli, scimie, ed Ambracane?
Se molti stiman pure esser pazzia
Lo spender troppo, perchè la natura
Par che contenta del poco si stia:
La Boria della spesa non tien cura,
Cojami, drappi, arazzi a i muri spiega,
E riccamente di vestir procura.
Se non foss' ella, che in oro le lega,
Starien le gioje ascose nelle casse,
Pur' altri fin sù gli occhi se le frega,
Acchiocchè spesso volte non s'errasse
Infra tanti Giovanni, Antonii, e Pieri,
Ma ch' al primo l' un l' altro si trovasse:
Con Fiori, Aquile, Lune, Ale, e Quartieri,
Orsi, Leoni, e Croci divise,
In campi Gialli, Azzurri, bianchi, e neri:
Per più distinzion delle brigate

Con

Con varii nomi, e con diverse insegne,
 La Boria ha ritrovato le casate.
 Quel litigar per morti, o per risegne,
 Lo spendere il presente pel futuro,
 Ancorch' altri s' indebiti, e s' impegne:
 La gara, e Boria fan che non par duro,
 Anzi par ti consoli assai col dire,
 Quand' io perda a ragion, non me ne curo.
 Questa, per ben in campo comparire,
 In caccia, in giostra, cani, arme, e cavalli,
 Di paesi diversi fa venire.
 Questa in conviti, in maschere, ed in balli,
 Liberal si dimostra in tanti modi,
 Che l' abbaco non basta a raccontalli.
 Intra te stesso borioso godi
 Delle spese, dell' habito, e destrezza,
 Come senti qualcun, che te ne lodi.
 Da questa, perchè roba non apprezza,
 Fu ritrovato quel mandare i doni,
 Che ritengono in se Boria, e grandezza:
 La Musica perfetta, i dolci suoni
 Delle voci raccolte in varie parti,
 E de' conferti unitamente buoni.
 In somma tutte le scienze, e l' arti,
 Riconoschin da te la loro essenza,
 Se gratitudin voglion dimostrarti.
 Perchè di molte si potria far senza,
 Ma tu pur l' intrattieni, e l' accarezzi,
 Per mostrar tanto più la tua eccellenza.
 Acciocchè tanti vasi non si spezzi,
 Di terra dico, quest' ha fatto fare
 In quel cambio d' argento tanti pezzi.
 Quali oltre al magnifico illustrare
 Le credenze, e le mense, presto, presto
 Si posson n' un bisogno contrattare.

Que-

Sopra della Boria. 187

Questa alli putti tien l'ingegno desso,
Nell' imparar che fanno nelle scuole,
Sol per l' emulazion di quello, e questo.
Non si vedrebbon mai belle figliuole,
Perchè le madri le terrien rinchiusè,
Ma la Boria altrimenti intende, e vuole:
Che con mille pretesti, e mille scuse,
Se non altro, le lassan pur vedere
A quelle gelosie così focchiuse.
Di qui l' amore, accorto balestriere,
Balzona qualche giovane galante,
Ch' ammartellato, l' amor suo godere,
In prima si comincia dalla fante,
E con qualche presente sotto mano
Se la fa amica, e grata in uno istante:
Le parole ella poi mena pian, piano,
E se trova tentando buon riscontro,
Il resto si conchiude a mano, a mano.
Ho detto assai, nè credo haver riscontro
In quel, che forse havevi disegnato,
Ch' io scrivessi di Boria un bello incontro:
Una sottil camicia di bucato,
Trapunta di turchino, o nero, o rosso,
O ricamata con oro filato:
Un giubbon dal sartore allor riscosso,
Pien di trine, frastagli, e ricametti,
Che qualche Ninfodor si stringa addosso:
Con calze lussuriosè ne' taglietti,
Scarpe, e berretta, o cappel di velluto,
Fregiato di dorati puntalettì:
Con un sajo garbato, e pettoruto,
E la cappa attillata, e ben guernita,
Scopata sì, ch' un pel non sia veduto:
Con guanti profumati, che le dita
Or coprimo, e or scoprim con bacchetta

Di-

Dirittà, e'n ogni modo ripulita:
 Giuochi con sè medesimo alla Civetta,
 Brami, ch'ognun l'addite, e lo rimire,
 Mentre si pavoneggia, e si raffetta.
 Non fo se disegnavi colorire
 Così la Boria, o quella, che col specchio
 Piglian le donne in quel lor ripulire.
 Parlo io di questa, ch'empie altrui l'orecchio
 Di zucchero, e di mel, mentre s'ascolta
 Lodar qualche tuo fatto, o nuovo, o vecchio:
 Se ben va spesso adulazione in volta.

C A P I T O L O .

In lode dello Spago.

Quel, che così appunto infilò l'ago,
 E vestì doppiamente l'orinale,
 Non potette distenderci lo Spago.
 Perchè le Parche, che stame vitale
 Ammatassan filando, il suo tagliorno,
 Senza riguardo di far tanto male.
 Io, che mel vedo a tutte l'ore intorno,
 E leggo, e sciolgo lettere, e ricordi,
 Pur su capricci a scrivetne ritorno.
 Acciocchè quel ch'importa, non si scordi,
 Lo spago al dito, e all'anello avvolto
 Serve alli smemorati, ed a i balordi.
 Senza lui ogni libro staria sciolto,
 E spesso, sendo i quaderni in confuso,
 Un per un' altro ne verrebbe tolto.
 Non s'haurebbe cestin, che fosse chiuso,
 Tutte le robe, ed altre mercanzie,
 Che si mandano attorno per nostro uso,
 Re-

Resterebbono sparfe per le vie:

Esso ne fa le balle, e stringe, e ferra
Fangotti, con diverse merciarie.

Senza lui non starebbe quella terra,

Di che li mastri per l'artiglieria

Fanno le forme, e fondon le sotterrà.

Per quanto scuopre altrui la notomia,

I nervi non son' altro che spaghetti,

Che s' allungano, e scorcian tutta via.

Non si può senza spago fare archetti,

Ragne, giachj, lungagnole, e strascini,

Da pigliar pesci, lepri, e uccelletti.

Come farien senza esso i contadini

In tutti lor bisogni? per infino

In adoprarlo, come i ciabattini.

Lo spago acconcia cerchj a botte, a tino:

Perocchè dove Spago non si trova,

Esso supplisce a conservare il vino.

Questo, nè paja a udirne cosa nuova,

A tesser panni, e drappi, a far broccato,

In mille nodi, e lacci si ritrova.

Serve anco all' archipenzolo attaccato,

Che dalli Scarpellini, e Muratori

Venga ogni sasso a piombo accomodato.

Esso alli falegnami, e segatori

Di nero, o rosso lineato i legni,

Non lascia del diritto uscirgli fuori.

Questo a sparvieri par che mostri, e'nsegni,

Quando da prima se li dà la concia,

Ch'al fischie sopra il pugno se ne vegni.

Chi va in viaggio portine qualch' oncia,

Che come stringhe s' adoprano spesso;

Fino a staffili, e redine racconcia.

Come farebbon gli speziai senza esso

Gli stoppini alle torcie? adunque lume

Al bujo fa, con fuoco, e cera appresso.
 Questo alla ripa di fossato, e fiume
 In cima d'una canna spenzolone,
 Con chiocciole, lombrichi, o qualch' untumè,
 Piglia ranocchi a lenza pel boccone,
 Laschette, barbi, ed altro nuovo pesce,
 Che benchè sguizzi, l'hanno il tien prigione.
 Ogni festa per lui verde riesce,
 Spiega filze, ed accomoda gli arazzi
 E con frasche festoni addoppia, e cresce.
 Di fiori, e frutti fa diversi mazzi;
 Ed addoppiato fa canapi, e funi,
 Che guidan navi, e guidan fino a pazzi.
 Dove falci non son, ginestre, e pruni,
 Strigne le scope insieme, e fa granate,
 Acciocchè la immondezza non si aduni.
 Attacca, apre, attraversa l'impannate,
 Acciò non volin' fuor colombi, e polli,
 Tien le finestre con reti turate.
 Distingue, accoppia, stende panni molli,
 Onde le donne stan per lui sicure,
 Ch' il vento la bucata non li tolli.
 Gira le forme, fa varie armadure,
 Come farebbe a dir, quando si vuole
 Di terra, o stucco lavorar figure.
 Fa corpi di liuti, e di viole,
 Fa tamburri, fa pelle d'Appamondi,
 Fa dardi da lanciargli sino al Sole.
 Con sue matasse, e gomitol ritondi,
 Si fanno scarpe, stivali, e colletti,
 Valige, falciccioni, e lunghi, e tondi.
 Tiene i danari ascosti ne' sacchetti,
 O ne fa gruppi, per mandarli in volta
 A mille milion di strani effetti.
 La pittura saria quasi sepolta,

Se lui non fosse, che lega i pennelli,
E'l piombo della riga anche rinvolta,
Onde si tiran linee, e fan modelli.
I cuochi se ne servono allo spiede
Nel fare arrosto buoi, pesci, e uccelli.
Rincolla spesso ancora qualche piede
Di vaso rotto, o di tavola antica,
Come fra ferravecchi sene vede.
L'una, ch' a la falsiccia è tanto amica,
Da lui s' appicca, e conserva per quando
Le vigne hanno de' cavoli a fatica.
Questo per tutto se ne va attaccando,
Ed a li palchi, provature, e pere,
Prosciutti, e li finocchi ammazzolando.
Serve a scoppi, a balestre, a bombardiere,
E da la tela distaccato, ancora
Fa prospettive, e commedie vedere.
Coglie misure, li basti lavora,
Selle, palle, sacconi, e materassi,
E paternostri infilza, e li trae fuora.
Infilza anche gli uccelli, e magri, e grassi.
In somma fa servizii tali, e tanti,
Ch' io non credo, ch' un banco li contassi.
Ma parmi ben, che sopra tutti quanti
Gli habbin d' havere eterna obbligazione
I segretarii, insieme co' mercanti:
Quali tengono aperta una ragione
Di banco, e con le lettere di cambio
Accomodan danari a le persone:
Anderien spesso le lettere in cambio
D' una parte in un' altra, ma pur questo
Avverte, non si faccia errore, o scambio.
Che separa, e unisce, acconcia a sesto
Cedole, bolle, scritture, e li spacci
Serra distintamente, bene, e presto.

Fanno del spàgo ancor questi puttacci,
 Ben spesso a che l'è fuora, e che l'è drento,
 Scaglie, sferze, zimbelli, e vari lacci,
 Potete ricordarvi ancor, nel cento -
 Novelle del Boccacio in contrassegno,
 Ch'ei dava al piè legato, o stretto, o lento,
 Quella madonna, c'hebbe ardire, e'ngegno,
 Del grosso bisognò, che si servisse,
 Benchè fosse per romperle il disagno.
 Per paura ch'egli ha, che non uscisse
 L'anel largo di dito, ei te lo'ngrossa,
 E lo ravvolge, acciò non si smarrisse.
 Fa li sacchi che cavan della fossa
 Il frumento, alli fiaschi s'accompagna,
 Acciocchè pane, e vino haver si possa.
 Chi dell'altrui si vale, il suo sparagna,
 Scioglie co' denti, e con l'unghie li nodi
 Del spago delli mazzi, e sel guadagna.
 Poi par, ch'insieme il ravvolga, e rannodi,
 Per far segnali al libro, accoppiar chiavi.
 O perchè qualche maschera n'annodi,
 O perchè attacchi alle finestre, o travi
 Qualche gabbia con passera, o fanello,
 Che ne faccia sentir versi soavi.
 Quanto romor si fa per un cappello?
 Lo spago, il che dovete haver veduto,
 Lo tiene a perpendicol su l'avello.
 Io t'ho disteso, me'ch'i' ho saputo,
 Spago, cavami or tu di laberinto:
 Come che senza te fora perduto.
 Trovò un cortese amico mio, non finto,
 E digli, a voi mi manda un capriccioso,
 Che disegnato m'ha se non dipinto,
 Mentre passeggia tacito, e pensoso.

C A P I T O L O .

*In lode del vin Greco, a Messer
Fabio Segni.*

PEr la dolce memoria di quel Greco,
 Che da Roma è venuto profumato,
 Di che sempre vorrei godermi seco:
 Non prima alla mirandola arrivato
 Fin, c'hebbi, che non mai bevvi simile,
 La penna a schizzar versò temperato.
 Ma sì buon vino più leggiadro stile,
 E dottissima man meriterebbe,
 Ch' alzasse al ciel l' amabil suo gentile.
 Obbligo a gl' inventori haver si debbe
 Di molte cose. Cerer fu benigna
 Del pan, che con le ghiande si farebbe.
 Di propria man piantò Bacco la vigna,
 Per non ber acqua di fonti, o pantani,
 Che gonfia i gozzi, ed al fianco è maligna.
 Ne mai si gloriar tanto i Tebani
 De suoi trionfi, quanto fer di questa
 Pianta gentil de' vin greci sommani.
 La corona di pampani contesta,
 E quel talcio, ch'ei porta per insegna,
 Di tal greco inventor lo manifesta.
 Non si poteva con voce più degna
 Battezzar questo vin, per dimostrare,
 Come tra tutti il principato regna,
 Che con farlo per tutto nominare
 Greco di Somma. Già la Grecia dette
 Le leggi al Mondo, e l' arti più preclare:
 Somme le cose eccelle, ampie, e perfette

Diciamo, e l'Epicuro il sommo bene
 Nel piacer di tal vin poner dovette.
 Dicon che Homero, le cui carte piene
 Son delle lodi del valor divino,
 Non di rosso, ma greco empì le vene.
 Ech' Ulisse sì saggio pellegrino,
 Trapanò la lanterna a Polifemo,
 Qual si spegne in un soffio il lumicino:
 Gabbandolo col greco, e dall'estremo
 Periglio si salvò fuor della tana,
 Di buona parte de' compagni scemo.
 Ennio sul foglio allor metteva la mana,
 Quando era dal divin furor commosso,
 Il quale infiamma ogni mente più sana;
 Ma voleva anco lui greco, e non rosso:
 Gli altri Poeti, che d'acque Helicone
 Si contentino sol, creder non posso.
 Come non posso pensar, che Catone
 In sua vecchiezza, in greco l'ha pur scritto
 Plutarco, e'n Romanesco Cicerone,
 Si mettesse a imparare Offis, e Titto;
 Ma stimo ben, ch' il greco gli piacesse,
 E vi facesse dentro assai profitto.
 M' a chi non piacerea? sol ch' ei vedesse
 Topazj fiammeggiar fra l'oro puro,
 Non ch' al naso, e poi a bocca sel mettesse.
 Quanti nuovi Astrolabj del futuro,
 Quanti limbicchi di cervelli, e borse
 Tentano indarno dichiarar l'oscuro.
 Fan giudizi, e caselle per apporre,
 Dicon, che pioverà, dirà, farà,
 Ed ogni cosa altrui mettono in forse.
 Tutta l'alchimia in fumo sene va,
 Nè altro oro potabile si trova,
 Se non il greco di somma bontà.

Que-

Questa bevanda la vita rinnova
A chi ne gusta, e la virtù raffina
Quanti più anni addosso si ritrova.
Pausilipo, dizion Greca, e Latina,
Dal vulgo errante, Pusilico detto,
Amena è presso a Napoli collina:
Qual fa buon Greco, anzi Nettare schietto,
Sì ch' a ragion Pausilipo si chiama,
Sgombrando ogni tristezza fuor del petto.
Questo è di pregio tal, di tanta fama,
Che l'huom qual pardo, quanto più ne beve
Crescer più sente l'allettata brama.
Tal eccellenza in sè ritener deve
Quel sì purgato, a' dì passati havuto
Da chi piacere in far piacer riceve.
Parte donato, e parte n'ho bevuto,
Col farvi sopra mille bei discorsi,
E sommamente m'è sempre piaciuto.
Greco, dicea, or vadino a riporsi
Portercoli, Trebbian, Centol, Chiarelli,
Razzesi, Malvage, Vernacce, e Corsi,
rechi, sangimignani, e Moscadelli:
Ch' appetto a te, con lor sopportazione,
Pajon tutti rannate, e acquerelli.
Null' altro ha 'l suo licor, sopra il popone,
Su l' infalata, e sopra frutte ancora
Superior si trova, o paragone.
Miglior per te la pesca s' assapora:
Ond' è disputa tra' gusti esquisite,
Ch' a' buon bocconi attendono ad ognora;
Se sopra li mellon, sì saporiti,
O su le pesche monde, e inzuppate,
Con maggior gioja fazii gli appetiti.
Gli altri vin, chi di verno, e chi di state,
Son buoni, tu se buon di state, e verno,

E serbi fin nel fondo ogni bontate.
 Benedette le viti, che ti ferno,
 Benedette le man, che ti infiascorno,
 Benedetti color, che mi ti derno!
 Tu fai nè più, nè men qual d'ognintorno
 Bella Donna, che tien di state fresco,
 Di verno è come star dinanzi al forno.
 Quel nemico mortal del Romanesco
 Havea ragion volerti a tutto pasto,
 E ne' discorsi, che si fanno a desco.
 L'ultima man ponea 'n ogni contrasto
 Con dir; la sta così, venga una tazza
 Di greco, che 'l chiarisca, s'io non basto.
 La tua virtute è di sì fine razza,
 Che bollito col legno sei ricetta
 Di quel gallico duol, che storpia, e ammazza:
 Tu, di chi sente la penosa stretta
 Del mal del fianco, sei la man di Dio,
 Purch' anime di pesche entro vi metta.
 Ma per ora non è l'intento mio
 Ragionar di malati, e mie parole
 Solo a te fano, e stomatico invio.
 Chi come stanco ricrear si vuole,
 Stanco dell'haver troppo la giumenta
 Spronato, pigliar te con l'vuova suole.
 La tua dignità si rappresenta
 Alle vigne, alli pasti, e su la caccia,
 Nè altro mai che greco si rammenta.
 Tu profumi, e conservi la borraccia:
 Per qualunque trambusto raffinisci:
 La tempesta del mare è tua bonaccia.
 Or vedi tu quanto vali, e gradisci,
 Con grande stato c'ha di te la tratta:
 Ma pur del tuo valor molti arricchisci.
 La dogana di Roma si contratta

Gran

Gran prezzo; ma la tua molta gabella
Suol rinfrancar qualunque spesa fatta.
Ogni cantina se ne rinovella,
Ogni Prelato si sforza, d' avere
De la bevanda tua soave, e bella.
Ma solo a pasto daffene un bicchiere,
A chi però si trova favorito
Da Monsignore, o dal suo bottigliere.
Lucullo fu per te mostrato a dito,
Percioc' havendo già veduto i suoi
In qualunque più splendido convito,
O fosse innanzi pasto, o fosse poi,
Dare un bicchier di greco solamente,
Forse perchè quel fumo non annoi:
Tornando d' Asia alla sua patria gente,
Ne condusse gran somma, e volse tutto
Il popol trionfasse Grecamente.
Fu pur concetto debole, ed asciutto
Di chi pregava Dio, che le fontane,
In questo di quaggiù miser ridotto
Buttassero con l' acqua anco del pane:
Ei poteva pur dir greco, e melloni.
Oh fallace sperar di voglie humane!
Prego anch' io Bacco, ch' i voti fiasconi
Sempian di nuovo dell' almo licore;
Ma non sono esaudite l' orazioni.
Vince l' aureo tuo nuovo colore
Ispumante, e brillante entro un bel vetro;
Dell' aurora, e del sol l' alto splendore.
L' odor si lascia tutta Arabia addietro,
Lo dolce humor soave in sè ridotto
Non potria lingua dir, prosa, nè metro:
Il valoroso, e già bel giovanotto
Alcibiade fu molto famoso,
Per berne assai, nè mai divenir cotto.

Tant' è la tua bontà, vin prezioso,
Ch' i' ho per iscusato un Reverendo,
Che per la bocca sua ti tiene ascoso:
Scrivar ha fatto, per quant' io comprendo,
Di lettere majuscole alla botte:
Brigata, io non ne dono, e non ne vendo.
Essendone le bocche così ghiotte,
Ha pubblicato contra i fervidori
Scomunica, demon, fiamme, aspi, e botte.
S' una gocciola sol ne traggon fuori
Di cantina, o di casa; onde paura
Havendo pur di sì fatti romori,
Non gocciolate, ma assai giusta misura
Ne cavan spesso, e sguazzanlo sotterra,
E dentro casa annaffian poi le mura.
In somma sè 'l pensier, greco, non erra,
Se d' ogni tempo n' havessi, e bevessi,
Non crederei, che fame, peste, o guerra,
O altro mal di morte mi nocessi.

C A P I T O L O

*In Lode de' Rinfrescatoj,
a Messer Carlo
Capponi.*

Quel, che fece uno, poteva anche duoi,
Un dico del bicchiere, e l'altro fare
Capitol sopra li Rinfrescatoj.
Ma volse campo a qualcun' altro dare:
Ond' a me è venuta fantasia,
Cappon, volergli in parte celebrare.
Chi stato d'essi primo inventor sia,
La sete o 'l caldo, o che e' sia nova, ovecchia,
L' invenzion fastidio non ci dia.
Credo che prima s' adoprò la secchia,
In quel buon tempo del viver a caso,
Adesto in altra foggia s' apparecchia.
Fu poi pensato di far più d' un vaso
Di terra, rame, oron, cristallo, argento,
Tanto che l' oro appena ci è rimasto.
E nell' Estate per ricreamento
Degli occhi, delle labbra, e de' polmoni,
Il vino in fresco vi si mette drento.
A chi non piace Dio glielo perdoni:
Benchè non sia da farne maraviglia,
Ch' a i goffi anche non gustano i poponi.
L' ingegno, ch' ogni dì più s' affottiglia,
Di bicchier nuova foggia ha ritrovato:
Chi baffetti, e sottil, chi lunghi piglia.
Chi sol caraffe con quel corpo enfiato,
E collo mozzo, dentro l' acque attuffa,
E' l' vin propina così rinfrescato:

Qual di fecco saper, di forte, e mûffa
 Non debbe, se si vuol render honore
 Al vaso; onde 'l bicchier spesso si ciuffa.
 Il più pieno ha virtute in sè maggiore:
 E per la gelosia, ch'ei non affonde,
 E' sempre il primo ad esser tratto fuore.
 E liquor nuovo subito s'infonde;
 Onde fa 'l vaso di sé largo dono,
 E qual Divino ogni suo ben diffonde.
 Ballan dentro i bicchier con dolce suono,
 Allegramente invitando ciascuno,
 Con dir: me piglia, che più fresco sono.
 Pieni di bianco, di rosso, e di bruno,
 Di trebbian, di buffetto, e di leggiadro,
 Ondeggiando all'incontro ad uno, ad uno.
 Un gottoso, un rattratto farien ladro
 De' lor topazj, balafci, e rubini,
 Da rallegrare ogni cor tristo, ed adro;
 Ma più d'ognaltro i vasi cristallini
 Fanno per là lor chiara trasparenza,
 Che ciò ch'è drento agli occhj s'avvicini:
 Scoprono in altrui ogni grande essenza,
 E di frutte diverse un cornucopia,
 Che sta nel fondo per magnificenza.
 Ma bisogna col fil della sinopia
 Come si dice, idest cautamente
 Maneggiar cosa da spezzarsi propria,
 Quest'avvertenza occorre parimente
 In que' di terra, che son da taverne,
 Fuor certi bianchi, o pinti egregiamente.
 Quelli di rame, e d'otton sempiterne
 Durerebbono età; se non che spesso
 Artiglierie se ne fanno, e lucerne.
 Quei d'argento ben fatti, e dove espresso
 Sia qualche bel fogliame, e mascheretta,
 Son

De' Rinfrescatoj. 201

Son in pregio maggior, e lo confesso.
Pure il cristall men costa, e più diletta;
Ma non si può, nè convien far la spesa,
Ch' alli mercanti, e a' signor s' aspetta.
Non so già, se sia meglio, o peggio intesa
Da lor l' usanza, ch' egli han di tenere
Con fune al pozzo legata, e sospesa
Il Vin, che per lor bocca voglion bere;
E sol si fervon de' vasi c' ho detto,
Per salvafiaschi, e per un bel parere.
Privansi, pare a me, d' un gran diletto,
Della fresca rugiada, che fuor mande
L' acqua, e d' haver il vino al dirimpetto.
Chi del salnitro si serve, e chi spande
Ghiaccio del vin, la sanità in periglio
Mette, e fa danno a stomaco assai grande.
Onde si tiene più cauto consiglio
Quel de' rinfrescatoj, e questi ancora
Che faccin danno ci è qualche bisbiglio.
Ma che danno può far nella buonora
Quel che diletta e piace? ancor che 'l vino
Dicon, che tratto di cantina allora,
E di acqua chiara, e fresca un caraffino,
E' più sicuro ber, pur star cotanto
Su li riguardi; è un viver meschino.
Li piacer che non s' hanno a bramar tanto,
È spontaneamente vengon fatti,
Obbligati ci tengono altrettanto.
Vuol il rinfrescatojo a tutti i piatti,
Che ti cavi la sete, e ti ricrei,
E che 'l voto bicchier col pien baratti,
Forse ch' ad ogni tua posta non bei,
Senza aspettare, e senza liquefarti,
Nel domandarlo volte più di sei.
Se talor per ventura faran sparti

Bicchier di vin nell' acqua, ecco che viene
 Nuovo vino, e nuov' acqua à rinfrescarti .
 Il Tavoliero il dì fra dì si tiene
 A canto ad uno, o due rinfrescatori .
 Onde l' huom si ristora, e s' intrattiene .
 Ch' altro credete, sieno, o con colori,
 O con scarpel, le vasa stese, e scolte,
 Da che li fiumi distillano humori,
 Se non rinfrescatoj d' acque raccolte,
 Che con soave mormorio sen vanno
 Irrigando li campi in strane svolte .
 Dicon molti, che pur d' altri lo fanno,
 Che col model di questi rimboccati,
 Gli Architettor le gran cupole fanno .
 La nostra so io ben, tra gli honorati
 Templi la prima, ch' a ragion si chiama
 Rinfrescatojo delli scioperati :
 Sarebbe lunga, e troppo antica trama
 A dir, come con questi nel deserto
 L' Ebreo manna raccoglie, e se ne sfama .
 Lodarli tento in van, secondo il merito,
 Però sol narrerovvi la cagione,
 Ch' a celebrarli m' ha la bocca aperto .
 Trovandomi a Mont' Ughi all' Uguccione,
 Con certi amici, e con vostri parenti,
 Dabbene, e gentilissime persone :
 Cominciar dopo pranzo a i più ferventi
 Razzi a giuocare alla palla alla corda,
 E durò 'l giuoco presso all' ore venti .
 Ond' assetato, e stanco ognun s' accorda
 A bere, e d' un buon fiasco di trebbiano
 Un di lor nel bisogno si ricorda :
 L' altro un rinfrescatojo di propria mano
 Cristallino empie d' acqua, men che mezzo,
 E quel trebbian vi versa su pian piano .

Poi

De' Rinfrescatoi . 203

Poi fino a sei si trastullaro un pezzo,
Pigliando a capo chin buone forsate,
E rivestiti se n' andaro al rezzo .
Io, sendo a giuoco tutte altre brigate,
Corsi nell' uccellar , che voi sapete :
E ripensando , com' or , ch' è di state ,
Un pien rinfrescatoio spegne la fete ,
Di qualunque stagione orna l' Acquajo ,
Dentrovi pesciolin sguizzar vedete :
A dir di lui costrinsi il calamajo .

C A P I T O L O

*Sopra un viaggio fatto col
Procaccio, a Ser Bene-
detto di Barone.*

C Rediate pur, Ser Benedetto mio,
Che l'andar a giornate col Procaccio,
Sia'l più bel spasso, che non so dir'io.
Basta a chi vuol fuggir qualunque impaccio,
O pagare, o promettere quattro scudi,
E fino a Roma torre un suo mulaccio:
Con patto, ch'ei s'adopre, affanni, e sudi
A farlo trionfar di strame, e biada,
E che non abbia i piè di ferro ignudi.
E provveda anche l'huom di quanto accada
A pranzo, a cena, e di fuoco, e di letto,
E che lo guidi per la buona strada.
Il mio, tolto così bravo muletto,
Si porta fino a mò presso che bene,
Trottando nondimen per suo diletto.
Ma benchè sia talor duro di schiene,
Mi fanno pur passar la fantasia
L'orecchie Arcimidaiche, ch'ei tiene,
Anzi mi par, che l'uno, e l'altro sia
Model di roste di mulino a vento,
Che larghe, e lunghe scrollan tuttavia.
Pur non è poco, che'l suo testamento
Mi faccia herede di tal paramosche,
Qual d'ogni banda fa sventolamento.
E non è poco ancora, o ch'ei s' imbosche,
O sia per fiumi, o per monti, o per piani,
Che la via buona a chiusi occhi conosche.
Così ci fiam condotti a Siena fani,

E non

E non è stata picciola giornata,
Cavalieri otto di paesi strani,
Bel prospetto a veder tutti in brigata,
Chi sopra qualche rozza vetturina,
E chi sopra la sua mezzo spallata,
Girsen dietro al procaccio, e chi cammina
Innanzi, e chi ragiona, e chi musforno
Alle calate la bestia strascina.
Cavalcasi così fin mezzo giorno,
Allor metter si ferma a rinfrescare
Le bestie, e quei che seco s'inviorno.
La providenza sua non prima apparre
A qualunque hosteria, ch' un gran schiamazzo
Si sente: ecco il Procaccio, ecco il compare.
Quinci un famiglia vien, quindi un ragazzo,
Chi la staffa gli tiene, e chi li scioglie
La valigia, i fangotti, ed ogni mazzo.
L' hoste, i garzoni, e la fante, e la moglie
Si dan da fare, acciocchè contentato
Resti con gli altri a tutte le sue voglie.
Fate voi, perch'ancora non è passato
Il caldo affatto, e si conosce quanto
Ristori il vin lo stanco, e l' asfietato.
Per la venuta sua stava da canto
Prima alle Tavernelle, e di poi a Siena
Un liquor conservato per incanto.
Un Trebian, dico, di sì forte vena,
Che del Padre Oceano appena l' acque
Il fuoco spegnerien c'ha nella schiena.
Il vermiglio anche non punto ci piacque,
Sendo torbido agresto, onde duoi torfi
Cacciar la fete, acciò non si scialacque.
Non è mai bene all' hoste contrapporsi:
Pur alcun domandò, se vi era meglio,
Ma bisognò per forza di quel torfi.

Scorgevasi in la fronte , come in specchio,
 Ch' alcun dicea tra sè , come alla mazza
 Gli havea condotti il procaccevol veglio .
 Pur n' ogni modo si trionfa , e sguazza,
 E si ragiona , che doman da sera
 La Scala haverà vin di fine razza.
 E domattina si farà gran cera
 A Bonconvento . Intanto messer l' hoste
 Co' suoi briganti briga , e si dispera,
 Ch' ancor non hanno le lenzuola poste
 Sopra li letti , e fa furia , che tosto
 Ciascun possa ire a voltolar le coste.
 Due , l' un dall' altro non molto discosto,
 Dormon per letto , ogni huom le sue bagaglie
 Trofealmente ha n' un canton riposto.
 E fino a tanto il sonno non l' asslaglie,
 S' intrattien con diversi cicalecci
 Di negozii , d' amori , e di battaglie.
 Io perchè di vendemmia i torcifecci
 Son più puliti , che non son ben spesso
 Cotai lenzuola , binchi come vecchi,
 Così mezzo sfiobiato mi son messo
 A velar l' occhio al suon di più trombette,
 Che con alti chiarin ronzanmi appresso:
 Ma poco tal ronzar noja mi dette,
 Che dormii sodo fin presso al barlume:
 Allora una assai grossa arma si dette.
 Hoste , Padrone , una candela , un lume,
 Olà , metti le felle , porta a basso
 Quella valigia , ed ogni bagagliume.
 A tal di bestie , e d' huomini fracasso,
 Mi svegliai , m' allacciai , mi messi i sproni,
 E seguirai 'l procaccio di buon passo.
 Egli havea dietro quei duoi scatoloni
 Di Simiane , onde pareva di quelli ,

Che

Che incantan' serpi, o vendon de' saponi.
In Buonconvento (ma non si favelli
Di così fatte robe già per niente,
Che le son proprio incette da piastrelli.)
Venne una donna, tutt' inframmettente;
Che dietro a pasto ci porse un paniere
Di fichi eletti, e colti frescamente;
Ma nessun volse farle quel piacere,
Di mangiar fichi dopo, se ben ella
Disse, che sono ancor buon dopo bere.
Lasciata in asso questa squaldrinella,
Ne venimmo trotton fino alla Scala,
Ferventi balestrando il sol quadrella.
Parte de' nostri assai parole esala,
Per cavalcar più là fino al Ricorso;
Ma del procaccio il dir par, che prevala.
Il quale havendo già dato di morso
Ad una pesca, e sopravi bevuto
Certo montepulcian', da pigliar l' orso.
E mostrando, che'l vin gli era piaciuto,
Forse per esser di quel di Fiorenza,
Disse, scavalcar qui son risoluto.
Da che cenai con la magnificenza
Vostra, e del nostro Marian Guarnucci,
Al qual parve allor ber per eccellenza:
Talchè mi par veder bombetti, e succi,
Scoppi, strabili, e dica, quest' è cima,
E'l voto fiasco odori, e dentro allucci:
Da che, dico, io partì, quest'è la prima
Volta, che posso dir con verità,
D' haver gustato vin da farne stima.
Non vi pensate, ch'a chi viene, e va,
Se le non son persone segnalate,
L' hoste voglia dar vin di tal bontà.
Ma nulle genti, nulle cavalcate,

Quan-

Quanto il procaccio, e tutta la bestiale
 Sua corte, son sí ben per via trattate
 E perciò seco non si può star male;
 S'alcun dicesse, ch'ei cavalca forte,
 Vadane in ceste con un vetturale.
 Quel Capitan, che va primo alla morte,
 Alli stenti a' disagi, ogni poltrone
 In quell'istante suol far bravo, e forte.
 Onde ben è solenne infingardone
 Chi col procaccio non regge a viaggio
 Se ben si va talor forte, e trottone.
 S'alcun dicesse, e'gli è fatto vantaggio;
 Ei passa franco, egli ha letto migliore,
 E pur segli dà ingoffo, e beberaggio.
 Pensare a questo mo sarebbe errore,
 Basta ch'a salvamento ci conduca,
 Nè d'altra cosa si dè far romore.
 Lunedì fera il prelibato Duca
 Alla Scala benissimo ci tenne,
 Senza che tutte le vivande adduca.
 Una sola disgrazia c'intervenne,
 Ch'l cuoco per la furia, abbronzò tutte
 L'ossa, le polpe, e fugnacci, e cotenne:
 E le parti miglior tutte distrutte
 Fur d'un papero grasso, che'l galanre
 Hoste haveva dentro pien di secche frutte.
 Così trattò voi stesso quel furfante,
 Che mandò il vostro pure a Brucanese,
 Perchè vol non ne foste trionfante.
 Il dabben hoste mi fu poi cortese
 Di sì buon letto, e candido, che sopra
 Montavvi, e per un pezzo non si scese.
 Marredì per entrar più presto in opera
 Avanti l'apparire dell'aurora
 Due ore, o più ciascun gli sproni adopra.
 E'l So-

E'l Sole appena gli alti monti indora,
Che ci trovammo scesi nella Paglia
Saffosa, e quando piove, traditora.
Un buon ricordo or quì per me s'intaglia:
Non la passate mai, quand' ella è torba,
S' altri prima di voi l'acqua non taglia.
Parmi il puzzo sentir, che quasi ammorba
Di tanti sventurati, ch' affogando,
Ivi lasciar la patria di lor' orba.
Ma ora il tempo è tanto venerando,
Ch' in cambio d' acqua, troviam sassi, e rena,
E sicuri l' andiam via trapassando.
Perchè senz'acqua non può venir piena,
E ogni giorno più, da ch'io partì
E' stata l'aria, e tranquilla, e serena,
Due ore, o prima avanti mezzodì,
Giunti al ponte a Centina il postemastro
Fè, che 'l procaccio scavalcasse lì.
Pelossi in furia allor più d' un pollastro,
E tortole, e piccion furno arrostiti,
E se non fece a tavola un' impiastro.
Qui gli huomin son dal ciel sì favoriti,
C' han quasi tutte le lor membra d' oro,
E li volti son proprio ori forbiti.
Fummo tenrai rapire un di loro,
Se non che ci fu detto, ch'a martello
Non reggeria, di Zecca a far lavoro.
Anch' in acqua pendente qualche snello
Volto amariglio fè di sè la mostra,
E del suo giallo profumato, e bello.
Questo vantaggio ha pur Toscana nostra,
Che vi son visi, c'han viso di perle,
Nè con la morte sì spesso si giostra.
Poco di poi cominciossi a veder le
Grotte, e poi dentro di Bolsena il lago
No-

Notàr Folaghe nere, come merle.
 Quasi, sendo ciaschedun di predar vago,
 Stavan sull' acqua intente, qual Narciso
 Gabbato già dalla sua propia immago,
 A mirar d' ogn'intorno fiso fiso,
 Se qualche nuovo pesce poco accorto
 Entrasse loro in bocca all' improvviso.
 E pel lido arenoso entrammo in petto
 Di Monna Luna, ch'è fuor di Bolsena
 L' hosteria prima con bellissimo horto.
 Ad honor del procaccio fu la cena
 In sulle ventitrè sotto una fresca
 Pergola, e d' uve ancor gravata, e piena
 Ancorchè lo star quivi a niuno increfca,
 Pur per levarsi tanto più per tempo,
 E per più presto uscir di questa tresca:
 Anticipando di dormire il tempo
 Ciaschedun s' attuffò nella sua proda
 Dicendo all' hoste, chiamaci per tempo.
 In sulla mezza notte par che s' oda
 Un fracasso, ed era ch' in la stalla
 Il mio muletto della mala coda,
 Volendo cavalcare una cavalla,
 Li garzon con bastoni, e con forcine,
 Gli davan sulla testa, e sulla spalla.
 Tanto che pur lo sbizzarrirno al fine,
 E già parendo, che di camminare
 Il tempo molto presso s' avvicine.
 Comincioffi le camere allumare
 E dir levate su, che le valigie
 Si son portate a basso a caricare.
 Allor chi nere, chi bianche, e chi bigie
 Calze si messe, e stival così grossi,
 Che passarebbon le paludi stigie.
 Ed a sì bel seren via cavalcoffi

Che

Che le stelle ne fer lucida scorta,
Ed a Montefiascon tosto arrivossi.
Ciascuna terra il vanto, e pregio porta
Di cose egregie, Siena ha fama, e nome
Di bericuocol forti, e dolce torta.
Montefiascone il Moscadello a some
Imbotta, e tutto l'anno a chi lo paga
L'hoste ne mesce, e volentier ne prome.
So che la bocca vostra non è vaga
Di moscadello, e fumoso, e biscotto,
Ma di Greco, e Panzan talor s' appaga.
Pur se venite in quà se non a scotto;
Siete forzato a cavallo, a cavallo,
Sol per poterlo dir, gustarne un gotto.
Dal monte, per affai lungo intervallo,
Fino a Viterbo è larga la campagna,
E non mai piede vi si mette in fallo.
Un gran Signore, il quale in Francia, in Spagna,
Ha per pubblico ben corso più volte,
Ed è stato più volte in Alemagna.
Scorgemmo da lontano, e con lui molte
Persone, e bracchi a levar fiere intenti,
Acciocchè da levrier restin raccolte.
Per via salutai molte di sue genti;
Ma perchè mia bastiaccia all' altre tira,
Da discosto si fer gli abbracciamenti.
Lassati questi gli occhj, havea la mira
Verso Viterbo, che dal detto Monte
Quasi sempre su gli occhi si rimira.
Ma pria che fosser là le bestie gionte,
Per sì lunga pianura, e caldo Sole,
Sudava lor le natiche, e la fronte.
Onde perchè di lor ci 'n cresce, e duole,
Ed ancor per rispetto d'obbedirne
A chi così comanda, e così vuole,

Mer-

Mercore stemmo in Viterbo a morfire,
 E dobo pranzo possette chi volse,
 E comprar sproni, ed alquanto dormire.
Sul vespro appunto ogni bestia si volse
 Inverso Ronciglione, e a Monterosi
 L'hoste la sera lieto ci raccolse.
Là dove scavalcato allor mi posi
 A scriver questa lunga filastrocà,
 Acciò la penna daman si riposi.
Che fate conto, come nona scocca,
 Sarem, piacendo a Dio, tutti Romani:
 E credo havere a storpiarmi la bocca
In quel tanto baciare, e gote, e mani,
 E dir quando arrivai, cesti, canestri,
 E ch' io m' allegro veder tutti sani.
E converrà di nuovo, ch' io m' addestri
 A sputar spesso Vostra Signoria,
 Per non parer di questi huomini alpestri.
Sendo il procaccio buona compagnia,
 E poich' io v' ho già fatto la spiantata,
 Venite, sozio, venite pur via.
Alla persona, che non ci è piu stata
 Si può dir, che Baccano e' l primo doppo
 Monteruosi, e poi l' Isola affannata,
Dalla qual fino a Roma andrebbe un zoppo.
 Altro non vi dirò, se non che letti,
 E giumente addestrate ful galoppo,
Havrete se venite, e vin' perfetti.

L E T T E R A

A Messer Jacopo Sellajo.

Salvo la, vostra come caro pegno
 D'amistà nuova, e dal suo bel modello,
 Schizzo in risposta, questo mio disegno.
S' Appelle, o Michelangelo il pennello
 Haveffe preso, non havrien potuto
 Ritrarvi, come voi fatto a capello.
Ond' io, che già per fama conosciuto
 Il buon Sellajo, or lo conosco espresso,
 E fin di quà l' ammiro, e lo saluto.
E potrò dir scontrandolo, gli è desso,
 Il che perche di me possiate fare,
 Mandovi un spolverezzo di me stesso.
Saper gli anni non dee molto importare,
 Massime che la mia rivoluzione,
 Non accade altrimenti astrologare.
Se malinconica ho complessione,
 Mi sforzo in buona parte se non tutto,
 Che l' humor non alloggi a discrezione.
Nè nan, nè grande son, nè bel nè brutto,
 E per farmi da piè di gamba il fuso,
 Oltra ch' è lungo, maghero, asciutto,
Dal ginocchio si piega alquanto ingiufo,
 Pur di dentro le cosce assai ben icarne
 Reggono appena il peso, che v' è fuso.
Ma questo che rilieva? a dimostrarne
 L' effigie, onde da piedi al capo torno,
 Per non vi discoprir tutta la carne.
Il capo mio pare un spazzaforno,
 Ch' egli è tra bianco, e nero abbarruffato,
 Affumicato, arificio d' ognintorno.

La

La fronte, e gli occhi fan vario smaltato
 D' Agate, e grinze, e'l naso in prospettiva
 Ne mostra un barbacane sforacchiato.
 La bocca è quasi da sonar la piva,
 E di merli ha levato assai difese,
 Tra'l naso, e'l labbro tal massa deriva.
 Di cornuti mustacci all' Albanese,
 Che calafatterieno il Bucentoro,
 Sì ch' a le labbra fan doppio palvese.
 Il mento ha nel bel mezzo un certo fora,
 Onde la barba nera, e discomposta
 In due parti scomparte un stran lavoro.
 Questo quanto al di fuor serve in risposta,
 Quanto al di dentro, son anch' io de vostri,
 Perchè l' ambizion non mi si accosta,
 E se non dico uffizii, e paternostri,
 Lodo però, che sia felice vita
 Schivar de' vizii gli scogli, e li mostri.
 E perchè l' ozio è d' essi calamita,
 Bench' io mi goda dopo molti affanni,
 Qualche riposo, e libertà gradita.
 Studio, e procuro, che li maturi anni
 Non si spendino indarno affatto, affatto:
 E così fuggo del mondo gli 'nganni.
 Con la fortuna spesso anch' io combatto,
 Che come l' onda sopravviene all' onda
 Da più venti sospinta in un sol tratto:
 Così dopo la prima la seconda
 Disventura mi seguita, e la terza
 Rinfresca, cresce, innalza, e soprabbonda.
 Ma come avvien, che la fu in ciel si scherza,
 Or questa, or quella stella intorno all' Orsa,
 E rota, e gira qual paleo per sferza.
 Così fortuna inconstante ne inforza
 L' humano stato, or l' amaro addolcisce,
 Or

A M. Jacopo Sellaio 215

Or gioja affrena, troppo in là trascorsa.
Ma se piu oltre non incrudelisce,
Ben soffrir posso la passata guerra,
Oprando quanto al mio genio aggradisca.
Che del mio vivo, nella patria terra,
E così vivo, picciola stanzetta
Il più del tempo mi nasconde, e ferra.
Se voi mai foste in quella cameretta,
Dov' or Messer Anton Mirandolano
Col divino Aristotil si confettà.
Ed io di già, ma non vi paja strano,
Se dico d' esser stato Palatino,
Le notte intere vi giucaì di mano.
Simil a quella è questo mio stanzino
Pieno di libri legati, e slegati,
Quali mi fan star spesso a capo chino.
Sonvi due tele, over quadri attaccati,
Nell' un Mercurio portator di nuove,
Che li Talari ha per fretta scordati.
Ed ha lassato ancor la borsa altrove:
Onde gli ho messo appiè carniera, e sproni,
Quali han già fatte sanguinose prove.
Nell' altro Apollo sta tra due Leoni,
Tiengli un la lira, e l' altro le faette
Gli salva bellamente con gli unghioni.
Questi più che divin far mi promette,
Debbe forse voler dir mosto cotto;
Però non so se questa offerta accette.
Quegli offerisce di tenermi a scotto,
Se mi dispongo di tornare in corte.
E me ne fa dar spesso qualche motto.
Ungo di là pur ora, e la mia sorte
Non accade provar s' è buona, o rea,
Basta, ch' io viverò fino alla morte.
Che importa o quì, o altrove io mangi, o bea,
Che,

Che come ben ne dite, la natura
 D' ogni poco si nutre, e si ricerca.
 Riputo felicissima ventura
 L' esser ricco d' amici, e tal guadagno
 M' accresce nuovamente la figura
 Vostra, qual dell' idea non iscompagno;
 Resta, che se per voi posso covelle
 Vi serviate di me senza sparagno,
 E sepellite questa fra le stelle.

L E T T E R A

A Lorenzo Scala.

COrtese Scala, di Febo, e d' Orfeo
 Il dolce canto, e tante penne, e mane;
 Quanto ha la fiera all' oche, e Briareo,
 Non potrien di quelle Simiane
 Ringraziare a bastanza, ond' io vi resto
 Schiavo in catena finchè mangio pane.
 Non vi pensate dunque, che con questo
 Fiascon di greco, qual vi mando i' voglia
 Scior dell' obbligo il nodo presto.
 Ma perch'io so quanto piacer vi foglia,
 Parte vi fo di sua somna bontà,
 Talchè possiate trarvene la voglia.
 Nella prima dell' oro antica età,
 Allorch' il ciel serviva per mantello,
 L' acqua pei vino, se così la sta:
 Le ghiande in vece di pan fresco, e bello,
 E li prati per letto sprimacciato,
 E le groite servivan per hostello.
 Fu quel viver da tutti celebrato,
 Sendo ad uso comun qualunque cosa,
 Ma quasi niun dipoi l' ha seguitato.

For-

Forse perchè allo stomaco è noiosa
L'acqua, le ghiande ingrassano i prosciutti,
Su la piuma più morbida si posa.
Tra gli antichi costumi il me' di tutti
Era quel barrattar zucchero a mele,
E di monte, e di pian, frutti con frutti.
Chi volea pesche, dava delle mele,
Chi volea fichi, dava de' baccelli,
Chi volea brache, dava delle tele.
Non bisognava stillarsi i cervelli
Per buscar oro, o d' argento moneta,
Nè com' ora eran tanti trafurelli.
Viveasi la brigata tutta lieta,
Sapendo che con semplice permuta,
L'un l'altro ogni sua roba nessun vieta.
Tal buona usanza in fumo è risoluta;
Per denar fansi ognor più brutti imbratti;
Tanto la sete dell'oro è cresciuta.
Serve or di benefizii a far baratti,
Di fuor l' onesto di permute nome,
Dentro dishonestissimo ne' fatti.
Il mio con voi bazzarro non fo come
Ha pizzicato anch'ei di Simonia,
Acciocchè come ei merita io lo nome.
Ed è stata troppo util mercanzia,
Per poco inchiostro cotante Sufine
Haver da vostra immensa cortesia.
Eli' eran grosse poco men che Pine,
Fiorite, grosse, fresche, stagionate,
E rugiadosse vie più che le brine.
Onde s' arrivavan ben condizionate,
Sola vostra mercè, forse d' Adone,
Ch' a gran ragion, quanto più puossi amate,
Acquisto in corte tal riputazione,
Ch' a vita mi faran provveditore

Di così belle prune, e così buone:
Ma io con sicurtà, per tal favore
A voi ricorrerò, perchè altramente
Non saprei donde poter farmi honore.
Or per finirla; con voi solamente
Starò fino a Domenica, dipoi
Mi raccomando; e se posso far niente,
Servitevi di me, com'io di voi.

LE TERZE RIME

Di Strascino da Siena,

Alla Pasquina.

POichè, Pasquina sei pur maritata,
 Io mi vò disperare affatto, affatto,
 Per non tener più a redio la brigata.
 Non mi voglio ammazzar, ch' io farei matto,
 Nè manco disperarmi per disdita,
 Ch' a far più ben, che mal mi trovo adatto.
 Manco vò stare in solitaria vita,
 Perchè, s' io non vedessi mai persona,
 Sarei come una pecora sinatrata.
 Al mondo non vò far più cosa buona,
 Dir male, e bestemmiare, e maladire,
 Com' huom, che perde a giuoco, e sempre intuona.
 Sia maladetto, non so che mi dire,
 S' io mi dico la guerra, o l' armamento,
 O bestemmio il passato, o l' avvenire.
 Io prego il ciel, che quando e' tira vento,
 In qualche balza giù s' mi rovina,
 Ch' io non possa guarir, s' io non allento.
 Sia maladetto il giorno, che Pasquina
 Non m' accettò per suo caro sconforte,
 Ch' ogni mio male havria la merdicina.
 Io prego il ciel, che quando e' piove forte,
 L' acqua m' acchiappi senza il capperone,
 E ch' io sia quasi a pericol di morte.
 I' maladico Venere, e Giannone,
 Palla, scupido, le Dee, e gli Dei,

E nell' inferno Cerbero, e Poltrone ;
 Poichè non hai pietà de fatti miei,
 Chiamerò morte, e se la non mi vuole,
 Quand' ella vorrà me, non vorrò lei.
 Io vorrei, ch' ogni dì scurasse il Sole,
 Quando Pasquina si lava la testa,
 Che la non si rasciugghi, come suole.
 Io prego ancor, che venga la tempesta,
 Non solo all' uve, e fichi del suo sposo,
 Ma a baccelli, e ciò ch' altro v' è di resto.
 Io prego il ciel, quando sono in riposo
 Nel letto, che si sfondi la lettiera
 Inful più bel del piacere amoroso.
 Poichè, Pasquina arrabbiatella, e fera,
 A chiamar morte m' affatico in vano ;
 Io chiamerò Tesifone, e Megera,
 E prego ancor, che quando sega il grano,
 Che con la falce gli venga stallito,
 E che si tagli un dito della mano.
 Io prego ancor quand' ella è col marito,
 Ch' a lui non si risvegli mai 'l bestame,
 E a lei cresca maggiore appetito.
 Io prego il ciel, che pensi all' altre dame,
 E pagandole sempre di doppioni,
 Lei si muoja di freddo, e lui di fame.
 Tanto pregherò 'l Ciel inginocchioni,
 Che verrà sopra lor qualche sciagura,
 Che faranno esaltati i miei sermoni.
 Almen sapess' io far qualche fattura,
 Ch' io priverci pur lui del naturale,
 E lei farei più ampla di natura.
 Nessuno hà compassion del mio gran male,
 Lor si danno piacere, ed io meschino
 Bestemmio sempre il mio destin fatale.
 Io prego ancor, che quando va al mulino,
 Che

Alla Pasquina. 221

Che uno sterpo se gli appicchi al sacco
Che 'l gran si versi tutto pel cammino.
Sia maladetto Ceneres, e Bacco,
Che non gli scalda per modo la schiena,
Che lui stracchi le man, com'io le stracco
Vulgan facci di ferro una catena,
E leghi il suo marito tanto forte,
Che lei venga a trovar me per la pena.
Quel che stuzzica il fuoco per diletto,
Chiamato Jupiter, una fornace
Gli faccia sopra il cuore a suo dispetto.
Marte, che se' nemico della pace,
Dagli d'una lomparda nella testa,
E fa guerra a costei, poichè gli piace:
Giove, c'hai le faette in tua potesta,
Tragliene sforamando una dozzina,
E piglia le più sode della cesta.
O se gli è su nel ciel maggior rovina,
Tra gl' altri Dei Venere, e Mercurio,
Caschino addosso tutti alla Pasquina.
Così sieno per lei pessimo agurio
Gufi, Corbi, Civette, e Loecajoni
Venghin tutti a cantar nel suo Togurio.
Idre, Vipere, Arpie, Tigri, e Dragoni,
Quegli animai diventi ch' ella ha addosso,
E quei di casa Orsi, Lupi, e Leoni.
Vorrei dir molto peggio, ma non posso:
Se non quando la va nell' altro mondo,
Non trovi nè Caronte, nè Minosso.
E così caschi al bujo nel profondo
Lei, e 'l marito, e per maggior dispetto
Pensin sempre, ch' io stia lieto, e giocondo,
Con l' altre donne a godermi nel letto.

C A P I T O L O

*Delle Bellezze della
Dama.*

D Appoi in quà , ch' io m' hebbi a innamorare ,
 Sempre mi son sentito il batticuore ,
 Che più non dormo , e non posso vegliare .
 Almanco foss' io un bel cantatore ,
 Ch' io li potessi dir l' animo mio ,
 A chi m' incalappiò col suo splendore ;
 Ma pur vi darò dentro , ancora io :
 Havendo un dì sarchiato il poponajo ,
 Mi ritornavo a casa al mio folio :
 Io riscontrai la figlia del mugnajo ,
 Di fatto ch' io te l' hebbi sbilerciata
 Tutta addobbata , com' un bel pagliajo .
 La ne veniva alla ritonda alzata ,
 La mi mostrava que' due bei pedoni ,
 Ch' ognun pareva una zolla scabata .
 Un pò più su l' havea due gamboni
 Dritti , distesi , come due calocchj ,
 Bianchi , alivigni come due tizzoni :
 Va poi più su , l' haveva due ginocchj ,
 Ch' ognun pareva una cipolla intera ,
 Ed odoravan come due finocchj .
 Le cosce lustran , come una lumiera ;
 Tutta pelosa assai più ch' io non dico ;
 Pensa quell' altra cosa com' ella era .
 Di sopra la vid' io fino al bellico
 Rivolto in su , com' una copertoja ,
 Con un picciuol maggior d' un grossò fico .
 Il corpo grande havea , com' una stuoja ,
 Tut-

Tutto disteso, come un bel carnere,
E pendolava come una tettoja.
Le costole vid' io intere, intere,
Come un grataccia tutte strette stavano,
Torte come un balestro sul tenere.
Due fianchi, come mantici soffiavano,
Grandi, e badiali come ch'è il bue,
E come il lardo al sol che luccicavano.
Le poccie le vid' io intrambe due,
Che come due vesciche eran gonfiate,
Come alla capra penzolavan giute.
La braccia haveva lunghe, e sperticate,
Rimunitocce con non troppa rognà,
Le man come un rastrello roncinatè.
Il collo lungo, come una cicogna,
La bocca larga, come una bureggia,
E 'l mento se lo rade per vergogna.
Ogni dente pareva una barbeggia,
Havean le labbra sua, ch' eran frescotte,
E 'l naso, come il becco della acceggia.
Due gote, che parevan due ricotte
E gli occhj, che parean d'una civetta,
La fronte a modo di fondo di botte.
La treccola l' havea legata stretta,
Ogni orecchio pareva un gran berzaglio,
Così la vidi andar sola soletta.
Talch' io per lei mi trovo in gran travaglio
Non sò, s' io mi son vivo, o s' io son morto,
E in ogni cosa sempremai abbaglio
Considerate questo giglio d'horto,
O com' io debba spegner i miei danni:
Sol toccando tal cole e 'l mio conforto,
S' i' posso poi lavar la carne, e panni.

C A P I T O L O II.

Delle Bellezze della Dama.

TU mi pari oggi la Deia Driana,
 Tu fei più fresca, che di Maggio un màjo,
 Tu matti Elena, e la fata morgana.
 Hai quel capoccio, che pare un pagliajo,
 Quegli occhi strafulgenti, bianchi, e neri,
 Che mi stralucon quanto un lampanajo,
 Quei cigli come archi da teneri,
 E quel nasin, tanto ben bucherato,
 Che pare un sampognin da far cristeri.
I denti a filo come uno steccato,
 E quel bocchin par quel d' un campanello,
 La lingua pare il battaglio attaccato.
 Quel bel mentino auzzo, e tonderello,
 Che mel par mille volte haver veduto
 In casa sul acquaajo, sul piattello.
 Quando io ti miro io sto mezzo perduto,
 A contemplar le belle spalle, e 'l collo
 Pare una canna fitta in uno 'mbuto.
 O s' io metteffi un pò quel becco in mollo,
 Ancor direi d' un' altra tua bellezza,
 Che l' hai n' un lato, e non vò dirlo, e follo.
 Quando ci penso, sento una dolcezza,
 Ch' avanza al mondo ogni altra melodia,
 E miele, e fichi, e latte, ed uva mezza.
 Tu mi vai oggi tanto a fantasia,
 Perchè tu hai una certa natura
 Buona, che si confà proprio alla mia.
 Io ho pensato una certa mistura,
 Che se tu vorrai far quel, che vogl' io,
 La potrebbe esser la nostra ventura.

Estu

Estu vuoi, ch'io ti conti il mio disio,
Perch' io son sul comprar la masserizia;
Vorrei commetter con te tutto il mio.
Benchè tu n' habbi più di me dovizia,
Io vò che ognuno habbia il dover suo,
Per mantenere insieme l' amicizia.
Metterò tutto il mio per mezzo il tuo,
Acciocch' ognun si possa contentare,
E così farem buono intrambo duo.
E se tu mi volessi anco provare
Un mese, o due, egli è giusto, e dovere;
So che di me te ne potria lodare.
In questo mezzo io lavorrò 'l podere,
E porrò degli annessi, e farò fosse:
Se tu mi provi n' havrai gran piacere.
Ci porrò le più belle fave grosse,
Che fanno l' anno que' bei baccelloni:
Sai che n' ho d' una sorte, che son rosse.
T' assegnerei più di mille ragioni,
Che questo potrebbe esser il tuo bene,
Sai che non pongo bene anco i piantoni,
Tu m' hai inteso, orsù fai come gliene,
E vale il mio più di trenta fiorini,
Tu l' hai da far più volentier di mene.
E son fornito bene in panni lini,
E se vuoi, farem fatti, tu 'l vedrai,
Ch' io ho ancora un Asin con gli unçini.
Ogni dì crescerà 'l mio pure assai,
Io ho ancor da someggiare un mulo.
Orsù che presto mi risponderai,
Se tu 'l vuoi far, se non grattati il culo.

C A P I T O L O.

*Di M. Pietro Aretino al
Duca di Mantova.*

STando un miglio l' altr' hier di là da male
 Vi porfi un boto con quella speranza,
 Ch' ha d' esser Papa ciascun Cardinale.
 E stando un mese all' aspettar m' avanza.
 Meco pensando a tutte le cagioni,
 Che fan zoppa de Principi l' usanza.
 Sò, ch' i Signori han grand' occupationi
 Con Re, con Papi, & con Imperadori;
 I' sò che son di Venere stalloni;
 Sò, ch' hanno arcistoppati i Servidori;
 Sú, ch' allor piace, che in piazza si diea;
 Che sien ladri, furfanti, & pescatori;
 I sò, che niun non vuol durar fatica
 In dir, Signor la servitù del tale
 Del testamento vecchio è più antica.
 Io sò, ch' un virtuoso è l' Orinale,
 Dove piscia ogni bestia, & la brigata,
 Ch' è goffa, ha gran piacer di dirne male.
 Sò, che la vostra voglia spensierata
 Tanto pensa a un dotto bisognooso,
 Quant' il Turco a madama Crociata.
 Così venga alla sorte il mal francoioso,
 Com' io penso, ch' a Principi un par mio
 Peggio che dire il ver è fastidioso.
 Ma no'l dico per voi, corpo di Dio,
 Che sete assai più noto per divino,
 Ch' all' Alfabeto il Cha, il Zeta, e'l Fio.
 A se fusse altrimenti, l' Aretino,
 Che vi tien per suo Christo, vi porria,
 Dove

Al Duca di Mantova. 227

Dove l' anima ha posta fra Martino.
Sapete ben che la mia Poesia
Scimia è de vostri meriti, & più v'ho caro
Che'l Pater nostro, & che la Ave Maria;
E chi volesse dir, che siete avaro,
Dica ch' osservi il Duca de l' Anguille
In vender Verze, il grando d' un suo paro.
Ma lasciam ir le prediche da Ville,
Et circa il fatto mio, io vi vo dire
Due cose, ch' ho pensato in più di mille.
Non sò, se l' indugiar tanto al venire
Quella faccenda, il causasse il nome,
Che'l Marchese hebbe in Duca a convertire.
Certo il mal vien di qui, & se io come
Supplicai al Duca, chiamava il Marchese,
Venivano le gratie a Carri, e à Some.
Quel nome Ferrarese, & Milanese
V' harà, per rovinarmi trasformato,
In Alfonso, & Francesco, buone spese.
Son in un altro farnetico entrato,
Et ho paura, perch' io dissi Dio,
Che come lui non siate addormentato.
Se quest' è, arcifallito è'l fatto mio:
Venuta è l' hora, che pe miei peccati
Ho di freddo, & di sete a morirmi io.
Che dirò? Che farè? oh Preti, oh Frati
Datemi la ricetta da destare
Un, c'hà per non m' udir gli usci ferrati.
Dice'l Predicator, che'l bestemmiaie,
Et trarsi via nella disperatione
Suol con Dio, & col Diavolo giovarse
Allegando la fola di Simone,
Che per mostrare il viso a Mastro Giove
Cavonne il Gubbileo, & la stazone.
Che se s' stava in casa, quand' ei piove,

Con monà Patienza sua fantesca,
 Mai ne cavava un par di scarpe nuove;
 Gliè buono adunque, ch' io del manic' esca,
 Et dica a gran pataffi da spetiale
 Qualche prefatio in lingua Pasquinesca.
 E havendo vinto a cantar le Cicale
 Sotterrero' ognuno, eccetto quello
 Magnanimo Battista di Natale;
 Se non fufs' egli, a quest' hora in Bordello
 Sarien' fer muse, ma sua cortesia
 Tenute l' hà, fin' adesso in cervello.
 E in fuor ch' a vostra alta Signoria,
 Allui sono più stiauo, & ordinato,
 Che Giudei se venisse al lor Messia.
 Q secolo plebeo, goffo, & sfacciato
 Alla barba de Principi un mercante
 Sarà da me più chel vespro lodato.
 Torniamo al bestemmiar le cose sante,
 Et al dir ben ben mal di questo & quello,
 E 'n prima il mio patron faccisi inante;
 E comincio a bravare, il buono, e' l bello
 Marchese manderammi presto presto
 Una valigia inzeppata d' orpello,
 Con quello ancor, che poco fa gl' ho chiesto,
 E hor glielo ricorda un tal bisogno,
 Che faria fan Francesco dishonesto.
 S' un Prete si vergogna, io mi vergogno
 A chiedere una cosa a un Signore,
 Cheli vál men, che all' imbriaco un sogno.
 Ma perch' io sento il presente a l' odore,
 Un' operetta in quel cambio galante
 Vi mando hora un stil ladro, & traditore,
 Intitolata la Puttana errante,
 Dal Veniero composta mio creato,
 Che m'è in dir mal quatro giornate inante.

E se

E se Virgilio, il dottrinale, & Cato,
In questo andar componevano i versi,
Ognun se ne farebbe il Cul nettato.
Per Dio Signor se fossero sommersi
In pianti i risi, in tal piacevolezza
Scoppierien d'allegrezza in tutti i versi.
Non aspettate veder la lindezza
Del andar Petrarchevole a sollazzo,
Ch' à ricamar fiori & viole è avvezza.
Ei dice pane, al pane, & Ca... al Ca...
E habbi chi l' hà schifo pazienza;
Che Dio non daria legge a un cervel pazzo;
Non akro, stiavo alla Vostra Eccellenza.

C A P I T O L O

Del Medesimo alla sua Diva.

M Adonna, ognun mi dice, ch' io vi faccio
Quello piacere, e pascomi di sole,
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Le son pasto da libri le parole,
Bench' io conosco, ch' io son in errore,
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Io mi sento crepar l'anima e'l cuore,
E tempo di morir, benchè si dica,
Che bel fin fa chi ben amando muore.
Di mastro amor la legge è mia nemica,
Aggiunga pur col mal che Dio gli dia,
Di cielo in terra universale antica.
Ma torniamo al proposito, io vorria
Farvi un piacer compito, e havrei già mosso
Semiramis, Bibli, e Mirra ria,
E s' io potessi un dì salirvi addosso,
Vi direi io con sodo naturale,

Che

Che per più non poter fo quant' io posso .
 Ma più presto n' andrò nell' ospedale ,
 Con dir , o ser amanti arsi di fede ,
 Deh restate a veder qual è 'l mio male .
 Voi promettete i moggi di mercede ;
 Ma le promesse non mi son capaci :
 Ch' a gran speranze huom misero non crede .
 Oh ser Stallon poltron , quanto mi spiaci :
 Pur dirol , fend' imposte per mio merto ,
 Dolci ire , dolci sdegni , e dolci paci .
 Bench' io sia un minchion , goffo , e disertò
 A consumarmi per piacer altrui
 Con speranze dubbiose , e dolor certo .
 Son pazzo incatenato , e savio fui ,
 E nel polmon continuo duol mi pasce ;
 In questo stato son , donua , per vui .
 E Dio' l fa quanto odiato ho le bagasce ,
 Pur piacendo al Signor del mondo eterno
 Sua ventura ha ciascundal dì che nasce .
 Son ammatato , e da sano ho' l governo ,
 E la carne mi scanna all' ombra , e lume ,
 E tremo a mezza state , ardendo il Verno .
 Ed hammi avvezzo a così mal costume ,
 Con la beltà , che fa gli huomini schiavi ,
 La gola , il sonno , e l'oziose piume .
 E s' io fossi un di questi amanti bravi ,
 Vi sforzerei , se voi foste ben chiusa
 Sotto mille catene , e mille chiavi .
 Anzi' l vò fare , e faccio mia scusa ,
 Che questo tener uno , or dentro , or fora
 Già s' usò fra le donne , oggi non s' usa .
 Ma gli è cacapensier chi s' innamorà ,
 E poi che l' huomo è cotto , dievi drento ,
 Ch' un bel morir tutta la vita honora .
 Io son per voi biscotto , e me ne pento ,
 Che

Alla sua Diva.

235

Che se ben vel facessi alla distesa,
Mille piacer non vagliono un tormento.
E perchè siete tanto buona spesa,
A me direi, godendovi un tratt' io,
Non lasciar la magnanima tua impresa.
Dunque dite di sì, caro cuor mio,
Ne specchierommi in voi Turca assassina,
Dove io veggio in me stesso, e' fallir mio.
E se mi date un sì, ninfa divina,
Quel furfantin d' amor potrà ben dire,
Grazie, ch' a pochi il ciel largo destina.
Ma se un nó v' ha della bocca a uscire,
Io mi voglio ammazzar oggi, o stasera:
Che ben può nulla, chi non può morire.
Misericordia d' un, che si dispera,
D' un che conosceria fra tanti, e tanti.
La disata vostra forma vera.
Io vaglio più ch' un milion d' amanti,
E vadisi impiccar, e non motteggio
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti.
La notte in sogno i'vi tocco, e maneggio,
E tal dolcezza prendo in quel bel giuoco,
Che se l'error durasse, altro non chieggio.
Disfammi il mio sognar qual unto al foco,
E tanto è' latte, e' mel, che mi dimena,
Che è meglio assai tacer, che dirne poco.
Io non ho più bambaja nella schiena,
E s'io mi muojo in sì dolce pastura,
Colpa fia vostra, e mio'l danno, e la pena.
Bench' io sia un minchion haver paura:
Che i ghiotti temon la morte sì strana,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura:
Caso faria trovar qualche magana,
Che in man mi desse quel bastardo cane.
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Vot-

Vorrei sapere, havendol nelle mane,
 Perchè conto di lui, frasca superba,
 Vie piú dolce si trova l'acqua, e'l pane,
 Ma stoppato ha la mia bravata acerba
 Costui, che non so che di canovaccio
 Cleopatra legò fra' fiori, e' herba.
 Con il bravar, c'hora a credenza faccio,
 Trovar farammi lui dietro, e dinanzi,
 Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
 Chi si cruccia con lui fa pochi avanzi,
 E ognun, che vuol far seco alla mistia,
 Sogno è d'inferno, e fole di romanzi.
 La gentil creatura ognor cincistia:
 Però dicemi spesso la gran foja,
 Pazzo è colui, che'n tal giuoco s'arristia.
 Egli è'l vero, che fa vita da boja
 Un amante impazzito, il qual vaneggi,
 E nessun fa quando si viva o muoja.
 Mi dan per Dio dolor con lor motteggi
 Certi zughì, che dicon da balocchi,
 Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.
 Costoro al mondo son carne con gli occhj,
 E si credon, che gli huomini sien marmi:
 Che infinita è le schiera degli sciocchi.
 Torniamo al quia, egli è forza ch'io m'armi,
 E cerchi alla mia Dea dar qualche scoffa,
 Che ben s'acquista pregio, altro che d'armi.
 Io ho la fantasia tutta commossa,
 Per farglielo segreto, e di nascoso,
 O spirto ignudo, o huom di carne, e d'ossa.
 Ma se la fingè haver il mal francioso,
 O'l tempo suo, sopra cotal bisbiglio,
 Tanto gli ho a dir, che cominciar non oso.
 La voglia s'ch' ho d'incarnarmi n' un figlio,
 Mi tenta in la lussuria, e ciò n' accade:

Co-

Della Quartana 233

Conosco il meglio, ed al peggior m' appiglio.
Benche l' imputtanirsi in la beltade
Cosa è da gran balordi, ond' io ci scarco
Tutta la mia fiorita, e verde etade.
Peggio l' Imperador Cesare, e Marco
Fer, che non io, in tal cagion bizzarro,
Di vituperj come un Afin carico.
Vien catenato Giove innanzi al carro.

C A P I T O L O

*Della Quartana al Duca di Fiorenza
Del Medesimo.*

AL tempo, che volavano i pennati,
A' Taranto di Cana Galilea
Fuor duo sotii da ben matti spacciati,
Ch' à tavola si misson la giornea,
A' cantar cose, del Re messer Piro,
Che mertavano almanco una Galea.
Accadde poi, ch' un de cervegli in ghiro
Spinto celi celorum, dal bicchiere,
Che 'l fe la notte rustar come un ghiro;
Andò à lui per chiederli un piacere
Scordato del briaco suo dir male;
Ch' ù malitia non è, non val pensiero.
Ma con cesso di Porco Cardinale
Gridò l' amico; sei tu quì mastino,
Che sfami i denti sul nome reale?
Son desso gli rispose il paladino,
Ma d' altro ranno il capo ti lavavo,
Se nel piu bel non ci spariva il vino.
Inteso ciò il Capitano bravo
Rise dicendo; tu hai frater ragione,
Et lo punì col diventarli stiavo.
Come anco me, troppo buon cicalone

Di-

Diventerà , pigliandola pel verso ;
 L' Eccellenza gentil del mio padrone .
 Non ismarrito nel letto , ma perso
 Ero Signor , quando fui , giuro à Dio ;
 Per rinegar San Pagolo converso .
 L' esser io quasi di Caronte al rio
 Senza un quattrin , con venti bocche à dosso ,
 Ch' ogn' or fan notomia del fatto mio .
 E' l cuocermi due febre arrosto , et lessò ,
 E' l non poter mangiar mai , ne dormire ,
 E' l vedermi da voi tutti , in un cesso ,
 Del manico mi fer la lingua uscire ;
 Et s' il demon non ci pigliava festo ,
 Peggio , che peggio mi si udiva dire .
 Perche m' ha fatto correre il bisesto ,
 Il più crudel , maninconico humore ,
 Che non riguarderia l' in die festo .
 Poco mancò , che con l' Imperadore ,
 Se ben l' adoro sfegatatamente ;
 Non feci a che l' e' dentro , et che l' è fuora .
 Et guai à lui , se mi veniva à mente ,
 Il cornua , col lume d' Inghilterrà ,
 Che impicca le mogliere per niente .
 Al Clero , ch' al concilio andrà sotterra ,
 Sol' hanno detto le mie frenesie ;
 Ch' è nimico di Dio in cielo , è n terra .
 Il Papa sà , ch' io non dico bugie ,
 Et fallo un Piero , arma virumq; cano ,
 C' hà speso il suo in far mille pazzie .
 Al Re di Francia ho baciato la mano ,
 E à la Maestà di quel Marchese ,
 Che lasciò i suoi ricami à Carignano .
 Ferràra ancor due paroline ha' ntese
 Circa l' asineria del Sormontare
 Le cavalle di tutto il suo paese .

Della Quartana 235

Salerno in ver non doveva toccare,
Imperò che non è, dice il suo cuoco;
Ne dà cuocere buon, ne dà ferbare.
Infin chi perde, et non si stizza à giuoco,
E un Melchisedech, ipocritino,
Un bestivolo un allocco, un' huom da poco.
Ma s' il principe Cosimo divino,
C' hà 'l mondo in pegno, et è sì mansueto,
Havendo il mal, che trova l' Aretino,
Strameggia secco in publico, e' n segreto,
Et non darebbe al Messia audienza,
Et rugnisce se parla, ò se sta cheto,
Non trova luogo in Villa, ne in Fiorenza;
E' n Arabico pare un Alchimista,
Ch' arrabbia al fummo della quinta essenza;
Che miracolo, s' io bestia fossista
Ho mentovato in vano il vostro honore,
Crocifiggendo me la forte trista?
S' il Satanasso, del centro almanfore
Piantava in Giobbe una doppia quartana,
Spendeva in farlo suo men di tre hore.
Se quel suo freddo, et quella sua scalmana
Ci dava sù, sì sbattezzava certo;
Un venticinque volte la stimana.
Chi sela arreca in pace, è di più merto
In quanto à se, et quanto gli altri ancora,
Ch' un Chietino, esclamantis in deserto.
Forse che la fortuna traditora,
Che smagra, guasta, cincistia, et scorena
La turba, che la piglia in la mal' hora,
Scarpina via, quando arrancare accenna;
Gracchi à suo modo il chiacchieron Galeno,
Et quanto può l cerretano Avicenna.
Ch' altro è à saper dare a l' oche il fieno,
Et altro à traccannar l' acqua del legno,

Et

Et altro è lo scaricare un corpo pieno.
 Esser potria, ch' un maladetto sdegno,
 Una paura scappata improvviso,
 Un canchero, che mangi chi n' è degno,
 Usurpasse il guarirla al paradiso,
 Ma ch' il creda d' haverne pelle, pelle,
 Ne ch' io sel guardi chi sel ponga in viso;
 Nol ritrarrebbe Titiano, Apelle,
 Ne'l farebbe Esculapio arcifurfante,
 Che non lo scriffe in le sue bagattelle.
 In somma ho preso il dirieto, e'l dinante
 Piu polvere, piu acque, et piu merdate,
 Che non infama cujussi un Pedante.
 Farieno, se non più dieci infalate
 Le foglie, ch' inghiottite ho giuso via,
 Come lettere di cifre spiritate.
 Hommi al collo attaccato una hosteria
 D' incanti, d' Introibi, et d' agnusdei,
 E'l dar fede al malan che Dio lor dia.
 Taccio de medicastri farisei,
 C' han proceduto canonicamente
 In far i fatti lor meglio, ch' i miei.
 Dicovi bene, ch' un frate pezzente,
 Che pizzicava di predicatore
 In dirgli padre, io vi faccio un presente
 D' una Quartana, che mi spunta il cuore,
 Udito cio per mia vacca sciagura
 La diede à gambe come un traditore.
 Non ha pel tra le cosce la Natura,
 Che sprimentato non habbi di punto,
 Sino al furor d' una imbriacatura.
 Eccomi là Cadavero defunto
 Sopra un sacco di semmola arrostita
 Ad un gran focarone unto, et bisunto.
 S' una crocetta fatta con le dita

Met-

Della Quartana 237

Mette in fuga il diavol, che sel porti:
Ma tu Quartana sfacciata e' ncagnita,
A non ten' ire havresti mille torti
Per tante croci, che m' hanno incrociato
Con crocion che s' incrociano i morti.
Vero è, che unà bianca di bucato
Venne per segnar me, e io segnai lei:
Alzando il fianco, là penna, e' l peccato.
Gustato un tal raspato degli Dei
Disse sul suon del Chirielleifonne;
Muoja Sanson con tutti i Filistei.
Poi al' odor del ca, del cu, del conne
Mi posi à trastullar fra vespro, et nona
Con le fanti, ch' io tengo per madonne.
In quel che l' hora, e' l paracismo suona,
Per un dispetto, che suol fulminare;
Su la pancia montai d' una Schiavona.
Io sprono, et ella comincia à trottare,
Et nel fioccar del freddo, che veniva
Lo spinger riscaldavami, e' l menare.
La gioventù, ch' in lei calda bolliva,
M' andò nel' ossa così ben ficcando
La morbidezza sua penetrativa,
Che l' humor giù per la minchia anfanando
Lasciando in secco le sue congiunture,
M' ha fano, et salvo, et al vostro comando.
Dunque chi pate à torto, et non de Jure
L' accidente, ch' ogniun fa disperare,
Se ben non tresca tra le sepulture,
Il suo caparbio più ch' il dire, e' l fare,
Con l' ostinato più ch' il fare, e' l dire,
Che v' à, che vien secondo che gli pare.
Da sè sbandisca col tosto scarpire
La approvata chiavabile ricetta,
La cui virtù consiste nel compire.

Ma

Ma chi vuol dargli à un tratto la stretta,
 Et che gli facci il rimedio un ben grande,
 Et ch' imbertoni l' uccel la Civetta,
 Calate a mezo stinco le murande,
 Grappi su la Signora cuciniera,
 Guazzabuglio di tutte le vivande.
 L' anno, in la fella de la primavera:
 Pur chi cavalca, così belle rozze,
 Et la mattina la stregghi, & la sera.
 Chi becca su le mature mattozze,
 Per saper d' ogni cibo, ogni Massarà
 La sustantia á se trae d' un par di nozze.
 Horfu, à darle nel tarantantará,
 Hor grappandole, à forte, & hora à caso,
 Poiche così la quartana si spara.
 Stradino, intanto inerpellato vaso
 Di bontà, senza fin ch' in prosa sciolta
 Merta d' esser Castaldo di Parnaso,
 Col far per me oration qualche volta
 Sarà cagion, che 'l sempiterno Duca
 Mi ristituirá la gratia tolta,
 Accio non vadi al enenos induta:
 Perche il parermi d' havervi tradito
 Mi sbrana, mi divora, & mi manuca,
 Come la speranza un fuoruscito.

C A P I T O L O

*In lode del Bicchiere,
di M. Bino.*

Sire, questo è un vaso non da bere,
Nè da esser bevuto, ma col quale
Si beve, e da noi chiamasi un bicchiere.
Ed è di vetro, e di statura tale,
Ch'a voi, che siete medico, col busto
Sol servirebbe ancor per originale.
Di vetro è dico, schietto, e assai giusto
Di statura, le quai due cose fanno
Ber con gran sicurezza, e con gran gusto;
Certi altri meschinelli, e certi, c' hanno
Tanti lavori intorno, e tanti imbratti,
Danno un ber pien di sospetto, e d' affanno.
I bicchieri han da esser così fatti,
Corpacciuconi, e alti di mascelle,
Alti, e fondi, e non bassi come piatti.
Quei bicchierin, che come campanelle
Vanno sonando come infrescatoï,
Son da fanciulli, e da donne novelle.
E fan ch' il vin non si bee, ma s' ingoi,
E si traccanni come tuorli d' uova,
E più che prima s' habbi sete poi.
Cosa, che non diletta, e che non giova,
Perocchè il ber si debbe assaporare,
Come chi qualche cosa assaggia, e prova.
Non può l' huomo con questi a furia andare,
Nè berseli ad un fiato, ch' altrimenti
E' potrebbe ire a rischio d' affogare.
Buoni son que' da risciacquare i denti,
Da giel di cotognate, e da speziali,
Che

che in unà man talor n' han più di venti .
 Questi son Signorili, Imperiali,
 Da un Re, come la maestà vostra,
 E da signori magnifici, e reali .
 All' età degli antichi, e alla nostra,
 Molti Principi a mensa n' hanno ufato
 Assai più ch' elmi, scudi, e lance in giostra.
 Voi non so già se l' havete provato,
 Ma ben mi dicon, ch' il vostro paese
 Per questo conto è molto nominato.
 E ch' a gara fa spesso col Francese,
 E che di quì si stima, che sien nate
 Tante guerre fra lor, tante contese .
 Perocch' ognun vuol le cose pregiate,
 E gli Italiani sono ancor di quelli,
 Assinchè voi soli esser non crediate.
 Questi perchè son grandi, ancor son belli,
 Sendo poca beltà senza grandezza,
 Quei pajon fraccurradi, e spiritelli .
 Per ciaschedun, che di questi si spezza,
 Se ne rompe di quelli un centinajo,
 Perocch' ognun men quei, che questi apprezza.
 Quelli imbrattan, questi ornano un' acquajo,
 Questi son da padron, quei da famiglia,
 Da signor questi, e quei da tavernajo.
 Però non se ne faccia maraviglia
 La virtù, se nel far sì gran presente
 Io havessi allentato un pò la briglia.
 Ma l' esser grande il bicchiere, è niente
 Appetto all' esser puro, chiaro, e netto,
 E che paja lisciato con un dente.
 Perocchè i lavorati, come ho detto,
 E sia di che ragion lavor si voglia:
 Recan noja a chi bee, ombra, e dispetto.
 E a lavarli bene è una doglia,

A costole, a cantoni a martellati
Non ci lascian mai fico, c'habbia foglia:
Meffi a oro, dipinti, profilati,
A listre, a reti, a reticelle, a nodi,
Son da dar medicine a gli ammalati.
Vedere in questi il vin par che l'huom godi,
Ne' lavorati somiglian bevande,
Come il cervoge, polli pesti, e brodi.
Un Principe, e un Re, come voi grande,
Debbe haver cura di bere in un vaso
Chiaro, e lucente da tutte le bande.
Acciocchè s'entro vi cadesse a caso
Qualche cosa, o vi fosse messa a posta,
Se ne avvegga con gli occhi, e non col naso:
Un di quei lavorati un mondo costa,
Benchè a un Re come voi, ciò poco importa,
Di questi ognun può comprare a sua posta:
Giova, unisce il veder, e lo conforta
Il vetro puro, con tanti colori
Varj, l'abbaglia, e'n più luoghi il traporta.
Questa varietà sta bene a' fiori,
E per tal variar natura è bella,
Ma non già ne' bicchieri, o lor lavori.
La vostra Magna, o Fiandra è tutta quella
Parte, che beve in stagno, e in argento,
Potria così por bocca alla cannella.
Mai non si può veder quel che è drento,
Se non ispeffo un certo sudiciume,
Peggio che feccia, inchiostro, e orpimento.
Ben è ver, che qualcuno ha per costume
Bere a chiusi occhj, senza porvi cura,
Ma s'io bevessi, i' vorrei veder lume.
Io intendo ancor, che l'argento più dura,
Ma maggior è, che non si rubi questo,
Che che 'l vetro si rompa la paura.

Ancorch' al vetro si trovò già festo,
 Che non si faria rotto più ch' un piombo,
 Ma quel maestro morì troppo presto.
 Il Verazzan talor trasse, e Colombo,
 Dell' Indie con un vetro più tesoro,
 Che le bombarde lor col suo rimbombo.
 Cioè con un bicchier senza lavoro
 Di vetro, di che dar suol quella gente
 Ogni gran massa, un pozzo, un mondo d'oro.
 Il bete in rame, in bronzo, ha del faccente,
 In zuccà, in legno, in terra, in cuojo in corno,
 Di corno, cuojo, terra, e muffa sente.
 Ber con man non ha punto dell' adorno,
 Col grifo è un fucciare una minestra,
 E far stomaco a quei, che stanno intorno,
 Sì ch' il vetro a dar bere più s' addestra,
 Ch' altro, ma chiaro che traluca tanto,
 Che'l vin stia dentro, e paja alla finestra.
 Però faria gran bene a por da canto
 Tante fogge di beri, e di bicchieri,
 E usar questa, che ne porta il vanto.
 Tanto dico, ch' i vostri bottiglieri
 Fan con essi un mescuglio, e un romore,
 Che par, ch' a spade giuochino, e broccchieri.
 Il che non è ne util, nè honore
 A vostra maestà, nè si conviene
 Alla virtù, che tanto havete a cuore.
 Il padron dunque mio, che vi vuol bene,
 Ed io con lui, perche vi veggo spesso
 D' herbe, piante, e radici le man piene:
 Questo don vi facciam, perche con esso
 Vi moderiate, e non torniate a fondo
 Poichè tant' alto la virtù, v' ha messo:
 Dicendo, che chi vuol viver giocondo,
 Per dichiararvi ciò, c' ho detto addietro:

Senza altre pompe, o vanità del mondo,
Spegna la sete sua con un bel vetro.

C A P I T O L O

*Di Andrea Lori in lode
delle Mele, a Luca
Valoriani.*

SE tu vuoi, ch' io t' accenda le candele,
SE ch' io ti tenga, e per questo t' adori,
Ricordati di me, Luca, a le MELE.
Io non dico di quelle de gli amori,
Che tu non intendessi a tristo senso,
Ma di quell' altro, che ricoi di fuori.
Quelle di dentro, affè, ch' io non ci penso,
Ma le tue dal poder, che tu dicesti
Già di mandarmi, io n' ho pieno ogni senso.
Lascero star, che me le promettesti,
Benchè potresti dir, non è ancor tempo:
Io tel ricordo, acciò in mente ti resti.
Ed anco noi fiam già vicini al tempo,
Ed ho voglia cotal del caso loro,
Che mi morrò, se tardan troppo tempo.
Ogni volta, ch' il lor nome sonoro
M' esce di bocca, un piacere infinito
M' occupa l' alma, ond' io quasi ne moro.
Quando io le gusto poi, mi fo sì ardito,
Ch' io provo, e sento quanto ha ben la notte,
E tocco il ciel col piè, non che col dito.
Non han seco che far cardi, o ricotte;
Ma che ne vuoi tu più? ch' agli ammalati
Si vieta il pollo, e dan le mele cotte.
Ben se ne sono accorti certi Abati,
Che se ne fan portar sempre dinanzi

Da certi giovanetti lor creati.
 E non creder, ch' a alcun di lor n' avanzi,
 E se ne chiedi, stiman tue parole,
 Sogni d' infermi, e fole di romanzi.
 Anco le pesche entro le loro scuole
 Hanno gran spaccio, ma senza tai frutte
 Son qual tenero fiore al caldo Sole.
 E a dire il vero, entro le mele tutte
 Son le gioje, e i piacer di questo mondo;
 Ma più, e men quanto più belle, o brutte.
 Quivi è l'ovato, il quadro, il lungo, e'l tondo;
 Quantunque a me la forma circolare,
 C' habbia il suo largo, il lungo e'l suo profondo,
 Mi par a me, che si possa trovare:
 E lo prova col Rosso l' indovino,
 Del quale è guasto il tuo dolce Compare.
 Or tornando a quel frutto almo, e divino,
 Io ne son guasto, e s' io 'l sapessi certo,
 Ch' io l' alzerei per fino al Ciel turchino;
 Ma il mio poco valore, e il lor gran merto,
 Mi tengono a stecchetto, e la fatica;
 Ch' io direi pur di loro allo scoperto.
 Pur s' io crepassi e' convien ch' io ne dica,
 Se ben mi desse il mastro una palmata;
 Ch' al mio dir troppo è veritate amica.
 Non può negar già questo la brigata,
 Se ben la mi negasse tutto il resto,
 Che senza lor non si può far pomata:
 Che serve altrui più che l' olio, e l' agresto,
 Ma gli arrosti, e gli intingoli ove sono?
 E che faria 'l finocchio senza questo?
 Questo è un frutto troppo bello, e buono,
 E quando un poderin n' ha qualche pianta
 Giovane, e fresca, è di lui proprio dono.
 Senza frutta così soave, e tanta,

Che

Che spaffo a Zanni farebbe la ferà ,
Mentre che alcun non recita, e non canta ?
Quivi si fcorge altrui con lieta cera
Poi c' ha gittato il buon, cercar col torfo
Tirando cor qualcun nella visiera,
Altro è così nell' ingordigia incorfo,
Che non ch' il torfo, e' non ne gettá punto,
Anzi se la trangugia a morfo a morfo .
Ecci ben gran dolcezza nel panunto,
E per segno di ciò, gli dicon tanto ;
Ma non m' hà quanto questo il cor compiuto .
Il fico già portò de' frutti il vanto,
Per la qual cosa certe donne fagge,
Se ne nascofer per fin sotto il manto .
Ma 'l tempo, ch' ogni cosa al suo fin tragge
Ha mostro al mondo il valor delle mele,
Ond' ogni huom poi n' ha posto per le piagge .
Le donne al primo steron sul crudele,
Dicendo lor pastocchie sopra il fico,
Poi àncor esse han calate le vele :
E si son risolute a qualche amico
Delle mele, ch' elle han, che è sì buon frutto,
Dar, per non fare il lor giardin mendico .
Onde si fcorge oggi il melo per tutto
Usarsi, e fino a putti, ed a pedanti,
Che vanno spesso in zoccol per l' asciutto .
Leggi in Galieno, in Ippocrate, e in tanti
Altri, che fur dottor di medicina,
Perchè di questo io non vò dir più innanti .
Aconzio, che fu già d' una Fantina
Innamorato, come fea, s' in questo
Non gli scopria la sua vita meschina ?
Per Atalanta Ippomen vivea mesto,
E fea bue Fiesolan, perocchè mai
Non era al correr sicom' ella presto ;

Ma questo frutto lo cavò di guai,
 Che come vide lei sì bella cosa
 Disse, questo vò io, che tanto amai:
 Ed in vece di acanto, giglio, e rosa
 Ne coronò il capo del marito,
 Onde per quel n'andò gonfia, e pomposa.
 Ma dinami, ove si fece mai convito,
 Banchetto, o nozze, o pur solo un cenino,
 Che di cibo cotal, non sia fornito?
 Fra due mele il finocchio, e un centellino
 Di vin, t'acconcia lo stomaco guasto,
 E ti fa' l'fiato, e 'l celabro divino.
 Son buone innanzi, in mezzo, e dopo pasto,
 Ma sopra tutto dinanzi io le voglio:
 Benche altramente io fo poco contrasto.
 Luca, io mi scorgo haver già pieno il foglio,
 E non ho detto di loro una parte,
 Ch' al mio scarpello è troppo duro scoglio.
 Ma per dir anco di loro una parte,
 Quanto hanno honor, com'hanno preminenza:
 Il dirò, se'l mio dire dal ver non parte.
 Alle fiche si v'è con riverenza,
 Senza niente in capo, ove tu vedi
 Ch' allor ti traggon con grande accoglienza
 Ma c'habbin più di honor le mele credi,
 La cagione è, ch'i fichi basso, e nudo
 Ancor ti piglian, benchè non sia in piedi.
 Ma le mele gentili, al malo scudo,
 Ritto bisogna stare sempre, e dietro,
 Ch'altrimenti non s'hanno, io ti conchiudo.
 S'aprono allora, e con sì dolce metro
 Ti piglian con dolcezza tale, e tanta,
 Che l'usa infino a Gianni, Cecco, e Pietro.
 Onde frutta così soave, e tanta
 Tener si dee con quella ambizione,
 Che

Che l' confortino, onde la turba cantà.
 Sarecci a dire com'ella si ripone,
 Acciò la non si guasti, e si mantegna;
 E quai fra le miglior sien le più buone.
 E qual terra a piantarle é la più degna;
 Benchè la basti giovin, bianca, e sòda,
 A voler ch'il buon nesto in sè ritegna.
 Come usar deesi, e qual d'esse ha più lodà;
 E come corla nel montar sul frutto,
 A voler ch'altri sue dolcezze goda:
 Come tener si dee pulito, e asciutto
 Il magazzino, dove le stanno a scose,
 E che non sien percosse sopra tutto.
 Ed altre, ed altre ancor con queste cose;
 Ma non finirei l'opra in sette volte;
 Ed io son stracco, e convien ch'io mi pose:
 Ma le mele aspett'io, come l'hai colte.

C A P I T O L O

In Lode delle Castagne.

SE fosse in me quella eloquenza magna,
 La qual cantò già Cesare, & Achille,
 Le lodi narrerei della Castagna.
 S' io dico d'una, io dico anco di mille;
 Che voi non intendeste quella fola,
 La qual m' ha posto al cor tante faville.
 Ma che dich' io, che à ricordarla sola:
 Mente, mi viene una dolcezza al core;
 Che dal mondo, & da me, quasi m' inuola.
 O Castagna gentil, dal cui valore,
 Non solo ogni ben s' hà, ma chi ci nasce
 Da la Castagna, ha quanto egli ha d'honore
 Per me non vorrei esser, morto in fasce,

Non già, perch' io non sappia, quanto danno
 Si prova in questo mondo, & quante ambascie:
 Ma la Castagna sol mi trahe di affanno,
 Et quando io sono a specularla adentro,
 Vi starei lieto, & ben questo, & l' altro anno.
 Mi dolgo sol, ch' il mio cotale adentro,
 Cioè 'l mio natural non giunga al fondo
 De suoi segreti, & passi fino al centro.
 La castagnà è quanto di bene ha 'l mondo,
 Benche le Mele hoggi più sieno in uso;
 Da lei il perpetuare habbiam secondo.
 Ma le genti s' han preso un certo abuso
 Dietro à le mele, per non so che stretto
 Piacer, che dentro hanno da lor rinchiuso.
 Non hanno già piacer tanto perfetto;
 Che ne le Mele ha spasso sol chi l' usa,
 Queste chi l' usa, & l' usate in effetto.
 Però non ci bisogna nuova scusa
 Col far l' astrologastro, & dimostrare
 La formà circular, quadrata, ò ottusa:
 Andiam per quella via più naturale,
 Et diciam, che la cosa, che c' apporta
 Più giovamento, anco miglior ne pare.
 Et però la Castagna è una porta,
 Donde, & per cui ci nasciamo, & quanto vive
 Sol per lei si diletta, & si conforta.
 Se l' età fossin di Castagne prive,
 Noi faremmo niente in poca dotta;
 Perch' ogni ben par che da lor derive.
 Ma qual persona ò sia volgare, ò dotra
 E', che non l' habbià almen baciata un tratto;
 Benche la lingua hor dargli alcun non dotta è
 Il secol senza lor faria disfatto,
 Et come elle finisser, senza manco,
 Il viver vostro finirebbe à un tratto.
 Non

Delle Castagne. 249

Non farò mai di celebrarvi stanco,
Et per segno di ciò, ne porto piena
Sempre una tasca, qui dal lato manco.
Et quelle mangio à desinare, & cena,
A' sciolvere, e à merenda, & sempre lodo
L'antica vita sol per ciò serena,
Quando quelle gentozze senza frodo
Non vivean d'altro; allhor sò che la vita
Era fatta gioconda in piu d' un modo.
Più dolce assai, che quella à la romita:
Non vi accadeva tanto vesti, & spoglia,
Ne divisa era Betta, Togna, & Tita.
Poteva ogniun cavarfi la sua voglia
D'abbracciarsi, & baciarsi, & non pensava
La gente al mal, che dia lor Christo, e doglia
Con quella si potea mischiar la fava,
Et farne corpacciate, senza stare
Sempre su l'arme, & vivere à la brava.
Non era mal, s' alcun volea mangiare
Di queste, ò quelle; perche tuo, ò mio
Non era all' hora, ò compare, ò comare.
Poteva ogn' huom, di qual havea disio
Satiar la voglia, & non era peccato
Passar la gora, ò valicare il rio.
Ma dove son dal mio dir dilungato?
O' Castagne gentil, fatevi innanzi,
Di cui 'l mio naturale ho inghirlandato.
Spirate in me tanto favor, ch' io canti
Piccola parte sol de vostri merti,
Anzi de vostri piacer sacri, & santi.
Che benedetto sia Giovanni Berti,
Che pur tal' hor di voi m'empie la tasca;
Christo ogni affanno in gioja gli converti
Ogni dolcezza da voi par che nasca:
Quantunque ci sien certi schizzinosi,

Ch' il tempo gettan dietro à qualche frasca .
 Leggasi il testo v' Galen par che chiosi ,
 Et vi sia ne l' intender diligente ;
 Et vedrà i vostri honor miracolosi .
 Lascio star , che di voi vivea la gente
 A' quell' età de l' or , quando i mortali
 Non havean sì di haver la sete ardente .
 Son buone , secche à flussi stomacali ,
 A' quei del corpo , à chi sangue sputassi
 Non hanno me di queste gli spetiali .
 Un can rabbioso , che ti morsicassi
 Peste con mele , & sal , son meglio assai ,
 Ch' il trargli dopo il morso quattro sassi .
 Per durezza di poppe , quante mai
 Facesti , ò mastro Cello medicina ,
 Non paragona questa , o mai farai .
 Che fatto impiastro d' aceto , & farina
 D' orzo , è un rimedio tanto buono ,
 Che ti sana , com' ei li si avvicina .
 Lascero star , che à vecchi utili sono ;
 Perche à fra Mazza fan levar la testa ;
 Ma lesse , e arrosto poi non ne ragiono .
 Quando si veglia , se non fusse questa
 Dolce vivanda , o misere villane ,
 Mai non fareste una leggiadra festa .
 Gir queste vi fan piu che le campane :
 Et n' hayete per Dio quasi ragione ;
 Che spesso vi son Olio , Vino , & Pane .
 Vo dir di certe povere persone
 Del Valdarno di sopra , & del Mugello ,
 Che ne mangiano à cena , & colitione .
 Et però tutti quei , c' hanno cervello ,
 Et che possono anchor , giamai mangiare
 Non devrieno altro cibo , che di quello .
 Di far palese il valor singolare

Lor,

Lor, il ciel con bell' ordine si sforza,
Et le fa pria sopra gran pianta alzare.
Indi le ciage di pungente scorza,
Ne basta quel, che d' altra pelle anchora
Le veste, et d' altra, ch' ogni offesa ammorza,
Si come quel, che scorge che vien fuora
Di loro, ogni speranza, ogni conforto
Et ogni ben c' hanno i mortali ogn' hora.
Et have a saper, che chiunque è morto,
Se potesse mangiar delle Castagne,
In men di che farebbe in vita sorto.
Si che mirate lor virtuti magne,
Et guardate, se a queste Cardi, o Pesche
Puonfi agguagliar, ch' il tempo fura, et frague.
Io non vò stare a dir di lor più tresche,
Nonche non cene sia. Però che quelle
Son buone lesse, arrosto, secche, et fresche,
In Pentole, in Tegami, e in iscodelle.

C A P I T O L O

*Di M. Luca Martini, a
Visino Merciajo.*

Gia era il Sole all' orizzonte giunto,
Quand' io di Pisa venni qui stamani;
Or si truova al merigge di bel punto.
Ed hora ho desinato, e fra i Tafani
Parmi sentir le Muse giù da' monti,
Venute a diportarsi pe' pantani.
Ma se le non si parton mai da' fonti,
Havran mandato qualche fattoraccio,
Che riscuota l' entrate, e tenga i conti;
Poich' io mi sento un capo pien d' impaccio,
Che razzola il cervello, e manda fuori

Queleh' io lor debbo come poetaccio .
 E s' io non son fra i rivi, o 'nfra gli allori,
 Son n' un padule, e 'n fra le sue cannuccie,
 Che mi bagna, e difendon dagli ardori .
 E quì scrivo, Visin, queste cartucce,
 Per mandartele in cambio delle nuove,
 E farem, come dire alle mamnuccie .
 Io sono in un paese, e non so dove
 Si salga l'erta, o si scenda la china,
 Nè per l' asciutto ancor, nè quando e' piove .
 Che quì per tutto è stato già marina,
 Nè si puó dir nè 'n quaggiù, nè in lassù ;
 Doti, che rado il ciel largo destina .
 Perchè stu te ne vai con l' acqua in giù,
 Per altra via in su torni con essa,
 Che non l' intenderebbe va quà tu .
 La stanza è bella, e ciascun lo confessa ;
 Ma ecci sol un mal, per dirlo in prima,
 La gente è poca, e molto male avveffa .
 Questo vocabol mi sforzò la rima
 A dirlo alla Pisana, dove il Zeta,
 Com' a Firenze il sia, è in poca stima .
 Ma lasciamo ir : quì corre ogni moneta,
 Ciascun si caccia ciò che vuole addosso
 In casa, e fuor, a terza, ed a compieta .
 Quì si rode la carne infino all' osso,
 Nè si fa caso da pesci a ranocchi,
 Che non importà molto a chi bee grosso .
 Quì ci son savj affai, e molti sciocchi,
 Larghi, ed avari, e villani, e gentili,
 Poveri, e ricchi, e chi fa delli scrocchi .
 Fra lor son litiganti sì sottili,
 Che di nessun si scorge la ragione,
 Che ci hanno il torto infino a campanili :
 Eccì lo studio, sonci le magnone ,

Che

Che ci empiono il contado, e tutta Pisa,
Parte di bestie, e parte di persone.
E ti farebbe morir delle risa
Un certo bravo messer lo dottore,
Ch'è fatto tutto quanto alla divisa:
Ei medica, ei consiglia, ei fa all'amore,
Ed ha Galieno, e Cin, Cupido, e Marte,
Tutti su per le dita, e'n mezzo al cuore.
Ogni scienza quí s'impara, ogni arte,
Ogni esercizio ci fa gran guadagno,
Ed ogni bel piacer ci ha la sua parte.
Quí è fiume reale, e mare, e stagno,
Un monte, che circonda la pianura,
Ond'escon fonti, ed un salubre bagno.
Questo paese è 'l cucco di natura;
Mal governo da fuoi, e da vicini,
Pur ora ha ritrovato sua ventura.
Col Duca, che gli ha posto i suoi confini
Per li bestiami, e fatto esenzioni,
Comodi, e privilegj a' contadini:
Fa fabbricar di nuovo habitazioni,
Ristaurare le vecchie, e dar lor vita,
E delli paschi far possessioni.
Abbonisce, spadula, e dà l'uscita
A tutte l'acque, e le conduce al mare,
Che la diritta via era smarrita.
Da sè sua Eccellenza livellare
Le vuole, e le dispone, e le disegna,
E di sua borsa ogni lavor fa fare.
Quella mi mostra ogni cosa, ed insegna
Quanto si debba fare, e come, e quando,
Per condurre alla fine opra sì degna.
Io, che debbo seguire il suo comando
Per tutte le cagioni, a questo attendo,
Fatto l'altre faccende, e cavalcando,

Me ne vo per paludi rivedendo
Il lavor, che si fanno, e bene spesso
Penso di desinare, ed io merendo.
Il caldo ci è grandissimo, ed appresso,
Ci fa gran sonno, e non si può dormire,
Senza pagarne un buon mal d'interesse.
E per non dar alle genti che dire,
Un ben gli sta, se io m'addormentassi,
Ti scrivo questo sol per non morire.
Ma però non vorrei, che tu pensassi,
Che quest'aria di Pisa fosse trista,
Ch'io parlo sol di questi luoghi bassi.
Nel resto la miglior mai non fu vista
In ogni tempo, s'un non s'abborraccia,
Sia gentiluomo, o villano, o artista.
Pur s'un ci ammala, in pochi dì si spaccia,
O e' guarisce, se'l mal non è lungo
Esce di briga, e gli altri non impaccia.
Bassi questo per or, s'io non mi allungo
Incolpa l'ora, che vuol ch'io mi muti,
Per andarmene a Pisa via a dilungo.
Godi, caro Visin, che Dio t'ajuti,
E'n grazia della tua bottega pommi:
Pregandola a mio nome, che saluti
Li suoi compagni più noti, e più sommi.

C A P I T O L O

*In Lode di Pegli, Villa
del Signor Adam
Centurioni.*

IO credo essere stato ne' più begli
Luoghi di Villa, e al giudizio mio,
Gli hanno a far poco, o non nulla con Pegli.
Chi lo vedrà, come l'ho veduto io,
Possa esser fatto schiavo, s' ei non dice,
Che gli è uscito delle man di Dio.
Gli è posto quasi in piano, alla radice
D' un monte, e gli rasenta la marina,
Che 'l fa del tutto bel, grato, e felice.
La state, il verno, il giorno, e la mattina,
Vi si ritrova dolce primavera:
Doti, che rado il ciel largo destina.
Io son d' opinion via più che vera,
Che dov: Adamo hebbe da Eva il fico,
Con questo sia la ronfa del Vallera,
Gli è ben d' Adamo il luogo, ch' io vi dico;
Ma buon per noi, se questo era quel primo,
Che non l' havrebbe ingannato il nemico
Per mezzo della moglie, e così stimo,
Perchè gli è savio, e pria che muova 'l piede,
La pensa bene, il che fè poi quel grimo.
Questo suo Pegli è l' idea, e la fede,
Di gentilezza, e d' ogni bel costume,
A chi con dritto occhio ben lo vede.
Quì splende la virtù, ch' a i buon fa lume,
E quì discaccia a tutti, e manda via,
La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume.
Li frutti, i prati, il parco, ed ogni via,
Le

Le fonti, l'ucelliere, e l'altre cose,
 Son poste a festa, e con Geometria,
 Nel palagio vi son maravigliose,
 È comode le stanze oltra misura,
 E mica non sognò chi ve lo pose,
 Che vi si vede buona architettura,
 Ed è dipinto di storie, e grottesche,
 E vi son pietre, e marmi di scultura.
 L'acque vive lucenti, dolci, e fresche,
 Ch' escon di fonti, e di scogli, e di sassi,
 E che fanno vivai, ed altre pesche:
 Nel risguardarle, e nel sentirle huom stassi
 Lieto, e smarrito tanto dolcemente,
 Ch' e'n non s'avvede, e ferma gli occhj, e' passì.
 E tanti bei concetti nella mente
 Gli vengon d'ora in or, di punto in punto,
 Ch' al ciel trasumanar tutto si sente.
 Quand'io fui sopra il pian d'un lago giunto,
 E vistò un'Isolotto gittar acqua
 Con dolce melodia di contrapunto,
 Maraviglia, e dolcezza al cor mi nacque,
 Talch'io dis'io per lui, come il Petrarca;
 Non al suo amante più Diana piacque.
 E vi si va di dietro con la barca,
 E per terra si gira tutto fuore,
 Piacer ch'ogni dolor dal cuor discarca.
 Io non son nè Poeta, nè Dottore,
 Come disse quel nostro Fiorentino,
 E mi venne il capriccio dell'humore.
 Quest'è, dis'io al nostro Rinuccino,
 Un'esca di virtù, e calamita
 D'ogni animo gentile, e pellegrino.
 Che Musica, Signor, v'ho io udita,
 Che ballar vistò, e che dolci pensieri,
 Sentiti dir da compagnia gradita!

Chi non vi fosse stato volentieri,
Vada fra morti a sospirar di guai,
E passeggi sol chioftri, e cimiteri.
Io per me vi fo dir, che consolai
L'anima, e 'l corpo, quanto alcun ne volle,
E da canto i pensier tutti lasciai.
Messer Gregorio ci tenne a panciolle
Con tavole fornite da signori,
Con vin da tener sempre il becco in molle.
E tante cortesie, e tai favori,
Ci fece il giorno, ch'io restai prigione
Di così gran carezze, e grandi honori.
Nel ringraziarlo, ei mi disse, il padrone
M'ha imposto, che così sempre si faccia,
Com'or a voi, a tutte le persone.
Io restai vinto, e abbassai la faccia,
Ma il buon Vinci soggiunse, e lieto disse,
Sempre l'accresca, e sempre lo compiaccia.
Mi son restate nella mente fisse
Le cortesie, il luogo, e 'l gran diletto,
Più che se in marmo, e'n bronzo un le scolpisse.
Ben mi dolgo di me, e m'ho in dispetto,
Non saper con la penna almanco un poco
Contar l'istoria, e dirne il mio concetto.
Ch'io non saprei più dir, di quel dappoco,
Che mangiò gelatina di Gennajo
Con le finestre aperte, e senza fuoco.
Ma s'io sapessi far col calaurajo,
Verà come i Poeti daddovero,
Che ne conosco vivi più d'un pajò,
Scrivendo mostrerei a tutti il vero
Del luogo, e del signor maraviglioso,
E di ciò me n'andrei lieto, e altero.
Chi l'ha veduto, per profuntuoso
Or mi terrebbe, ch'io direi nonnulla.

Appet-

Appetto al vero, e parrei un basoso.
 Chi no, direbbe, e' va per una frulla
 Ciarlando troppo questo barbagianni,
 In sulla pesta d'Anton Carafulla.
 Però standomi stretto ne' mie' panni,
 Insieme goderò questa memoria
 Col Vinci, s'io vivessi ben mill'anni.
 Ch' a chi l' ha visto, non bisogna storia:
 Chi no là vada, che gli sia mostrato
 Cortesemente, e vedrà s'io ho boria
 Con gran ragion, d'essere a Pegli stato.

C A P I T O L O

*In Lode del Mortajo, di S. B.
 a Lorenzo de Bardi.*

Quando ripenso alle lodi immortali,
 Che si son date a Cardi, a Pesche, a Fave,
 A Fichi, a Ghiozzi, a Anguille, e Orinali.
 E chi cantò del Forno sì soave,
 E de' capricci più d'un centinajo:
 Soggetti tutti da persone brave.
 Ma che non si sia detto del mortajo,
 Della circonferenza, e del pestello,
 Che se n'adopra ad ognora un migliajo.
 E come sia uno strumento bello,
 E come vi si adopri, e meni dentro:
 Materia da Petrarchi, e da Burchielli.
 E che non sia stato messo al cimento,
 Al paragon d'ogn'altra masserizia,
 Mi maraviglio, e per quinto elemento.
 E ne fanno le donne una letizia
 Quando gli è forte, come s'appartiene,
 E pur ch'egli habbi pestello a dovizia.
 Per-

In Lode del Mortajo. 259

Perchè questo ritrova ben le vene
A noci, e a castagne, e a nocciuole,
Per far tocchetti, e sien menate bene.
E che si facci un tic, tac, e vuole
Esser molto gagliardo della stiena
A maneggiarlo, e 'l resto son parole.
Io ho visto talor, che si dimena
Una fantesca, o la padrona arrocchia,
A menar fava la sera per cena.
Fa ch' il pestello habbi buona capocchia,
E una presa nel mezzo a due mani
A chi tiene il mortajo fra le ginocchia.
E l' usa ancor certi huomin grossolani
Via dietro a la natura col pescare,
Da gente grossa fra nostri Taliani.
Perchè costor non si voglion fidare,
Nè creder, che le fante facci netto
Savore, o falsa, che voglin mangiare,
Sel fanno fare a qualche ragazzetto,
O servidor pulito, e dilicato,
Che tengono un mortajo per tale effetto.
Questo modo da me mai fu lodato,
Perchè mi pare ufizio da persone,
Che fanno il pan, la cucina, el bucatto.
E mi son mosso per questa cagione
A ragionar del mortajo, e pestello
D' una mia fante, c' ha molta ragione.
Io non haveva nè brutto, nè bello,
E uno amico me ne prestò uno
Sudicio; vecchio, e sverzato il cerchiello:
E putiva anco, che recere ognuno
Haverebbe fatto, e uscir gli occhj di testa
A ogni stiate, che fosse digiuno.
Quand' io arrivo in casa, o bella festa,
Sento le grida, i romori, il lamento,

Con

Con dir l' amico v' ha servito a festa ;
 Ma sopra gli altri eran gravi tormenti
 Dicendo del pestel com' ho da fare ?
 Non mangerete favore altrimenti:
 Perocchè in questo non ve lo vò fare,
 Non conoscete sporcizia fratina ?
 Mandatel via , fatelo riportare .
 Io feci il tutto , e poi l' altra mattina .
 Io la provvidi a pestello , e mortajo :
 Talchè la cosa va bene in cucina .
 Or delle lodi sue , per qualche pajo
 Dir mi bisogna , e che vi si fa drento ,
 Per non esser tenuto un favolajo .
 Io credo , che le passin più di cento
 Per tanti cibi , e per variati modi ,
 Purch' il pestel non sia menato a stento .
 Prima si fa favor liquidi , e sodi .
 Secondo il gusto a chi debbe servire ,
 A carne , a funghi , in tocchetti , o in brodi .
 E delle false chi volesse dire
 Di tutti i modi agrestini , e guazzetti ,
 Farebbe ogni hoste , ogni ghiotto stupire .
 Per uso delle torte , e de' conferti
 Che si fanno in composta , e mandorlati ,
 Con pillole a migliaja nè' mortajetti .
 A quante cose l' adoprano i frati ?
 E così i monisteri , e gli spedali ,
 In certi lor guazzetti , ed herbolati .
 Potriano irsene a casa gli Speziali ,
 Se non haveffer pestello , e mortajo ,
 Che val lor quasi più ch' i serviziali .
 O che bel cesto haverebbe un fornajo :
 O dove si merrebbe ognor la fava ,
 Co' sonagli al pestello allegro , e gajo !
 Ho già sentito una fante , una stiava

Dir

In Lode del Mortajo. 261

Dir col pestello in mano una canzona,
E cigolar la panca ov' ella stava:
E in modo si valea della persona,
E fea tal diguazzata della stiena,
Che smosse l' appetito alla padrona.
Vuole il pestello esser di buona lena,
Che sia lungo, diritto, grosso, e tondo,
E che s' avvinga con la mano appena.
E sopra tutto ch'egli arrivi al fondo,
E sia capace a ogni gran mortajo,
E tenuto pulito, netto, e tondo.
E sopra tutto sia fatto al tornajo,
Di legname tagliato a buona luna,
Che non intarli, e non di bronzo, o acciajo.
E al mortajo non manchi cosa alcuna
Sia tondo bene, habbi gli orli perfetti,
E cupo che non esca cosa alcuna.
E habbi al sommo quei boccucci stretti
Donde si cava la salsa e'l favore,
Ma sopra tutto che gli tien ben netti.
Anzi si lavi a tutte quante l' ore,
E poi nel rassettarlo stia bocconi,
Perchè gli scoli ogni cattivo humore.
E mi han già detto certi favoroni,
Che non voglion di quei per la mostarda:
Talch'io conosco, che son di quei buoni.
E debba dilettersi della farda,
E camminar in zoccol per l' asciutto:
Ma vadinsi con Dio, ch' il fuoco gli arda.
Or voi vedete, che comodo, e frutto;
Si trae di questo mortajo benedetto,
Quando ha il pestello, e in ordine è del tutto.
Io mi conosco haverne poco detto
A quel che s' aspettava a merti suoi:
Ma a tanto non mi serve lo'ntelletto.

Ma

Ma voi potete ancor lodarlo poi,
 Per me supplire alle sue lodi tante:
 Perch' è luogo, e materia a tutti voi,
 Che a me basta contentar la fante.

C A P I T O L O

*Di M. Francesco Baldelli ,
 in lode della Mar-
 tingala .*

SE voce haveffi più ch' una cicala,
 Non potrei, qual si dee, cantare appieno
 Le lodi tutte della Martingala.
 Orsì che prego, che mi colmi il seno
 Apollo di quel suo santo liquore,
 Acciò nel buon del dir non venga meno.
 Non bastano i dì interi, non che l'ore,
 Per dir sol di sue lodi una sol parte,
 Da sgomentare ogni compositore.
 Io credo, che l' usasse fino a Marte,
 Dio delle guerre, ch' iva sempre armato,
 E che del farla egli habbia mostra l' arte.
 Se l' huomo potess' ir sempre sbracato,
 Che dalle calze non fosse sì stretto,
 Un viver saria dolce a ognun grato.
 Ma poich' al mondo per certo rispetto
 Usa portar le calze quasi ognuno,
 O vogliam dir più tosto per dispetto:
 Non è cosa più d' utile a ciascuno,
 Che questa Martingala pulidetta,
 Sia di bigio, di giallo, o bianco, o bruno.
 Più necessaria a' l' huom, che la berretta,
 Più che le scarpe, i guanti, ed il cappello,
 E la sferza a colui, che va a staffetta.

Ella

Della Martingala 263

Ella come del buono, anco ha del bello,
E senza differenza a ogni etate
Si convien, più che'l giubbone, o'l mantello.
E' buona il verno, ed è buona la state,
Nè men buona è di notte, che di giorno,
Ed a tutte le forti di brigate.
Quando l'huom si sta fermo, se va intorno.
Se a piedi, e s'a cavallo si cammina,
E quasi necessaria quanto'l forno.
Se ne può l'huomo servir la mattina,
Innanzi, e dopo bere, il dì, la sera,
Fuori, in camera, in sala, e in cocina,
Così se ne vendesse in ogni fiera,
E tutte le botteghe de' mercanti
Nè fosser piene, e dico a buona cera.
Che non si potrian spendere i contanti
In cosa, che parester meglio spesi
A ricchi, e a mezzani, e a furfanti.
Ti ritruovi talor con tutti arnesi,
E guernito, e stringato, ed ecco viene
Voglia d'ire a votare i cibi presi,
E' ti caccia sì'l foro appiè le schiene,
Che pur ti faria forza, se non fosse
La Martingala, haver le brache piene.
Puoi da banda tirarti, e dar le mosse,
Sciogliendo una sol stringa: o che conforto!
So che non vi bisognan troppe scosse.
Alli vecchion si faria pur gran torto
Far le calze portar senza costei,
Che ciò sia vero mostrerò di corto.
Che dovendo svuotar tre volte o sei,
Non è meglio una stringa dislacciare,
Ch' una dozzina, e spesso in modi rei?
Serve la Martingala a cavalcare:
Perchè se monti in caval troppo grosso,

Puoi

Puoi più le cosce con essa allargare .
 Dimmi, s' un' huom si trovasse in un fosso,
 Per far suoi fatti con brache calate,
 E gli venisse qualche furia addosso,
 Come schivar potria le bastonate,
 Non potendo a fuggir menare i piedi,
 A guisa delle bestie impastojate?
 E se la Martingala avesse, vedi
 Ch' in pericoli tai non puo trovarsi,
 Se gli venisser contra ben gli spiedi.
 Quei, ch' ha la Martingala dunque starfi
 Sicuro può fin dalla cacherella,
 Che mai le brache non potrà imbrattarsi.
 O Martingala tanto buona, e bella!
 Da cantar con più penne inchiostro, e carte
 Che non tien vezzi una donna novella.
 Ma poichè a dir di te mi manca l' arte,
 E l' ingegno, mi taccio come stanco,
 Non fazio già che non ho detto parte.
 Conosco, che del mio debito manco,
 Perdonami ti priego, un' altra volta
 Con inchiostro migliore in foglio bianco,
 Meglio dirò: per or suono a raccolta.

LE TERZE RIME

Di Bronzino Pittore.

C A P I T O L O

In Lode della Galea.

QUasi ogni gente o nobile, o pl
 Senza saper perchè, giudica e
 Per una mala cosa la Galea.
 Quest'è, ch' a chi non cerca bene, be.
 La ragion delle cose, avviene spesso,
 Ch' e' piglia il ben per male, e' l mal per bene.
 Ognun si fa, com' io non ci ho interesse
 Nessun, nè vi fui mai, ne manco chieggo,
 Per quel ch'io ne vò dir, d' esservi messo.
 Vò dir, che senza passion eleggo,
 E non forzato, e senza pigliar parte
 Di dirne tutto quel, ch' intendo, e veggo.
 Or quì bisognerebbe tutta l' arte
 Di Cicerone e' nuocar qualche Dio,
 Ch' haveffe anch' ei remato la sua parte.
 Non ch' io non creda haver dal canto mio
 Il ver, ma voi sapete, la ragione
 Vuol essere ajutata, che so io.
 Ha gran forza una vecchia opinione,
 E bisogna grand' arte, e gran fatica
 A cavarla del capo alle persone.
 Le genti, che vivevano all' antica,
 S' immaginavan tant' acqua nel mare,
 Che i pesci vi campassino a fatica.

Tom. II.

M

E s' un

E s' un fin à Leon voleva andare ,
 Si confessava , e faceva tutti gli atti ,
 Come se non ci avesse mai a tornare.
 E se gli er' un , che fosse stato a patti ,
 Più tosto che voler far ben nessuno ,
 D' haver di corda ogni di cento tratti :
 O qualche bravo , che desse ad ognuno ,
 E non lasciasse viver le puttane ,
 Di mala razza , sviato , e' mportuno ;
 Non potendò patir cose sì strane ,
 Alla fin lo mandavano a Livorno ,
 Dicendo , in quattro mesi e' vi rimane ,
 Oggi si può veder quant' e' l' errorno ,
 Dappoi che per piacer vi sta la corte
 L' anno sei mesi , io non vi dico un giorno.
 Ma quand' un meritava poi la morte ,
 A novantotto , come dir , per cento ,
 Per governarlo d' una mala forte ,
 Dopo lunga disputa , e parlamento
 In Galea ordinavan , ch' egli andasse ,
 A star nel mare a quell'acqua e , a quel vento.
 Immaginando , che com' e' mangiasse
 Biscotto , o non vedesse i suoi parenti ,
 Mon potess' esser mai , mai , ch' e' la durasse.
 Havean sentito dir , che mille stenti
 Vi si pativa , e che sì dolorosa
 Vita menavan le forzate genti.
 Così la turba poch' usa , e leziosa ,
 Si pensa che fra mal ciò che n' ha viso ,
 E corre a furia , e credesi ogni cosa.
 I' non vò già agguagliar il paradiso
 Allo star in Galea , ch' e' non pareffe
 Cosa sforzata , e da muover a riso ;
 E che poi la brigata si credesse ,
 Ch' i' mi burlassi , ov' io dico da vero ,

Come ricercan queste cuse stesse.
Ma ch' il nero sia bianco, e'l bianco nero,
S'io non lo veggo, non potreste dire,
Ch' e' non me lo faria creder S. Piero.
Ergo, per questo, che vuoi tu inferire?
Voglio inferir, che dopo tanti mesi
Era pur bene alla ragion venire?
E che gli antichi non si sono intesi
Della Galea, e fassi un grand' errore,
A mandarvi i Christian legati, e presi,
Che s' e' non ne facean tanto romore
Non farè lor toccato a dir Galizia,
Tanta gente v' andava per amore.
Mi maraviglio ben, che la giustizia,
Che fuol haver le bilancie alle mani,
Faccia della Galea tanta dovizia.
Com' s' e' non vivessino i Christiani
In questa, com' altrove, allegri e in pace,
O ch' ella fosse una stanza da cani.
Orsù, ch' i' veggo, ch' ella non vi piace,
Sarà ben, ch' io cominci a metter mano,
Tantoch' io possa farvelo capace.
Quell' appetito, che si chiama humano,
Va stuzzicando sempre la brigata,
Senza mai ritirar a sè la mano.
Onde chi portà, in capo la celara:
E chi sù per le carte gli occhi accieca,
E chi fa carboncin d' una gradata:
Chi sta a bottega, e chi porta, e chi reca
Varie bagaglie, e chi compra, e chi vende
Come vuol la fortuna sorda, e cieca,
E chi presta a usura, e chi attende
A rubar anche, e chi zappa la terra,
E chi fa centomila altre faccende,
Ch' io non vi dico; e tutta questa guerra

Si fa per avanzar roba, e danari,
 Perché il bisogno non ti mandi a terra:
 E che l' huom possa viver da suo pari,
 Fermarsi un tratto, ed esser governato,
 E star, come si suol dir, a piè pari.
 Qui si può ben veder quanto lo stato
 Della Galea sia generoso, e magno,
 Che com' un v' entra e' non gli manca fiato.
 Non ha a pensar a sè, nè al compagno,
 Ma stassi a banco la mattina, e sera,
 Senza far conto di spesa, o guadagno,
 Non dubita di nulla, e non ne spera,
 Ed ha lo stato suo fermo, e confitto,
 Che non lo potea dir quando non v' era.
 La carestia, c' ha già tant' anni afflitto
 Questo paese, e c' ha fatto i mercanti
 Ire in Levante pel grano, e in Egitto.
 Non cade in mente a' compagni remanti,
 Caro a suo posta egli hanno l' ordinario,
 E fanno scotti proprio da furfanti.
 Il luogo, e' panni pizzicar del vario,
 E ch' e' vi puta mi par loro apposto,
 Poich' e' non v' è acquajo, o necessario.
 Non accozzan mai insieme lessò, e arrosto,
 Cagion che la natura non s' accorda
 A smaltir l' uno adagio e l' altro tosto.
 Il romor delle fanti non gli afforda,
 De' padri, delle madri, o de figliuoli,
 E delle mogli non se ne ricorda.
 Amor con le sue fiamme, e co' suoi duoli
 Mai non s' accosta quant' è lungo un remo,
 A costoro, e bisogna ben che voli.
 Ch' ei s' è già visto un huom più ch' all'estremo
 Fracido, marcio, sfegatato, e morto,
 Per una donna, e sbigottito, e scemo:

Giun-

Giunto in Galea non bisogna conforto
 Altro che questo, un guarisce in un tratto
 Con un pò pò d'incanto, corto, corto.
 Sarè tenuto fra costoro un matto
 Chi ragionasse di dare, e d'havere,
 Cagion ch' il mondo si rovina affatto.
 Notaj birri, o prigione, a lor piacere
 Quivi non se ne tiene un conto al mondo;
 Passa il bargello, e si stanno a sedere:
 Ma quant' altri pericoli nel mondo
 Fanno a' mortali ognor, paura, e danno,
 Che stanno da costor discosto un mondo à
 Forse ch' in vita lor sospetto egli hanno,
 Mai di cader a terra della scala,
 Che ne cade, e trabocca tanti l' anno:
 O che rovini il palco della sala,
 O'l tetto, o'l muro caschi loro addosso;
 Che spesso qualche cosa ce la cala.
 O romperfi una gamba, il braccio, o l' osso
 Del collo, come accade, cavalcando
 Sbrucar le balze, o rimaner n' un fosso.
 E così pe' paesi camminando,
 Esser rubati, assassinati, e morti,
 O esser impiccati, o haver bando.
 O ch' e' sien guasti i lor poderi, o gli forti,
 O rubata la casa, o arsa, o tolta
 Per piatire, o che' l diavol ne gli porti,
 Non hanno a ferrar l'uscio della volta,
 Nè quel da via, l' armario, o lo scrittojo,
 O levarsi a vedergli alcuna volta.
 E benchè questo eterno filatojo
 Agghiacci, o arda, inumidisca, o secchi,
 A tutte le stagioni han fatto il cuojo.
 Credo più oltre, ch' e' non vi s' invecchi,
 Dall' uno all' altro è poco, e stanno tutti

Rafi, e'mbruniti, che pajono specchi
 Cercano il mondo, e godon de' suoi frutti,
 Senza spender s'intende, e tuttavia
 Con Ammiragli, Principi, e Dragutti.
 Sì carezzata è questa compagnia,
 Che non è sopportato, ch' ella tocchi
 Co' piè la terra, ovunque ella si fia.
 E perchè non fia niun mai che gli tocchi,
 Hanno sempre la guardia, che gli guarda,
 Tanto che posson dormire a chius' occhj.
 Fanno una complession forte, e gagliarda,
 Mangerebbon per sei; ma per lor bene
 Egli hanno sopra ciò chi gli riguarda.
 Doglie di fianchi, o di stomachi, o rene,
 O di gotte, o di scesa, o mal francese,
 Per buon ordine suo non ve ne viene:
 Anzi e' è tal, che prima il legno prese
 Quattro, o sei volte, e non li giovò nulla,
 Giunto in Galea guarì in manco d' un mese.
 Perchè quell' è una certa fanciulla,
 Che non vuol baje, e spazza ogni homoraccio,
 Come ben disse il dotto Carafulla.
 Forse che gli è mai dato loro impaccio
 Per isbalzargli, o per tor loro il luogo
 Da qualche mala lingua, o qualche homaccio.
 L' invidia in questo stato non ha luogo,
 Nè dubitan giammai d' esser cacciati
 Infino al cener del funereo rogo.
 Anzi talvolta certi sciagurati
 Si son fuggiti, e la pietosa mamma
 Ne va cercando infinchè gli ha trovati.
 E gli racchetta, e di manco una dramma
 Non ne fa loro, e rende lor l' ufizio
 Con qualche giunta, e non si turba, o infiamma.
 E perch' ell' è persona di giudizio,

La fa la sua brigata accorta, e destra,
E ben creata, e senza lezzi, o vizio.
E congela, e garrisce, ed ammaestra,
E falla humile, e savia, e paziente,
E d'ogni reverenzia Arcimaestra.
E perchè per lo mare avvien sovente,
Una Galea con altra riscontrarsi,
Quando d'amica, e quando d'altra gente:
Sanno come, e quand' hanno a salutarfi,
E con un cenno e con un riso appunto
E parlar, e tacere, ire, e fermarsi.
E perchè l'ozio non gli offenda punto,
Ognun diventa maestro d'intaglio,
E non è baja, appena ch'è sia giunto.
E di tant'altre cose, ch'io non vaglio
A raccontarle, onde con pazienza,
Quasi m'arrendo a tant'impresa, e caglio.
Talvolta un pochettin di penitenzia
Può sopportarsi, perchè tanto tanto
Non aggravasse poi la coscienza.
Quivi è comodità di farsi santo,
Ch' il Diavol poco, e vie manco la carne
Può dar lor briga, e' l mondo tutto quanto,
Con le sue pompe: e chi volesse andarne
In Paradiso, credo ch'è potrebbe
Con questo mezzo, senza più cercarne.
Ogni arte, ogni scienza vi farebbe,
E la filosofia so, c' haurebb' agio
Di contemplar più ch'ella non vorrebbe.
Credo ben che starebbono a disagio
Quivi i pittor, non che non vi sia lume
Ma non potrebbero far se non san Biagio,
Lazzeri, o Jobbe, o altri per costume
Graffiati, o guasti; perchè la man falda
Non si potrà tenere, 'o in mare, o in fiume.

Per questo ella non è cosa ribalda,
 Non ve nè vadia, questo vien da loro,
 Questo non mi raffredda, e non mi scalda.
 La Strologia vi varrebbe un tesoro,
 Che vuole Stelle affai, e sonvi molti,
 Che le veggon di dè, secondo loro.
 La Fisionomia, che guarda i volti,
 Può conoscere i ladri, e gli assassini
 Da' sodomiti, e' tristi dagli stolti.
 Perchè quivi non è barba, nè crini,
 Che ti coprinò i segni naturali,
 O fatti a mano, sien grandi, o piccini.
 In quanto alle sett' arti liberali,
 Quivi s' impara grammatica al primo,
 Senza tanti Donati, o Juvenali.
 La Musica vi tiene il luogo primo,
 E massime di corde, e di tastame,
 E se n' intende ognun da sommo a imo.
 Annoverano spesso, ed hanno fame,
 E sete delle muse, e senza boria
 Bastavi a dir, che non v' hanno altre dame.
 E spesso vi si sente qualche storia,
 E cantante a vicenda quando tocca,
 Ed avvezzansi a far buona memoria.
 Superbia, Invidia, e Avarizia, sciocca
 Cosa par loro, e stanno come agnelli;
 E se va nulla attorno a ognun ne tocca.
 Quivi non è taverne, nè tinelli,
 La pigrizia, e l' accidia, stanno altrove,
 E fuggon com' il diavol que' cervelli.
 Gli escon forse di casa quand' è piove
 Per le faccende, o ch' egli hanno a comprarli
 Mantello, o calze, o altre cose nuove!
 Veggonsi in quà, e'n là senza fermarsi,
 Correr provveditori, e ufziali.

E se

E se manca lor nulla procacciarsi.
Hanno piú cura, che non vi s'ammali,
Che non hanno sei volte loro stessi,
E forse che gli mandano a spedali.
Fannogli ricoprir se si vedessi,
Ch' e' fossin pel remar sudati, o caldi,
E pigliansene tutti gli interessi.
E lor si stanno, come dico, saldi,
E son serviti; or parvi adunque questa
Una stanza da ghiotti, o da ribaldi?
E' questa quella cosa sì molesta?
E' questo quell' inferno tanto scuro,
Che si scambia alla pena della testa?
Voi non mel crederete s' io non giuro,
E pur è vero, e' fu dato la nuova
A un, ch' era in Galea fermo, e sicuro,
Ch' egli era liberato, e facean prova
Di levargli da' pié catene, e anella,
E non vi paja questa cosa nuova,
Ch' ella gli parve una mala novella:
Perocch' il compagno vi s' era avvezzo
A quella vita spensierata, e bella:
Stette smarrito, e sopra sè un pezzo,
Ma poichè vide non v' esser riparo,
E che gli bisognava mutar vezzo:
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
Chiese di stare infino alla mattina
In quell' albergo disfatto, e caro:
E chi gli haveffe offerto la sentina,
Purchè non fosse uscito di quel legno,
Gli farè parsa una stanza divina.
Chi vi s' avvezza, e non v' è poi disegno,
Bisogna ritornarvi in capo al gioco,
O ir pazzo pel mondo, e senza ingegno.
Io conosco un, che non è uu dappoco,

E fa sopra di sè bottega, e suona,
 E fu per forza messo in questo loco:
 Andava affaticando ogni persona
 Per non vi star, e sapevagli male,
 Che quella stanza gli era troppo huona:
 Quando e' v' entrò gli stava male male
 Del mal francese, e non sapeva il folle,
 Che quella è la ricetta naturale:
 Guarì, ma in capo al giuoco, come volle
 La sorte ne fu tratto il poverino,
 E fu privato di stare a panciolle.
 Uscito gli parv' esser sì meschino,
 Che patito alcun dì, chiese di grazia
 Di ritornarvi almen per tamburino.
 Ma quel che si sia stato, o la disgrazia
 Sua, o ch' e' disse tanto mal da prima
 La Galea non gli ha ancor fatto la grazia.
 Ed ha ragion, ma certo che si stima,
 Che se qualch' huom dabben ne la pregasse,
 Gli renderebbe il suo lato alla prima.
 Perch' e' non è possibil, ch' in quell' asse
 Alberghi stizza, e chi u' havebbe alquanta
 Converrebbe, che al primo la sputasse.
 Anzi è sua cortesia sì larga, e tanta,
 Che chi rifugge a lei, la lo raccetta,
 Come reliquia, o altra cosa santa.
 Un tratto i birri vollon dar la stretta
 A un, ch' e' non havean colto in iscambio,
 Ch' era una personcina benedetta:
 Costui, che sapev' ir di trotto, e d' ambio,
 Corse per quella volta a tutta briglia,
 Come chi porta lettere di cambio;
 E corse tanto, che quel piglia piglia,
 Che da principio gli fece paura,
 Era rimasto addietro già duo miglia.

E benchè potess'ire alla sicura,
Per non haver ogni dì questa tresca,
Si dispose provar la sua ventura:
E visto una Galea con gente fresca,
Vi false sopra, e disse, o compagni,
Della mia compagnia non vi rincresca:
Togliete un pajo di ferri begli, e buoni,
Con una bella, e gagliarda catena,
I' ve ne priego, e stava inginocchioni;
E ferratemi tosto, che già piena
E' la strada di birri, e io vò starmi
Con voi, finchè la morte a venir pena:
E contò loro il tutto; allor con l'armi
Si fè tal cenno a' birri, ch'ognun disse,
Io per me non ho voglia d'accostarmi,
A colui intanto non se gli disdisse,
E fu messo con gli altri in ordinanza,
E fatto in modo, che non si partisse.
E sopra modo gli piacque la stanza,
Come colui, che più tempo havea fatto
Di molte cose in sù questa speranza.
Il signor com' intese questo tratto
Ordinò, che potesse andar per tutto
Libero dal bargello affatto affatto:
E se voleva star dove condotto
S'era da sè, vi stesse; e così venne
La sua speranza a maturare il frutto.
Non si potrebbe scriver con l' antenne,
Quando e' fosse anche il mar un calamajo,
Non che con quest' inchiostro, e queste penne,
Gli esempi, che trapassano il migliajo,
Quanto si può guardar, che farien fede,
Che mentre, ch'io ne scrivo i' non abbajo.
E se c'è forse alcun, che non mi crede,
Pruovi cinqu'anni o più, se più gli aggrada,

Ma in manco la sua forza non si vede :
 E sappiami poi dir , se chi vi bada
 Troppo vi muore , o s' e' si parte , e dica ,
 Se chi non sia cavato se ne vada .
 O bella vita , e di chi l' ama amica ,
 O bello stato senza invidia o tema ,
 E forse che s' acquista con fatica !
 E felice la gente , che vi rema ,
 Che se per sorte piace lor la stanza
 Possono starvi insino all' ora estrema :
 E se non fosse , che troppo l' usanza
 Hò trapassata del , voi m' intendete ,
 Cioè , ch' è stata luuga questa danza ,
 Direi cose sì grandi , che segrete
 Sono state fin qui , che forse , forse ,
 Le male lingue si starebbon chete .
 E così tal l' offese , e punse , e morse ,
 Che parendogli haver' errato assai ,
 Confesserebbe infatto , ch' ei là corse ,
 Non s' arrischiando di guardarla mai .

C A P I T O L O I I I.

In Lode della Galea.

Viene alla volta vostra la seconda
 Parte della Galea, poichè la prima
 Fu scarfa, e nuova materia n'abbonda.
 Non già, ch'io spero di sue lodi in cima
 Arrivar, s'io vivessi ancor cent'anni,
 E cento havessi cominciato prima.
 Ma per mostrare a certi Barbagianni,
 Che dicon male, e par loro aver vinto
 Il palio, come dir, di S. Giovanni.
 Mi son di nuovo la giornea ricinto,
 Se ben dall'opre sue, d'honor sì piene,
 Maggior furor del mio sarebbe estinto.
 Quella mostrò, che biscotti, e catene,
 O acqua, o vento, o sol, che vi si provi
 A chiunque vi s'accorda torna bene.
 E con ragione, e argomenti nuovi,
 E con esempi, e con autoritate,
 Quant' in luogo di nuocere ella giovi.
 E tutto quel, ch'io dissi alle brigate
 Sue proprie apparteneva: or fo pensiero
 Di far più larga universalitate.
 Verran le rime da casa S. Piero,
 A sì bravo soggetto com'è questo;
 E forse, o Muse, ch'io non dirò il vero?
 In questa parte vi sia manifesto
 Sua bontà, sua bellezza, e util grande,
 E s'io vi potrò dare altro di resto.
 Potremmi cominciar da cento bande,
 E pur bisogna farsi da un lato
 Chi vuol entrar in sue virtù mirande.

Que?

Questo corpaccio, che Mondo è chiamato
 Pel suo disordinar sempre si trova
 In qualche parte corrotto, e malato.
 E perchè quando a forza, e quando in prova
 Cade nel mal, secondo gli accidenti,
 Che si son visti dopo lunga prova:
 Per riparare a' suoi inconvenienti
 L'alma Galea s'è fatta dottorella,
 E passa tutti i medici eccellenti.
 E frà l'altre ricette ella s'è messa
 A comporn' una, ch'è si può dir certa,
 Che ella l'abbia trovata, e ch'ell'è desta.
 E quest'è un composto, un conferto
 O per dir meglio, una Triaca vera,
 Da far maravigliar ogni huomo esperto.
 Ed hilla fatta, ch'ella pare intera
 Cavata da un libro da speciale,
 Com'ell'è scritta appunto, e com'ell'era.
 Quivi si vede quanto giova, e vale
 La mescolanza d'infinte cose,
 Che metton dentro in questa lor cocale:
 Come dir, gomme, rage, barbe, e rose,
 Elleboro, aloè, e scamonea,
 Ed herbe da mangiare, e velenose.
 Un tempo fu, che 'l Tiro si togliea,
 Or tolgon serpi, e vipere mortali,
 Che non fanno trovar cosa più rea.
 Io non vi starò a dir quante, nè quali
 Cose vi vanno, e tutti i nomi loro,
 Ch'io starei troppo su pe' generali.
 Basta in sostanza, che questo lavoro,
 Si chiama poi Triaca, e voglion dire,
 Ch'ella sia cosa, che vaglia un tesoro.
 Perocch'usando tante cose unire,
 E calde, e fredde, amare, e dolci, e forti.
 Par-

Parte atte a consumar, parte a nutrire :
Vengon per questo mescuglio a comporti
Una nuova virtù di quinta essenza,
Che par, ch' ogni gran mal sani, e conforti.
Ond' io, che sempre amai la diligenza,
Son ito per tal cosa investigando
Della Galea la savia provvidenza :
Che diligentemente esaminando
Le malattie del mare, e della terra,
Ch' andrebbon questo mondo disertando :
Per mantenerlo sano in pace, e 'n guerra,
Hà compilato questo lattovaro,
Ed essi fatto il bossol, che lo ferra.
E ha tolto del dolce, e dell' amaro,
Del falso, e dello sciocco, e del cattivo,
E del buon, quanto l'era necessaro.
Mà perchè questo lattovaro è vivo,
Di cose vive è creato, e composto,
Or udirete in che modo io lo scrivo.
Prima in cambio di Rob, o sapa, o mosto,
La suol tor hosti, o maestri, o garzoni,
Per qualche falso, che sia loro apposto.
Per cinnamomo, o bucciuoli, e cannoni,
Tre sonator di pifferi, o suon grossi,
Che se ne trova a questa cosa buoni.
Per pastelli, e farine pensar puossi,
Che le son cari, i mugnai, e' fornai,
Com' alle donne in parto i piccion grossi.
Scusonle e Pizzicagnoli, e Beccai,
Mucilaggine, e mummia, e fevo, e grasso,
Che ne trapela qualcun sempre mai.
L' once, le dramme, e gli altri pesi lassò
Pensare a voi, che stadere, e misure,
Hanno introdotto molti a questo spasso.
Per cose fredde, amare, acerbe, e dure,
Si

Si ferve di villani, e contadini,
 C' hanno sempre alle man cento sciagure;
 Certi che si diletton poi di vini
 Tondi, scambian granate, e altre mele,
 E lascia stare in questo i cittadini.
 Il Zucchero dipoi la manna e 'l mele,
 Ch' incorpora ogni cosa, ed empie il vaso,
 Come principal parte, e più fedele,
 E' l' alta baronia di S. Tommaso,
 Che spesso v' è di lei, chi vien sì ratto,
 Che lascia per la via gli orecchi e 'l naso.
 Incenzo, Mirra, ed altre gomme, matto
 E' chi non vede, ch' ella ne consuma,
 E sbruciale, e dibucciale in un tratto:
 Dell' altre cose, con che si profuma,
 Com' è Zibetto, Musco, Ambra, e Storace,
 Vagheggini attillati tor costuma,
 E per herba nociva aspra, e mordace,
 Bestemmiatori, e sbricchetti nojosi,
 Che non possono stare un' ora in pace.
 Per Vipere, e Serpenti velenosi,
 Toe certe lingue doppie, e maladette,
 Da certi mal avvezzi, e licenziosi.
 Certi, ch' han poi quelle man benedette,
 Entron per seme di canapa, e lino,
 Ch' anche in questa Triaca se ne mette,
 Per zafferano, e per ispezie fino
 Famigli d' otto, e sbirri d' ogni sorte,
 Come sa il Barba, il Mascella, e Papino.
 Per solucivi, e medicina forte,
 Che di gran guardia, e non si piglia a gioco,
 Che ti scortica, o storpia, o dà la morte,
 Usa tor putti, e matti, che per poco,
 Che tu habbia da lor, ti tolgon tanto,
 Ch' e' farè meglio impacciarsi col fuoco;
 Il qual

Il qual s'adopra a questo liquor santo:
Ma dove gli speziai co' calderotti
Cuocon di molte cose, o tanto, o quanto,
Ha ordinato una cosa da ghiotti
In quello scambio, e fa, ch' un suo creato
Con certo lardo acceso arda, e pilotti.
E perchè il lattovar sia rimenato,
Si serve per ispatula o fuscello,
D' un' certo cotai secco attorcigliato.
E vassi attorno menando con ello
Quanto bisogna, alcuna lo chiaman nerbo,
Alcuni anguilla, come par più bello.
Molte cose trapasso, e molte serbo,
Ch' e' farei troppo lungo a dire il tutto,
E qualcun poi farebbe viso acerbo.
Con questa Feriaca il mondo tutto
Va medicando, e portala in persona
Dov' ella vede di poter far frutto.
E danne spesso qualche presa buona
A fuste, ed a fregate, ed altri legni,
E come liberal sempre la dona.
Sana nazion di varia fede, e regni,
Talche s' e' fosse il diavol dell' inferno
Par ch' ella accetti ognuno, ed ognun degni.
E come ella gli tratta, e che governo,
Mancan forse le guardie, o gl' infermieri,
E 'n somma ell' è di medicare il perno.
Fa fare a' suoi malati volentieri,
Una buona dieta, spesso, spesso,
Toe loro il vino, e carica leggieri.
Perchè l' ha conosciuto, ch' in processo
Di tempo i troppi cibi, e 'l ber vin pretto,
Fanno le congiunture empier di gesso.
D' ingrossare il catarro, aprire il petto
Sempre procura, e per guarir gl' infermi,
La

La te gli fa gridar senza rispetto.
 E perch' assai non istarebbon fermi
 Nel medicarsi, in tal modo gli lega,
 Che non bisogna dir guarda a tenermi.
 Or cuoce, or taglia, ed or ugne, ed or frega,
 Or fa bagniuoli, ed or fa sudatorj.
 Or cava sangue, ed or qual cosa fega.
 E così purga via per gli emuntorj
 Cuor, fegato, e cervello, e gli svelena
 Più che sei Varchi, Garbi, Ripe, o Honorj.
 Conosce i mali al primo, e fa la vena
 Trovare, e quello impiastro, che bisogna
 Quando la luna è scema, o quando è piena.
 E bene spesso gratta anche la rognà,
 E cavarne in un tratto il pizzicore,
 E tutto fa per non haver vergogna.
 Questo ho io detto perchè oltre al liquore,
 Con ch' ella sana dentro, vi sia noto,
 Ch' ella cura anche la parte di fuore.
 Fa tornar l' huomo humil, savio, e divoto,
 E fagli uscir di testa le pazzie,
 E fare spesso prego, o qualche voto.
 Guarisce certe strane malattie,
 Che non havrebbon rimedio nessuno;
 Per modo sono incancherite, e rie.
 Chi fosse sgherro, lezioso, o importuno,
 Torna modesto, intero, e rispettoso,
 Cose, che non sa far così ognuno.
 Chi cicalassi troppo, o licenzioso
 Fosse nell' opre, al primo lo raccherà,
 E fall' essere accorto, e timoroso.
 La superbia diventa humile, e quieta,
 E la stizza si sputa, com' io dissi,
 E la maninconia si mostra lieta.
 E chi fosse fantastico, e schernissi.

La Chiesa, torna trattabile, e pio,
Ritornando alla strada, onde partissi.
Chi haveffe pensier malvagio, e rio,
Lo cambia tutto in bonario, e benigno,
Ch' a queste cose, ell' è la man d' Iddio.
Ha fatto prova infino a dello scrigno
Assicurargli, e spiana lor le spalle,
Per non veder quel d' intorno maligno.
Ma perchè faria lungo il raccontalle
Per ordin tuste, e quanto ella sia dotta,
Diligente, e felice, in medicalle:
Ne lascio andare un monte, perchè otta
Mi par di darvi omai nuova vivanda,
Prima ch' ella si freddi, or che l' è cotta.
L' ingegno in tanto mi si raccomanda,
Che senza ajuto a cose sì soprane
Teme di qualche herbaccia una grillanda.
Venite, o Muse, e conducete pane,
Che s' e' s' abbocca con Nettuno, e Dori,
Non ci terremo a cintola le mane.
In questo mondo è più forte d' amori,
Fra' quali il principale è l' amicizia,
Com' hanno scritto già mille autori:
Or chi la vuol trovar senza malizia
Faccia, che la Galea lo chiami, e tiri,
E quivi n' è la fonda, e la dovizia.
Ovunque gli occhi affisi, o torci, o gli,
Vedi i tuoi amici, se tu non sei cieco,
E non si pensa a lagrime, o sospiri.
Se tu vuoi bene a un, tu te l' hai teco,
Nè hai paura, ch' e' ti lasci a fretta,
Per ire in India, o nel paese greco.
Accresce l' amicizia, e fa perfetta
Far tutti un' arte, e portare ad un modo
I calzoni, il gabbano, e la berretta.

Nè hai paura, che si sciolga il nodo,
 O la catena, che vi lega, e strigne,
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
 Vò dir, ch'oltre all'amor quivi costringe
 Certa necessità d'essere amanti,
 Nè gli possono scior lingue maligne.
 Stannosi insieme ordinati, e galanti,
 E i legami d'amore, é caritate,
 Son quivi realmente, e tutti quanti.
 E benchè sien di diverse contrade,
 E turchi, e Lanzi, e Cristiani, e Spagnuoli,
 E di varj costumi, e volontade:
 Giunti che son, pajon tutti figliuoli
 Nati ad un corpo, e diventan fratelli,
 E credon nella fè de' barcaruoli.
 Bella cosa a pensar, tanti cervelli
 Havere una sol voglia, una sol cura,
 E somigliarsi in viso anche a vedelli,
 E perchè l'è di sì buona natura,
 Non è legno nel mar, che sì galante
 Vada quant' ella, e più lieta, e sicura.
 E s'è le piace andare in dietro, o innante,
 Tragga che vento vuole, e sia il mar grosso,
 La sprezza le fortune tutte quante.
 Qualche volta le passa il mare addosso,
 E stavvi un pezzo, e tutta la rinfresca,
 Ch'è un piacer, che raccontar nol posso.
 Chi è sopra coverta allotta pesca
 Per comodezza, e chi non fa pescare
 Almen si tuffa insinchè gli riesca.
 Accade qualche volta, ch'uno in mare
 Traporta un'onda, e quando altro rimedio
 Non habbia adopra il non se ne curare.
 Passasi il tempo lieto, e senza tedio
 Quanto mai puossi, e non si sta mai solo,
 Nè la

Nè la pigrizia mai ti pone assedio .
 Chi li piace vedere anche uno stuolo ,
 Come per carnoval di mascherati ,
 Quando il cervel ne va per l'aria a volo ,
 Guardi un pò questi, che sono ordinati ,
 Me' ch' e' trionfi, e puovvi entrar chi vuole ,
 Senza spendere i bei venti ducati .
 Quivi s' intende almanco le parole ,
 E cantavisi a dieci, a venti, e trenta ,
 Con altra concordanza, che di scuole .
 Forse che per haver cantor si stenta ,
 O si rinnega il mondo a ragunargli ,
 O ch' alcun ti promette, e poi si penta !
 O ch' e' bisogna spendere, o pregargli ,
 O perchè non affiochino in sul buono
 Serrargli in casa, e da signor cibargli .
 Questi a tener le battute, e al suono
 Ubbidir sempre, e non uscir di chiave ,
 Passan quanti cantor mai furo, o sono .
 Fanno il tuon ferial, l'acuto, e'l grave ,
 E poi hanno maestri di cappella ,
 Che si fanno a compor le genti schiave .
 Che la Galea proporzionata, e bella
 Si è di misura, di grazia, e disegno
 Ognun l'approva quando ne favella .
 Somiglia il corpo human, ch' è così degno ,
 Ha capo, e piede, corpo, braccia, e fianchi ,
 Poi ha memoria, volontade, e 'ngegno .
 Nè pensate, che parte alcuna manchi
 A somigliarlo, e lo sa ben, ch' intende ,
 Senza ch' in questo m' affatichi, e stanchi .
 Somiglia anche un uccel, quando distende
 L' ali alla vela, al becco, all' ir veloce ,
 E quasi forma d' un bel cigno prende .
 Ma s' ella urta talor, ferisce, o cuoce ,

Non

Non mi fia contro il buono, e bello Giove,
 Che quand' egli è adirato, offende, e nuoce;
 Quivi si può trovar senz' ire altrove
 La politica intera, e di governi
 Tutte l' ordinazioni antiche, e nove.
 Un osservanza, un' ordin vi discerni,
 Che mai fallisce, e non si scambia, o muta,
 Com' anche quelle de' cerchj superni.
 E 'n somma e' non s' è mai cosa veduta,
 Che quanto la Galea sia da tenere
 In pregio, e che ci sia, chi la rifiuta.
 Ma questo può venir per non ci havere
 Il capo, e però voglion chi sentenza
 Le leggi, ch' e' vi pensi, e stia a sedere.
 Emmi piaciuta assai questa avvertenza,
 Che questa nuova venga nominata
 Da sì bella Città, quant' è Fiorenza,
 E m' indovino ancor, che non mai ingrata
 Ad altri sia, ch' a' nostri del paese,
 Fia parziale, ospitabile, e grata.
 Quant' ella sia amorevole, e cortese,
 S' è detto in parte, ed è pur bella cosa
 Trovar per sempre veste, alloggio, e spese.
 Tenete pur a mente, che di cosa,
 Ch' io habbia detto, o sia per dir di lei,
 Non vò, ch' ella mi doni alcuna cosa.
 Altra fiata vel dissi, quand' io fei
 La prima parte, ed or ve lo ridico,
 Ch' io non vò rimutare i casi miei.
 Potria dir un, dunque le sei nemico?
 A questo, io lascerei dir, chi dicesse,
 Voi vedete per lei se m' affatico.
 Basta ch' io non vorrei, che si credesse,
 Che l' haveffi lodata per balzarvi,
 E volessi de' versi l' interesse.

E duol-

E duolmi affai, ch' io non posso mostrarvi
 Mill' altre cose di memoria degne;
 Ma non vorrei però tanto straccarvi.
 Come accende virtute, e 'l vizio spegne,
 Senza salire in pergamo, e con quanta
 Bravura spieghi le sue belle infegne.
 Com' ella sia religiosa, e fanta
 A tempi, e sappia a tempi anche riporre
 I paternostri, e 'l libro ove si canta.
 Come facil si ferma, e come corre
 Velocemente, e come nulla teme,
 E come offende chi vuole, e soccorre.
 Par, che tre Rome, voglia dir trireme,
 E figurò già Roma per la prua
 D' una Galea quel suo buon primo seme.
 Che se non fosse altro, che queste dua
 Cose si vede, ed eccene infinite,
 La nobiltade, e la possanza sua:
 Per or vi basti queste haver sentite
 Quasi per mostra, e facendo per voi,
 Quand' e' vi scade, e voi ve ne servite.
 Un' altra volta vi prometto poi
 Dirvi più cose, e d' un' altra ragione,
 E potrete veder gli effetti suoi,
 La sua giustizia, e la sua discrezione.

C A P I T O L O

*De' Romori , a Messer
Luca Martini.*

POichè l' infermità vostra , e la mia
N' impedisce il vederli , e' l ragionare ,
La penna in vece d' occhj , e lingua sia .
Ogni mattina il nostro singulare
Maestro mi dà nuove , o Luca mio ,
Come la fate , e la siete per fare .
E mi raccende la speme , e' l disio
Di rivedervi , e già mi pare udirvi
Picchiarmi l' uscio , e dir apri , son' io .
Intendo ancor , come perchè dormirvi
Possiate più quieto , ha fatto il Tasso
In camera una fonte comparirvi :
Che da certi zampilli , or alto , or basso ,
Ne spruzza l' acqua in sì soave pioggia ,
Ch' ogni affannato cuor n' haurebbe spasso .
La vostra cameretra insù la loggia
Terrena , sana , e fresca , un gran contento
Mi porge , quand' io penso chi v' alloggia .
Tanto , ch' e' non vi manca , a quel ch' i' sento ,
Altro che sanità , ch' al Signor piaccia
Rendervi tosto , o trarvi di tormento .
Ma io sto n' una stanza di tre braccia ,
Sottile , e' gnuda , e questo sollione
La scala , anzi arde , acciocch' io mi disfaccia .
Intorno intorno ho quasi un bastione
Di case in tal maniera situate ,
Che di maggior ardor mi son cagione .
In vicinanza ho le più sciagurate
Arti del mondo , non voglion far fiate
S' el-

S' elle non son percosse , e bastonate.
 E perchè m'intendiate , i' ho dal lato
 Sinistro la cucina del Capello ,
 Cioè d' uno spezial così chiamato :
 Ch' ogni mattina a nov' ore in su quello ,
 Che stanco dall' ardore , e dall' affanno ,
 Mi goderei con pace un sonnerello .
 Ei pesta , e trita , i' non sò che mal' anno
 Ei si tempesti , che sei quarti d' ora
 Ogni mattina mi fa questo danno .
 Passato questo tempo , chi lavora
 Vien a bottega , fra gli altri l' Aglietto :
 E pure a ripensarvi m' addolora .
 C' ha tolto a far , che nel mondo un' aghetto ,
 Ne una stringa resti senza punta ,
 E picchia tutto il dì senza rispetto .
 Dalla man destra una ribalda giunta ,
 O più presto derrata principale
 A questa nostra casa habbiam congiunta .
 E ci tornò in malora un' animale ,
 Che non si stende più là con l' ingegno ,
 Ch' a far di cuojo , o spalliera , o guanciaie .
 E tutto dì con un certo suo legno
 Tempella in sur un ferro , nè giammai
 D' un minimo riposo si fa degno .
 Al dirimpetto ho certi calzolai ,
 Che cantan sempre come s' e' di dire ,
 Diletto , nè piacer non hebbi mai .
 E s' e' non fanno romore a cucire ,
 E' picchian col buffetto tanto spesso ,
 Ch' e' si può quasi a ognotta sentire .
 Habbiamo anche un Cojajo presso presso ,
 C' ha fatto quasi tanto , ch' e' ci aggrada
 Pe i suoi corrotti puzzi quel del cesso .
 Ma non è mia intenzion , che la man vada

Scrivendo altro per or, che di tempesta,
 E di romor per men tenervi a bada.
 Costui non manca di tormi la testa,
 Come quest' altri, e fa un suo rinvolto
 D' una pelle bagnata, e vien con questa
 Fuori, e senza posarsi o poco, o molto,
 La sbatte, e picchia in terra, o sur un desco,
 E buona parte m' ha del cervel tolto.
 S' io volessi contarvi, starei fresco,
 Il romor de' fanciulli; onde tal volta
 Per dolermene ad altri, a me rincresco.
 Questi di casa a farmi dar la voltra
 Sariano assai, ma di fuor ce ne viene,
 Acciocch' e' me n' abbondi, copia molta.
 I' non ho que' lor giuochi a mente bene,
 Ma io so ben ch' e' si combatte, e grida,
 In tutti quanti, e ne porto le pene.
 Venuta l' ora poi che par ch' occida
 Il chiaro giorno, e che la leggier cena
 Ho presa, par ch' il cor mi si divida.
 Cresce allora il dolor, cresce la pena,
 Non pur pel mal, ma pe i folli romori,
 Di che questa Città quà oltre è piena.
 Noi fiam quà presso a i marmi, dove fuori
 Si stan la maggior parte di que' tali,
 Che serbano il dormir dopo gli albori.
 Di quà l' urla, e i romor si senton, quali
 Sarian troppo in inferno, e cantar forte
 Canzoni da disdirsi a Manovali.
 O che fastidio grande, o Dio che morte
 Prova un povero infermo, che gli sente?
 E non gli val ferrar finestre, o porte.
 L' usanza è vecchia; io non dico niente
 Per esser da persone frequentata,
 C' han perfetto giudizio, e sana mente

Ma

Ma s'ella mi paresse sciagurata,
Or ch' io son ammalato anco mi spiace
La carne, e'l vin, ch' è cosa sì lodata.
Forse tre braccia e mezzo appresso ghiace
Il letto, ov' io mi struggo, a la cucina
Di casa, e questo so che v' è capace.
Noi habbiamo una ferva cervellina,
Che per parer pulita oltre al bisogno,
Rigoverna la sera, e la mattina.
E perch' io non facessi qualche sogno
Pauroso a dormir, così insul pasto
Cerca tenermi desto, e fa'l bisogno:
Ch' i' non son prima al letto, ch' un contraste
Sento di piatti, tegami, e scodelle,
Che m' ha per tutta notte il sonno guasto.
Habbiamo un pajo di secchie nuove, e belle,
Ma mal d' accordo, e spesso nel trovarsi,
Si dan percosse, che n' truonan le stelle.
E ho sentito dir, ch' e' debbe farsi
Presto bucato, ond' io posto pensare,
Ch' e' s' ha a mettere in molle, ed ha a lavarsi.
I' so, ch' e' s' ha a sentir l' amico urtare,
E mi da gran fastidio anche il sapere,
Ch' e' ci ha a venir delle donne a lavare.
Ch' oltre allo smisurato dispiacere,
Ch' io haurò nel sentir picchiar que' panni,
Voi sapete il ciarlar di quelle fiere.
Le sono stracche dal mondo, e da gli anni,
Ed han fra lor certi ragionamenti,
Da dare a un mio par di molti affanni.
I' non vi potrei dir quanti tormenti
Mi danno i cani: e'n questa vicinanza
Se n' accozza ogni sera più di venti.
Anche le gatte, o che leggiadra usanza
Trovò natura, arrabbiando la notte,

Fanno tanto romor, ch' e' me ne avanza.
 Sopra certe torracce, e mura rotte
 Qui presso, ho gusi, civette, affiuoli,
 Bestie, o ch' io 'l penso, dal diavol condotte.
 Stannoci a casa, e hannoci figliuoli,
 Chi fa chiù, chiù, chi ruffa, e chi cinguetta,
 Ed io mi sto sommerso in tanti duoli.
 Quasi punto per punto m' è interdotta
 Ogni quiete, anzi ho tanti dispetti,
 Ch' e' farà facil, che mi dian la stretta.
 Ma raccozzando i tormenti, che letti
 Havete, e mille cose altre più strane,
 Sarian quasi piacer, quasi diletta,
 Posti a comparazion delle campane,
 Ch' a scrivere, o pensar del nome pure,
 Nel corpo appena l' anima rimane.
 I' n' ho cose da dir tante, e sì scure,
 Che noi faremmo una capitolessa,
 S' io l' aggiugnessi a quest' altre sciagure.
 O noioso tormento, o briga espressa
 Del cervel de' mortali, odiosa al cielo,
 Ed alla terra, e nemica a te stessa!
 I' ho sì grande sdegno, io non lo celo,
 Con quel, che le trovò, le fa, le suona,
 Ch' i' me gli mangerei crudi, e col pelo.
 Ma perchè intanto un bel vespro m' intruona
 Il capo, e s' io lo sento Dio vel dica;
 Onde la destra la penna abbandona.
 Affai mi sia per or questa fatica,
 Un' altra volta, e con più calda mano,
 Vi scriverò di questa empià nemica.
 Attendete a tornar gagliardo, e sano,
 E io m' ingegnerò di guarir tosto,
 Acciocch' in qualche luogo ce n' andiamo,
 Da le campane, e da i romor discosto.

C A P I T O L O

*Contro le Campane al
medesimo.*

PER non vi tener più d' hoggi in domàne,
 Per la presente farete avisato,
 Com' i la 'ntendo circa le Campane.
 Sarebbesi qualchun' da uno lato,
 E conterebbe su cento dispetti,
 Che tengon questo Mondo intenebrato.
 E replicando direbbe, che i detti,
 E tutti que, che si potrebbon dire
 Sarian quasi piacer, quasi diletta.
 Appetto à quel si prova à sentire
 Delle Campane, il percuotere strano
 Senza cavarne l' hora del morire.
 Com' elle si trovassin noi l' habbiano
 Questo si sà, ma chi ne fù inventore
 Non posso creder, ch' e' fùsse cristiano.
 Perch' un' huom che sia vago del romore
 Non mi và per la tazza, e non mi piace
 Ne crederò, ch' egl' habbia o fede, o amore.
 Ogn' un' si sà, che ciò che non dispiace
 O gl' è buono, o gl' è honesto, utile, o bello:
 Questo con man si tocca ed è capace.
 Ma le Campane di ch' io vi favello
 Mancon di tutte queste quattro cose,
 Come puo ben veder chi ha cervello.
 Quanto à bellezza, colui che le pose
 Fe lor un corpo fuor d' ogni misura,
 Come son tutte le cose ritrose.
 Mostran da basso haver tonda figura,
 Ma per non meritâr cotanto bene

Piglian licentia, e fanno una sciagura.
 Non si discerne in lor petto, ne schiene,
 Non son triangolare, ovate, o quadre,
 Ma d' un corpo contrario allo star bene.
 Son tanto honeste poi, quanto leggiadre,
 Che chi le guarda, senza troppo affanno
 Si può chiarir s' elle son Padre, o Madre.
 Senza vergogna spenzolate stanno,
 E non si cuopron mai, passi chi vuole,
 A gambe larghe, e mostran ciò ch' ell'hanno.
 Circa dell' esser buone, assai mi duole
 Non vi poter' mostrar distesamente,
 Le lor magagne in sì brevi parole.
 Pur ei si può conoscer facilmente
 Per quel Battacchio, e non sia chi mi dica
 Le son sagrate, e non ponga lor mente.
 Buone mi piacque, i durerei fatica
 A crederlo à un santo, proprio buone
 Vadin pur via, che Dio le benedica.
 Che per invidia, o per altra cagione,
 Hor col battaglia, hor col gittarsi in terra
 L' hanno morto à lor dì cento persone.
 T' n' ho vedute andare in su la guerra,
 E diventar le belle Artiglierie
 Sì che chi le tien fante, ingrosso l' erra.
 E con tutte le lor ribalderie
 Dishonestà goffezza, e spese, e 'mpacci,
 Non son d' util nessun questa genia.
 Tal volta una campana costeracci
 Le migliaja degli scudi, o gran pazzia;
 Spendere in cosa che danno ci facci.
 E che sempre minacci, e sempre dia,
 E stando tutto l' anno a dondolarsi,
 Sempre ci gridi, e dica villania.
 Per me non credo, che possa trovarsi

Più

Più vil cosa, e s' un è punt' huomo, e vivo
Mai non vedrete a sonarle accostarsi.
E ch' e' sia 'l ver, tra frati il più cattivo
Il più goffo, il più schifo minestrajò
D' ingegno e garbo e di memoria privo.
Bench' e vene sia sempre qualche pajo
Tra lor pur fra cattivi il più ribaldo,
Si sceglie ed è creato Campanajo.
Così tra i Preti à quest' ufizio saldo
Sta il più sgratiato, a i munister si piglia
Il paggio del famiglio del Castaldo.
Tra i secolari è una meraviglia
Ritrovarsi, un che non sene vergogni,
Pur sene trova tanto s' affottiglia.
Ma fate conto che trovar bisogni
Il più sgratiato, il più schifo, e' l più brutto
Da far parere un Cupido lo Gniogni.
Schernisconlo i fanciulli, e' l popol tutto,
Che san che se' non fusse più che matto,
Non si farebbe à tal arte condotto.
Poi pare al mondo un' honorevol fatto
A far le Torri come fè Nembrotte,
Per esaltar questo strumento stratto.
Ma io n' ho viste, e rovinate, e rotte
Tante, e sfregiate dal ciel, ch' io son certo
Ch' e' non le puo patir crude ne cotte.
Ne c' è Campaniluzzo si diserto,
Che non v' habbi sù dato la saetta,
Per dimostrarci il nostro errore aperto.
Ma perche levi pure alta la vetta
Un Campanil quanto può s' io non voglio
Vederlo, io chiuggo gl' occhi, e dico aspetta.
Però di questo punto non mi doglio,
Com' io non mi dorrei del vestimento
D' un tristo, o nelle serpi dello scoglio.

Ma per tornare à quel che vi stà drento
 Dico che son non pur dannose al mondo,
 Anzi sono esso danno, esso tormento.
 Come puote esser utile, o giocondo,
 A spender un tesor per impazzare
 In questo strumentaccio senza fondo?
 Chi volesse di musica cercare
 Cerchi il contrario di quel ch' elle sono
 E 'n questo modo lo potrete trovare,
 Tra lor non è ne regola, ne tuono,
 Ne bi quadri, o bi molli, o altra chiave,
 Mo il lor soggetto, e il fracasso, e lo 'ntruoño.
 Contrario appunto, à quel dolce, e soave
 Che la Musica porge: à quel diletto,
 Che par che d' ogni noja ci disgrave.
 Dove queste ci fanno ira, e dispetto
 Nascer nel cuore, e per più farci offesa,
 Impediscono il canto, e'l suon perfetto.
 Ch' alcuna volta trovandoci in chiesa
 A contemplar del buon Moschin l' ingegno,
 O del buon Cencio con la mente attesa,
 O di cantori alcun conferto degno,
 Questo contrario à la Musica stessa
 E' impedisce insul bello ogni disegno.
 Ch' in mezzo à tál dolcezza esce una Messa,
 Con un Campanelluzzo fastidioso;
 Talche quell' armonia non è più deffa.
 La notte fù trovata per riposo
 Delle fatiche, e perche l' huom dormendo
 Dimenticasse ogni pensier nojoso.
 Ma queste scioperate interrompendo
 Cel vanno, e fan la notte più fracasso,
 Per far dispetto altrui. Così la 'ntendo.
 Il sonno fugge, e'l cervel ti và a spasso,
 Pel grande intronamento della testa,
 Che

Contro le Campane. 297

Che ti mena alla morte passo, passo.
Voglion rimescolarsi in ogni festa,
Battendo, e rimbombando in modo tale,
Ch' e' non si puo patir tanta tempesta.
Ond' un affanno, uno sdegno t' assale,
Che mill' anni ti par, che quel di passi,
E vienti voglia di dire ogni male.
E se per sorte tu ti riscontrassi
Con qualch' amico, o qualche forestiere,
E ch' alla festa à casa lo 'nvitassi.
E una pietà a udire, e vedere,
Ch' e non se gli puo dire una parola,
S' e non si grida feco a più potere.
Ed' è come menarlo in una scuola
D' abbaco, e canta tutti i fatti sua,
Ne mai s' intende a una volta sola.
Gridon le fanti e i servi, e tutti e tua
Che pajon pazzi, e tu con loro insieme,
Perch' altrimenti, e s' udirè nel dua.
Onde 'l meschin, che tu 'nvitasti teme,
A dirti ch' e' vorrebbe andare altrove,
Che si vede condotto all' hore estreme.
Pur prende alfin licentia, e non sa dove
Si vada, in modo è rintronato e pesto,
Queste son nelle feste le lor prove.
Così ci torna il festeggiar molesto,
E non giova il dolerci, o lo star cheti,
Mentre che noi viviam, ci tocca questo.
Ma non contente in vita, e a tempi lieti
Farci ogni male, al tempo della morte
S' accordano anche, a farcene co i Preti.
Testè ch' uno è malato fan di forte,
Ch' e' non ha mai di riposarsi possa,
Sonando per dispetto assai più forte.
Tal ch' ogni colpo ti fracassa l' ossa

Del capo, e s'ingarbuglia la memoria,
 Fin ch' elle ti conducano alla fossa.
E non ti dico s' elle n' hanno boria
 Quand' un v' sotto, e dicon gongolando.
 Tutti havete a toccar di questa storia.
E poi parecchi giorni ricordando
 Vanno i lor danni, a gl' amici, e a parenti
 Quasi liete il mal nostro rinfacciando.
O poca cura dell' humane genti
 Sopportare una cosa, che ci nuoce
 Nel bene, e del tuo mal par si contenti.
E forse ch' e non c' è, chi la lor voce
 Loda per buona, e'l Petrarca ne dice
 Cosa da farsi il segno della Croce.
 Ma gl' era Prete, e non se gli disdice,
 Onde si potre dir con un suo verso,
 Tal frutto nasce da cotal radice.
Cosa da stolti a creder per tal verso
 Lodarsi Dio con un cotal di ferro,
 Percosso in una conca per traverso.
I' non fo s' a così parlare io m' erro,
 Ma e' mi vien pur alle volte voglia
 Di diventare in certe cose sgherro.
 Mi vien voglia di ridere, e ho doglia,
 Quand' io le veggo battezzare, e scritto
 Haver di fuor Suor tale insu la spoglia,
 Ma se chi pon lor nome avesse fitto
 Nel capo, o altrove quel battaglia adosso,
 Gli parrebbe al contrario, quello scritto.
Ond' io m' avvolgo, e comprender non posso
 Per quel che s' usi così battezzarle
 E non han però carne, anima, o osso.
Forse pensorno, ch' altri à riguardarle
 Per questo havesse, e le conobbon tali
 Ch' ogn' huomo haria cercato rovinarle.
E per

E per coprire infiniti lor mali
Sotto nome di Monache ordinorno,
Che nocessino al mondo, e a gl' animali.
Ma questa ragia alfin trovato ha scorno
Che l' un Cristian con l' altro si castiga,
Per minor cosa, mille volte il giorno.
E anche s' e' ci desse rroppa briga
Una fuora, e valer sene potesse
Ne fusse il mur fra la mano e la spiga,
Dimostreremmo, ch' e cene dolesse
E senza troppo haverci stuzzicati
Credo, ch' ogn' huom faria quel ch' e' potesse.
Un' altra cosa hanno trovata i Frati,
E hanno detto, che Predicatori
Dalle Campane sono assomigliati.
Ma s' e non hanno allegorie migliori
Tolghinsele senza asschio: ogn' huom s' avvede
Ch' elle non san far altro, che romori.
Il lor sonar si sciocco non procede
Bench' ogn' hor ci minacci affordi, e' ntruoni,
Da carità, da ragione, o da fede.
Dunque s' e' voglion esser cicaloni,
Senza amor, senza fè, senza ragione
Non men' impaccio, io fuggo le quistioni.
Levansi a far la notte l' oratione,
E per farci partecipi al disagio,
Tengon deste sonando le persone.
Ma gli stanno poi 'l giorno con tant' agio
Ch' e rimetton le dotte: ov' a noi fiocca
Travagli, e noje, à bottega, ò in palagio:
Hor che bisogna tanta filastrocca
Di lunghe, e scempii, & di doppij, e rintocchi
Quand' uno ha inteso, e divotion lo tocca?
Bisognerebbe ancor non haver occhi,
A non voler veder, che la lor baja

Ci votà là scarfella di bajocchi .
 Che per far qualche bella cornacchiaja
 Che suoni dietro a i morti, in questa soja
 Spediam del buono, e par ch' e non ci paja .
 Sono stato per dir, che quand' i muoja,
 Non sia nessun, che mele suoni dreto,
 Per non dar lor questo diletto, e gioja .
 Ma interverrebbe a me, com' al discreto
 Dotto, e dà ben gran Fifico Rontino,
 Ch' a la sua morte a suoi disse in secreto
 Che non voleva, ò lontano, ò vicino
 Frati al suo corpo, a portallo all' Avello,
 E n' hebbe più che gl' altri il poverino.
 Ecci qualch' un che mi toglie il cervello,
 Con dirmi, ch' elle caccion le faette,
 E non han forza à cacciare un Uccello .
 Ma se pur fusse il ver, quattro moschette,
 O due Cannon farebbon quest' uffitio,
 E bacini, e paiuoli, e le palette .
 E per chiamarci à messà, o all' uffitio,
 Ci farè mille cose piú galante,
 Togliendo al mondo questo malefitio .
 E non muojon pero là sù in Levante;
 E non hanno Campane, e piu di noi
 Vanno à la Chiesa, e altre genti tante .
 Non possono hàver cosa, che gl' annoi
 Che venga à dir niente : stando senza
 Questa invention da montanari, e buoi .
 Quanto benedirei là mia Fiorenza,
 S' ella facesse à turte com' a quella
 Che fece per parecchi penitenza?
 Haremmo piú quattrin nella scarfella,
 E per le case tanti ottoni, e rami,
 E stagni, che farebbe cosa bella .
 Non posso far ch' io non lodi, e non ami
 Paul

Contro le Campane. 301

Paul' terzo, e quel tempo, ch' e ci tenne
Scomunicati, non sospiri, e brami.
Raffermammo insu l' osso le cotenne,
Il cervel si fe duro; ohime che poco
Durò, che questa lebbra si rinvenne.
A molti parve, ch' e fusse un bel giuoco
Veder la gente andare all' hosteria,
E poi fuggir la Chiesa, com' il fuoco.
Io sò che le Campane andoron via;
Cioè si stetton ferme, e sfaocendate
Senza sonar, quel tempo tuttavia.
Non ci lasciano star queste sgraziate
Ne fuor, ne 'n casa, e statti cheto, ò parla
Sempre ti tenga l' orecchie intronate.
Ho una stanza, e non posso habitarla
Che fra la terza, il vespro, e'l mattutino,
Mi fara forza un giorno abbandonarla.
E forse che'l ribaldo, e affassino
Del campanajo di Santa Reparata
Ce la rispiarma per esser vicino.
Quante volte mi son' io già fasciata
La testa, e carco ben ravvilupparmi,
Con l' una, e l' altra orecchia ristoppata.
Per veder s' io potevo liberarmi
Da una campanuzza la mattina
Che dura un' hora, e non basta turarmi.
Io ho provato a fuggirmi in cantina,
Serrarmi in una cassa, in un Armario,
E non posso fuggir questa rovina.
Forse che questo strumento, e mai vario
Sempre suona à un modo, e tanto, o quanto
Non esce mai del suo goffo ordinario.
Io non vi niego, ch' il Venerdì Santo.
I non habbia dolore, e sia pentito,
Tanto ch' i ho di molte volte pianto.

Ma

Ma quando io mi ricordo esser fornito
 Il suon di queste bestie benedette,
 E' nfin' all' hore haver preso partito,
 Mi viene un' allegrezza, che si mette
 Nella mia divotion per cotal modo,
 Che mi par esser tra l' anime elette.
 E fra me stesso mi conforto, e godo
 In quel dolce silentio, ch' ogni pena
 Mi trae del cuore, ond' io sempre lo lodo.
 Vedesi it di la gente savia e piena
 Di divotivoue, e pèr si buona nuova,
 Nelle più delle case non si cena.
 Ma perche dopo il bene, il mal si trova,
 Ritorna il mondo a sobbissar di nuovo
 Passato questo dì, che tanto giova.
 Ma hor ch' al Poggio, o Luca mi ritrovo
 Dov' io non n' hò ancor viste, ne sentite
 Di quassù non m' allungo, e non mi muovo.
 Habbiam quassù le faccie colorite
 I cuori allegri, e' cervei freschi, e sani,
 Udendo messa senza queste ardite.
 Qui ci godiamo i gentili atti humani,
 Del più giusto Signor che scorga il cielo,
 Vèggianlo ogn' hora, e baciangli le mani.
 Qui stiamo in pace, senza caldo, o gielo
 Che n' offenda, meniam vita beata,
 O fusse longa, e non variasse il Pelo.
 Nobiltà gentilezza accorta e grata
 Accoglienza, amicitia, e fermo vero
 Han salda stanza in sua corte pregiata.
 Non puo cader' fra questi alcun pensiero
 Che sia manco che bel, giusto e cortese,
 Mercè del lor signor verace e' ntero.
 Ma io non vò tentar si alte imprese
 Ch' io sò pur troppo, non esser tal peso
 Da

Contro le Campane. 303

Da le mie spalle, hor torniamo in paese.
Ch' il mondo tutto hà conosciuto, e inteso
La sua bontade, ed ò chiamar mi sento
Giù nella strada, e son da certi atteso,
Per girne a spasso, e d' intorno, e di drento
Per questi verdi Prati, all' ombre all' acque,
A le Fontane, a i Boschi, al fresco vento.
Onde lo sdegno, che gran tempo nacque
Da queste mal create mi conviene
Ritener dentro, e cio ch' in lor mi spiacque.
Basta ch' elle son pazze da catene
Da fune e legno, e non è fatto a caso,
Ch' elle siano impiccate: anzi sta bene.
Ch' io non farei d' un ladro tanto caso
D' un Assassìn, d' un Ruffiano, o d' un ghiotto,
Queste son quelle, che mi dan nel naso.
Può nuocere un ribaldo à sette ò otto,
Un Ruffian parte nuoce, e parte giova,
E receratti addosso al peggio un cotto.
Ma queste fanno à qualunque si trova
Danno: e nuocano ogn' hor senza vergogna,
Da loro elle fan peggio a bella prova.
Son aspettato, onde convien ch' io pogna
Fine, e tacere omai di lor consenta.
Fin ch' io ritorni à grattar lor la rognà.
Ma se mia voglia in ciò fusse contenta,
E' s' io havessi tanta autoritade
Questa peste mortal sarebbe spenta.
O' che bel tempo, ò che felice etade
Saria la nostra, e che savii cervelli
Si troverria nella nostra Cittade.
A disfar le Campane e Campanelli
E Battagli e' l' malan che Dio dia loro
Si ch' udìr non potessimo, o vedelli
Poi si potria dir questo il secol d' oro.

C A P I T O L O

*A Messer Benedetto Varchi,
In lode della Zanzara:*

V Archi, i' vò softener con tutti a gara,
 Che fra le bestie, c'hanno qualche stocco,
 Il principato tenga la Zanzara.
 Ed ecci qualch' autor, che n' ha già tocco,
 Ma non la conoscendo, ha detto cose,
 Che non si farien dette da un' Alocco.
 Così son state sue virtù nascose,
 Che chi ne scrisse non volse la gatta,
 Che la fatica, o l'invidia lo rose.
 Io son d' una natura così fatta,
 Che quando io veggio 'l vero, o ch'io lo provo,
 Io son ufo a chiamar la gatta, gatta.
 Voi anche so, c' havete fitto il chiovo
 Di dire il ver, e non bisogna orpello
 Con un' huom, che conosce il pel nell' uovo.
 Costor vidon sì piccol questo uccello
 Io lo chiamo così, perch' egli ha l' ale,
 Che lo trattaron com' un pazzarello.
 Ben mi cred' io, che ve ne sappia male,
 Perch' io son certo, che l' animo vostro
 Dell' invidia è nemico capitale.
 Ma innanzi al fine io potrei havervi mostro
 Forse di lei tal cose, che forzato
 Sareste a consegnarle, e foglio, e 'nchiostro.
 E potreste veder quanto fu ingrato
 Platone, ed Aristotile, ed Homero,
 C' hebber l' ingegno a così buon mercato:
 A non ne fare un libro intero intero,
 E lasciare star l' anime, ed Hettorre,

Ed

Ed altro, che Dio fa poi s'egli è vero.
Ma tempo è ormai, ch'io vi cominci a porre
Dinanzi a gli occhj scritto altro che frasche,
E non vi cibi di venti, e di borre.
Scrivendo a voi, non mi par che gli accasche,
Ch'io cachi'l fangue per farvi vedere,
Come questo animal si crei, o nasche.
Per me confesso di non lo sapere,
Ben sarebbe cortese opinione,
E non ci costa a credere, e tenere,
Ch'ei nasca come nascon le persone,
Ma qualche cosa, ch'io vi dirò poi
Me ne fa dubitar per più cagione.
Così potrete me' veder da voi,
Pigliandon' una, che non è fatica,
Senza ch'io vi disegni i membri suoi,
Or cominciam, che Dio ci benedica,
Dico, che la Zanzara il primo tratto
Si vede esser dell'ozio gran nemica:
La vorrebbe veder gli huomini in atto
Travagliarsi, star desti, e far faccende,
Come colei, che'ntende il mondo affatto.
E perchè fa che'l tempo, che si spende
Nel sonno è, come dir, gittato via,
Si levà su come il lume s'accende.
E v'è sempre appostando ove tu sia,
Quel che tu faccia, e se tu ti dimeni,
La ti farà di rado villania.
Ma quando ella s'avvede, che tu vieni
Al fatto del dormire, anch'ella viene,
Per chiarirsi de' modi, che tu tieni:
E questo non lo fa se non per bene,
La vuol veder le persone aslettate,
Non a casaccio, come vien lor bene.
Quanti si getterebbon là la stete

Sul letto a gambe larghe senza panni,
 Co gli usci, e le finestre spalancate?
 Cosa, che dà col tempo degli affanni,
 Perchè si piglia spesso una imbeccata,
 O qualche doglia, che ti dura gli anni.
 La prima, che ciò vede, una brigata
 Dell' altre chiama, e vengono a sgridarci;
 Come si fa alla gente spensierata.
 Cercan la prima cosa di destarci
 Co' i canti lor, perchè noi ci copriamo,
 Che starien chete volendo mangiarci.
 Ma s' elle veggon poi che noi dormiamo
 Scoperti, e non curiam le lor parole,
 Le ci danno di quel, che noi cerchiamo,
 E par che dichin, poichè costui vuole
 Del male, a far ch' ei n' habbia; nondimens
 Gli è mal, che giova molto, e poco duole:
 Ch' elle ci cavan certo fangus pieno
 Di materiaccia, ch' è fra pelle, e pelle,
 E faria rognà, o qualch' altro veleno.
 Io metterei su altro che novelle,
 E giudicherei che i medici, e' barbieri
 Hanno imparato a trar fangue da quelle:
 Come impararo a fare anche i cristeri
 Da quell' uccel, che 'l becco fra' peccati
 Si ficca, a farsi il corpo più leggieri.
 Noi siamo a questa bestiuola obbligati
 Per mille cose, ch' io non vò contare,
 E noi ce le mostriam sempre più ingrati.
 Io non me l' ho trovato, anzi parlare
 N' ho sentito a parecchi, che 'l bel suono
 Delle trombe insegnaron le Zanzare:
 Che di tanta importanza al mondo sono,
 Che ho voglia di dir, che senza queste
 E' non ci resteria troppo del buono.

Della Zanzara. 307.

Ponete mente il giorno delle feste,
Dove si giuoca a Germini, ed allora
Vi fian le mie parole manifeste.
L'Imperadrice, e l'altra, che sì honora,
Vi son per nulla, e le virtù per poco,
Fede, e Speranza, ed ogn'altra lor fuora.
Il Zodiaco, e 'l mondo e 'l Sole, e 'l fuoco,
L'aria, e la terra, ogni cosa si piglia
Con quelle trombe alla fine del giuoco.
La gente s'argomenta, ed affotriglia
Fino ad un certo che, poi s'abbandona,
Gli studj, ed ogni cosa si scompiglia.
Chi trovò questo giuoco fu persona,
Che dimostrò d'haver cervello in testa,
E tanto manco poi se gli perdona:
Ch'egli haveva a cercar, veggendo questa
Tromba tanto valer di quella cosa,
Che fu cagion d'un suon di tanta festa.
La qual trovata havea la generosa
Zanzara in una carta ornata, e bella
Dipinta, come quando, o vola, o posa.
E far che fosse ogni trionfo a quella
Soggetto, e così il giuoco andava in modo,
Che 'l ver faria rimasto in sulla fella.
S'io stessi sano, e ch'io haveffi il modo,
Tanto ch'io fossi un tratto Imperadore,
Io farei pur un' insegna a mio modo.
Io non ne vorre' andar preso al romore,
E lascerei quell' aquila a' Trojani,
Che mandò quel fanciullo al Creatore.
La ne dovette far parecchi brani
Del poverino, e dicon che fu Giove,
Che 'l portò in cielo, io 'l crederei domani
senza andarmi avviluppando altrove.
Torrei questa, ch'io canto per bandiera.

Ed

Ed udite à ciò far quel che mi muove .
 La fama ha quelle trombe, e vola altera,
 Come costei, ond' io l' ho per figliuola
 D' una Zanzara, ell' ha quella maniera .
 E se la fama tanto vale, e vola,
 Quanto varrè la madre, e volerebbe
 Per la riputazion, non ch' altro, sola ?
 Credo che solo al nome temerebbe
 Quando la terra imbratta, e l' acqua lava,
 E che col tempo ognun meco starebbe .
 Ha obbligo a costei la gente brava,
 Più ch' a suo padre, e certo che senz' essa,
 Io non so ben come 'l fatto s' andava .
 Ella ha nel mondo la ver' arte messa
 Del combattere, e gli huomini da fatti
 Ne faccin fede a chi non lo confessa :
 Che fanno mille cerimonie, ed atti,
 Stanno su' punti, ed appiccan cartelli,
 Poi combattono insieme, e fanno patti .
 Non si van con le spade, e co' coltelli
 Addosso al primo, anz' ordinano un giorno ;
 Ch' ognun lo sappia, e possa ire a vedelli ;
 Orlando, e i paladin davan nel corno
 La prima cosa, e non correvan lancia,
 Che non andassin sei parole attorno .
 E benchè questo si trovasse in Francia,
 E le trombe in Toscana, e' fu costei,
 Ch' insegnò queste cose, e non è ciancia .
 Che chi pon cura diligente a lei,
 Potrà veder, ch' ella non tocca, o fere,
 Senza sonar tre volte, e quattro, e sei .
 Però costor, che ordinan le schiere
 Come si debbe, non fanno battaglia,
 So non lo fanno al nemico a sapere .
 Quanto più miro fiso, più m' abbaglia

Que-

Questa cotale, e non trovo la via,
Onde l'ingegno a tanta altezza saglia.
Io credo quasi, ch'ella fatta sia
Immortale, quel circa, e' mi rammenta,
Che quest'è 'l poi, ch'io vi promisi pria.
Ch' io mi ricordo haverne morte cento
Per sera, innanzi ch'io le conoscessi,
Ond'io credea d'averne il seme spento;
E per ben ch'io chiudessi, e richiudessi
Usci, e finestre, e'n camera col lume
Mai non entrassi, e gran cura ci havessi;
Io non era sì tosto nelle piume,
Ch'io risentiva il numero compiuto,
Ond'io m'accorsi poi del lor costume.
E m'è più volte nel cervel venuto,
Ch'ella rinasca, come la Fenice,
Benchè non le bisogni tanto ajuto:
La può far, senz'andar nella felice
Arabia, e senza mettere in effetto
Con tante spezierie, quante si dice.
Per me n'ho una in camera a dispetto
Di chi non vuol, che non lo sapend'io,
M'era morta ogni notte intorno al letto.
Ond' io n'hebbi quistion col garzon mio;
Tanto ch'io fui per romperli la bocca,
E dissi insin che s'andasse con Dio.
Ch' ammazzarle, oltr'al male, è la più scioccà
Cosa del mondo, ella tornava viva,
Come s'ella non fosse stata tocca -
Ed ecci, e stacci, ed è quella, e sta priva.
Di compagnia, e già parecchi mesi
M'ha corteggiato, forse perch'io scriva.
Potreste forse dirmi, havendo intesi
Questi miei versi, dimmi un pò, Bronzino,
Perchè non paja ch'io bea paesi:

Que-

310 *Capitolo.*

Questo animal, che tu fai sì divino,
E vuoi ch'ei faccia presti gl'ingardi,
Perchè piglia e l'inverno altro cammino?
Ed alla tua ragion se ben riguardi
Allor n'havrebbe a esser più che mai,
Che impigrisce, non ch'altro, i più gagliardi,
Bel dubbio certo, e da lodarlo assai,
Ma io non mi smarrisco già per questo,
E mostrerò, ch'io scrissi, e non errai.
Chi è ito pel mondo manifesto
Conosce, che non c'è terra nessuna,
Dove non sia qual cosa di molesto:
La sta con noi la state, accioch'alcuna
Persona non ammali, ed anche un pezzo
Dello autunno, e poi muta fortuna.
Nè il suo partir ci nuoce allorch' avvezzo
E' questo nostro paese in tal forma,
Che l'ozio a darci noja farà il sezzo.
La povertà farà che non si dorma,
E mill' altri rimedj ci saranno
Contro allo starli: questa è cosa in forma.
Ma pur chi ne volesse tutto l'anno,
E' c'è più d'un paese, ove n'avanza,
Come dicon le genti, che vi vanno.
Dicon che nella Puglia n'è abbondanza,
Ma le maremme di Roma, e di Siena,
E non c'è troppo, n'hanno anche a bastanza.
Quivi un, c'havrebbe la scarsella piena,
E poi fosse nemico del riposo,
Havrebbe a star se crepasse di pena.
Io ne son sempre stato disioso,
E farei un bel tratto andarvi quando
Io fossi ricco, o pur meno doglioso.
O che diletto indiavolato, stando
In quelle parti, cred'io, ch'e' si provi,
Quand'

Della Zanzara. 311

Quand' elle vanno la notte ronzando!
Quand' un' s'abbatte a cosa, che gli giovi,
Ed an- he piaccia, io credo che si possa
Torla a chius' occhj, perchè se ne trovi.
Ma la gente oggi è maliziosa, o grossa
Talchè per ignoranza, o per malizia,
Ogni cosa di buon ci lascia l' ossa.
Havremmo a procurar d' haver dovizia
Di zanzare, e far fogne, pozzi, e acquai,
E s' altro luogo più le beneficia,
Ed havrebbe si a far legge, che mai
Non ardissin d' offenderle i Christiani,
Bench' elle gli toccassin poco, o assai.
Dispiacemi veder gli huomini strani,
Che non fanno uno scherzo soffrire,
E per ogni cosuzza alzan le mani.
Che doveremmo amare, e riverire
Chi per farci del ben ci fa del male,
Uscir di lezie, e imparare a patire.
Pur faccin quel, ch' ei voglion, ch' ei non vale
Quando ben' un le schiacci, arda, o scancelli,
Per quant' è scritto in su questo cotale.
Ma perchè tanto i poemi son belli,
Quant' ei son brevi, sia ben ch' i' consenta
Far quattro versi, e poi non ne favelli.
Quest' animal in somma mi contenta
Sì stranamente, ch' a tutti i miei amici
Ne vorrei sempre intorno almanco trenta,
Per farli destri, e più sani, e felici.

C A P I T O L O .

*De' Tre Contenti di M. Valerio
Buongioco, a M. Lodovico
Domenichi .*

S Ignor , perchè più volte io v'ho promesso ,
Mandarvi alcun mio scritto, ch'io non manchi,
E' mi par d' ora in ora udire il meffo .
E' ver , ch' in me son già i furori stanchi,
Di ciò n' han colpa i colpi di fortuna ,
Ch' io provo per lo petto , e per li fianchi .
Pur eccovi , non è però quest' una
Disperata , non faccio ora un lamento
Col Cielo , e con le Stelle , e con la Luna .
Anzi un mio lieto sonno v' appresento ;
Dico , ch' io fui la notte San Giovanni
Beato in sogno , e di languir contento .
Mi pareva meco haver tra bianchi panni
Giovanetta , e garzon , ch' ancor non have
Quindici l' una , e l' altro diciott' anni .
Ove il giuoco si fece delle fave
Tre , e quattro volte , amor , ed io insieme
Empiando d' un pensier dolce , e soave ,
Fu in sogno , dico , e nel giuoco alcun seme
Di pesche entrò , che desti i pari miei
Di là non vanno dalle parti estreme .
Non tenete i giudizj miei sì rei ,
Ch' io facessi da vero queste cose
La notte allor quando io posar dovrei .
Tutta questa passai , e sognai cose
D' un casto amor , che sempre fu tra noi ,
E' n poca piazza fè mirabil cose .
Quivi veduto havreste or uno , or duoi ,
Or

De' Tre Contenti . 313

Or tre, or morti, or vivi, per sua mano
Torre l'alme da' corpi, e darle altrui.
La giovane gentil con faggio, e humano
Aspetto compartiva i bei favori,
Senza honorar più Cesare, che Giano.
E'l bel giovane sperto negli amori
Particolari ergeami spesso sopra
Pontefici regnanti, e Imperadori:
Che pareva dir, non lice, e basti l'opra,
Perch' il buon nome d' un garzon cortese
Simile nebbia par ch' oscuri, e cuopra.
Fur dunque alte, e magnanime mie imprese,
Pur nel principio morio quasi appieno,
Quando il colpo mortal laggiù discese.
Meschin, non ne volea nè più, ne meno:
Fu tale un sconcio, che lo spirto mosse,
Per gir nel Paradiso suo terreno.
Madonna, ed io, con dolci amate scosse
Lo confortiam, benchè perduti in modo,
Talchè nessun sapea in qual mondo fosse.
Ma amor, che di lui cerca in vie più sodo
Stato, tosto cel rende, onde ei repente
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
E furia sì, che rovinar si sente
Nostro riposo, e parve il Ciel cadesse
Qual paura ho quando mi torna a mente.
Non mi destai, nè so, com'io facesse,
Credea trovar mal conzia mia brigata,
E membra rotte, e smagliate armi, e fesse.
Ma i' veggio al fin la disgrazia passata
Con poco danno, ond' amor ringraziando,
Dico alla mente mia, tu sei ingannata.
Io vo adagio il rovescio indirizzando,
Ma'l buon garzon più in fretta al fatto riede,
Che falcon d'alto a sua preda volando.

Q

Al

Al fatto dico; ond' ei ripone il piede
 La ve colei l'attende, e apre ancora
 Quella finestra, ove l'un sol si vede.
 Aspettar non soffersi invito allora,
 Perchè più star mi parca cosa ria
 Scacciato dal mio dolce albergo fuora.
 Torno anch'io dunque all'alta preda mia,
 Ma piano, col piè molle, oh qual diletto,
 E qual strana dolcezza si sentia!
 Ch' il petto altrove, e chi s'appoggia al petto,
 Ora è di pace, e fu prima sì fiero,
 E duro campo di battaglia il letto.
 Lo stringersi, e' l baciarsi dolce, e fiero,
 Ed ah! di tutti il dolcissimo fine,
 Io nol dirò, perchè poter non spero.
 Quand' io stanco, non fazio dalle brine
 De' bei colli mi levo, e poi m' arretro
 Affai di quà dal natural confine:
 Dic' ella, e' ha le chiavi in man di Pietro,
 Se godervi altra donna spera, o brama,
 Spenga la sete sua con un bel vetro:
 Soggiunsi, è mia, signor, sì bella dama,
 Risponde quegli, è mia, ma più di voi,
 E tanto più di voi, quanto più v' ama.
 N' ha far, dic' altro, o n' hebbe, o n' haurà poi?
 Ed egli, non, mia diva, per voi sola
 Arde, e muore, e ripiglia i nervi suoi.
 Ma dite poi s' il bel petto, e la gola
 D' avorio: allora io gl' interrussi, e dissi,
 Signor, mirate come il tempo vola.
 Non lo perdete; in questo risentissi
 La bella coppia, dicendo, il passato
 Fu breve stilla d' infiniti abissi.
 Or mettianci del buono, e' ncominciato
 Che s' hebbe il giuoco, anch' io per terzo vado
 Per-

Perseguendomi amore al luogo ufato.
Mi mostra il bel garzone il proprio vado,
In cui improntar intendo quel cotale,
C' ha nome vita, che a molti è sì a grado.
E mi ricorda del primiero male,
Rispondo, fedel mio, perdon ti chieggio,
Io pensava assai destro esser su l' ale:
Ed egli, purchè non s' offenda il feggio,
Sia come pur vi par; ma in veritade
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.
Ecco, che l' altro uscir vuole, eh restate,
Gli dico, e gli prometto monti, e mari,
E le cose presenti, e le passate.
Ed ella, il peso è grave, amici cari,
Stando così, chi s' addestrasse in fianco
Io non fo se le parti farien pari:
Anzi fia meglio, io dissi, e v' accert' anco
Di diletto maggior, se fia la fiera
Cacciata da due veltri, un nero, e un bianco.
Allor s' acconcia in sì gentil maniera,
Che detto havreste, ell' è Lauretta, e Bice,
In mezzo di due amanti honesta, e altera.
Quinci, e quindi god' ella, e' n fine ei dice
Piangendo; cor mio dolce, io moro ah, ah,
Tal frutto nasce da cotal radice!
Asciugandosi poi gli humidi rai,
Quell' anch' asciuga, dicendo, ahime questa
Fece la piaga, onde io non guarrò mai:
Ma dolce or m' è, se già mi fu molesta,
Io per lei sono, e farò pronta sempre
Per chinare gli occhj, e per piegar la testa.
Il giovane real con dolci tempore
La bacia, onde ella segue, e quì a suoi piedi
Son le cagion, ch' io v' ami, e mi distempre.
Dappoi ch' ognor vedesti, ed or più vedi,
O 2 Ch' io

Ch'io fui tuà tutta, e son, deh io ti prego,
 A farmi lagrimar, signor mio, riedi;
 Onde ei, ch'auco havea inteso il chino, el prego,
 Disse, pur ch' il compagno di quà passi,
 Io nol posso negar, donna, e nol niego.
 Or quì 'l buon giuoco un'altra volta fassi,
 Ma io n' andai, per non sentirmi in schiena,
 Perdendo inutilmente tanti passi.
 Il valentuom solcò un'acquetta amena,
 Ed io un mal rio, ù fui per affogarme,
 Sì profondo era, e sì di larga vena.
 Dopo un grato languir dissi, se farme,
 Donna, piacer vi cale oprate in guisa,
 Ch' almen, come io solea, possa sfogarme.
 Allor l'accorta giovanetta affisa
 Ver me s' appoggia, e dice, in ver mal puote
 Viver stando dal cor l'alma divisa.
 O sia, ch' innanzi eran mie voglie note.
 O che le donne habbian sì gran potenza,
 Che gli aspidi incantar fanno in lor note.
 Qui mi parve gustar la quinta essenza,
 O'l frutto eletto, per cui disse Adamo,
 M'è più caro'l morir, che'l viver senza.
 Ma io, vagliami'l ver, di ciò son gramo,
 E se non fosse, che fu tutto in sogno,
 Io cadrei morto ove più viver bramo.
 Ben anch'ei, signor mio, non poco agogno,
 Ch'altri nol sappia, e quasi ch'io nol scriva,
 Di me medesimo meco mi vergogno.
 Or sia che può, fur ombre, ed io dormiva,
 Pur non fece giammai tante pazzie
 Pigmaleon con la sua donna viva.
 Poi s'io non v'attendea con tai bugie,
 Non si dà fede a sogni, io v'havrei porto
 La lunga storia delle pene mie.

De' Tre Contenti : 317

Ma assai n' ho più notato, ora ch'io porto
Mia merce carica in periglioso legno,
Però farebbe da tirarsi in porto.
O del lauro amator, quantunque indegno
Del tuo favor io sia, per gentilezza
Deh porgi mano all'affannato ingegno.
Finiam del sonno l'alta morbidezza,
Da cui mi tolsi, se ben mi ricordo,
Pien di quella ineffabile dolcezza.
Io stava nel gioir sì intento, e' ngordo,
Che stimandomi in terra uguale a Giove,
A ognaltro piacer cieco era, e fardo.
Dice il giovane a me, poichè le prove
D'amor finito habbiamo, e fatte quelle
Cose sopra natura, altere, e nuove,
Sappi, che noi siamo ombre grate, e snelle,
Teco giaciate in sogno; il mondo or scorge
Quel, che fa'l sol delle minori stelle.
Partir conviemmi, or dì, s'altro ti forge
Che da noi vuogli? ed io, ombre soavi,
Voglia mi sprona, amor mi guida, e scorge
A ringraziarvi, a donarvi le chiavi
Del core, io non ho altro, mercè, lasio,
Delle fortune mie tante, e sì gravi:
Ei forridendo allor si volse, e casto
Di sè lasciommi in sì dolce atto adorno,
C'havria virtù di far pianger un fasso.
Spirar nel suo partir nel letto, e'ntorno
Più grati odor sol con la donna io resto
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno.
La qual poco curando il mio star mesto,
Pur troppo dice, a maschi oggi diletta
Che le code avvinchiarsi, or che è questo?
Deh stolti omai lasciate l'arte inetta,
Anzi ch' il divo amor, che ciò non vuole,

Nel vostro dolce qualche amaro metta:
 Ond'io, s'io dormo, e'n sogno, e'me né duole,
 Or nè'l mondo, nè'Dei biasmar ti ponno,
 Dice, e cose altre da fermare il Sole:
 E dopo questo si parte ella, e'l sonno.

C A P I T O L O .

*Di Luca Valoriani in lode de' Calzoni,
 a Luigi Spadini.*

S' Io stessi tutto un'anno inginocchiati,
 Pregando ad uno ad un tutti gli Dei.
 Non haurei grazia di dir de' Calzoni.
 Ma con l' ajuto vostro io crederei,
 Anzi sempre ho creduto, e credo chiaro,
 Dir pur di lor, ma non quanto io vorrei.
 Sì che di grazia, Luigi mio caro,
 Se voi m' amaste mai, o se mi amate,
 Soccorrete il mio dir rustico, e ignaro,
 S' io haveffi a dar le lodi alle giuncate,
 Alle ricotte, finocchio, o piselli,
 Io troverei le strade lastricate.
 Ma de' Calzon non c'è chi ne favelli,
 Nè chi mai n'abbia scritto, e se ne sono,
 Si stan sepolti dentro a' gli scannelli.
 Seguitemi or, che 'l buon cavallo i' sprono,
 Per càpitare al fonte di Parnaso,
 Dove acquistar si può grazia, e perdono.
 Perchè voi siete di scienza un vaso,
 Bisogna a me seguir la musa vostra,
 Per fin che sia del Sol l'orto, e l'ocaso.
 Principio omai daremo all' opra nostra
 Di cantar de' Calzon quanto potreno,
 Or che la buona strada ci s'è mostra.

Io ho di lodi colmo il corpo, e'l seno,
Ch' altro stato non è, che'l vostro ajuto,
Che me l' ha fitte addosso in un baleno.
Colui, che porta i calzoni, è tenuto
Goffo da quei, che non hanno cervello,
E lo chiamau balordo, e poca astuto.
Da questo nasce che non fanno quello,
Che fanno que', che portano i calzoni,
Quanto contento è in questo habito snello.
Chi porta brache, brachesse, e braconi,
Calze intere, e stringate tuttavia,
S' havria a metter nel numer de' minchioni.
In quanto a me, vi do la fede mia,
Di star dove i calzon s' usan portare,
Quanto a Dio piacerà, che in vita io stia.
Perch' io non penso mai poter trovare
Habito tanto ben proporzionato,
Per chi vuol fresco, caldo, e largo stare.
Porta il calzone il verno foderato,
Leva la fodra a mezzi tempi via,
E la state di rena, o di rigato.
Quanta comodità dentro ei sia,
Non la fanno conoscer se non quegli,
C' hanno studiato assai filosofia.
S' io vi volessi ancor de' garzonecchi
Quanto i calzon comodità dien loro,
Sarebbe un farmi tirare i capegli.
Bisognerebbe verso più sonoro
A dir di voi, calzon tanto apprezzati
Da molti più che l' argento, e che l' oro.
Chi vuol saper di quanto e' son dotati
Questi calzon da la natura, e l' arte,
Dimandar se ne possono i Prelati:
Che fatti se ne sono una gran parte,
Che più del tempo ne portan due paja,

Per haverlo studiato in mille carte,
 Chi d' accordellatino, e chi di saja,
 Di mano in man, secondo la stagione,
 Così tengon lor vita allegra, e gaja.
 Forse ch' egli hanno a chiamare il garzone,
 Che vada loro le calze a tirare,
 Poi tirate l' attacchino al giubbone.
 Ch' è un sempre volere in doglia stare,
 Anzi sepolti dentro a questi panni,
 Poichè la vita non si può agitare.
 Che maladetti sieno i mesi, e gli anni
 Di chi principio diede a le brachette,
 Perch' allor couinciaro i nostri danni.
 Allor si messe in uso le berrette,
 E le calze frappate co' giubboni,
 Habiti da soldati, e da civette.
 I fanciulletti, i giovani, e i vecchioni,
 Ne' bell' anni dell' oro audavan tutti
 In gabbanella, in zazzera, e in calzoni.
 Forse che fatto havrebbero a' lor putti
 Le calze, comes' usa oggi a Fiorenza,
 Ch' è un propio volergli storpiar tutti.
 Se per disgrazia e' vien lor foccorrenza,
 Perchè m' intenda, voglio dir cacare,
 S' io parlo troppo, habbiate pazienza:
 Egli han tanti frenegli a sdilacciare,
 Che per la marcia forza lor bisogna
 Lasciarla nelle calze al primo andare.
 Va di per sorte, ch' uno habbia la rogna,
 E in questi panni si truovi ferrato,
 Gli è propio uno esser confinato in gogna.
 Io ve lo posso dir, ch' i' l' hò provato,
 Che già mi tolsi anch' io la libertà,
 Quand' era, come voi, pazzo spacciato.
 Ma vi so dir, che da un tempo in quà

Io ho voluto rimetter le dotte,
Di portare i calzon, com' ognun fa.
Per l' amor, ch' io vi porto di, e notte,
Vorrei, che rotto vi fosse il forame,
E sopra più vi venisser le gotte,
Acciocch' usciste fuor d' un tal legame.

C A P I T O L O

Di M. B. in lode dell' Asino.

E' Vi parrà capriccio daddovero,
Compar mio caro, a dirla quì tra noi,
S' io canto quel, che di cantar' i' spero.
Già non saran bugie di strani heroi,
Come di dire Orlando, o Carlo mano,
Anzi cose, che s' usano tra voi
Ma perch' io penso, ch' e' vi parrà strano,
Io vi dico, che quel, ch' io vi ho da dire,
Ancor toccar ve lo farò con mano.
E innanzi ch' io vi voglia altro scoprire,
Perchè pigliate la cosa più intera,
Mi vi bisogna un certo caso aprire:
Il qual per dirvi appunto come egli era,
Fu di notte venendo un martedì,
Era di Maggio, era la primavera:
Send' io addormentato presso al dì,
Dove non era bene il dormir tanto,
Un' Asin col ragghiar mi risentí.
Nè bisognava star più tanto, o quanto,
Senza altro dir, voi crederete bene,
Ch' io lo ringraziassi com' un santo.
E poich' io giunli a casa fuor di pene,
Cominciai a pensar di compensarlo,
Come convienli a gli huomini dabbene.

Onde venuto m'è nel capo un tarlo,
 Non potendo maggior servizio farli,
 Che di pigliar la penna, e di lodarlo.
 E per maggior affezion mostrarli,
 Questi suoi versi i'ho voluto poi
 Al mio più caro amico indirizzarli.
 Così comincerò, e ntanto voi,
 Che le muse tenete pe' capelli,
 Non le sfogliate ora da' fatti suoi.
 Perchè bisogneria mille cervelli
 A tal soggetto, e dubito non poco,
 Non creda M. Asin, ch'io l'uccelli.
 Ma pur sentendo, che le muse invoco,
 Che m'ajutin narrare ogni sua loda,
 Creder dovrà, che ci sia carne a fuoco.
 Or la parola un dubbio qui mi annoda,
 Ch'io non so dov'io debba cominciare,
 Dal capo, da gli orecchi, o dalla coda.
 Egli è per tutto tanto singulare,
 Ch'io per me vò lodarlo intero, intero,
 Poi pigli ognun qual membro più gli pare.
 Prima del nobil suo lignaggio altero
 Non fa mestier, che nulla ve ne dica,
 Sapendo ognun, che fu innanzi a san Piero.
 Nè meno spenderò tempo, o fatica,
 Ove ch' il nome suo derivar voglia,
 Come facevan gli huomini all' antica.
 Mia musa in frutti, e non in fior s'invoglia,
 E' dir l' antichitade, o' l suo cognome,
 E' come dir, poch' uva, e molta foglia.
 Però comincerommi dalle sorme,
 Che più ch' altro animal ne porta quello:
 Legga Priscian chi vuol saper del nome.
 Venite quà brigata, questo è bello,
 Che portereste le sorme da voi,

Se non ve le portasse l' asinello :
Che le altre bestie , che s' usan tra noi ,
Non son sì adatte , nè a bastanza ancora ,
Mettendo co' Cavai , Bufoli , e Buoi .
Egli 'l giorno , e la notte ognor lavora ,
E sempre a un modo , a caldi tempi , e freschi
E s' adopra in Firenze come fuora :
In ogni cosa par , ch' egli rieschi ,
E dell' utile il conto non faria
In dodici anni Raffael Franceschi .
E quel ch' ei porta non racconterìa
Venti donne cicale delle buone ,
Nè l' inventario d' una spezieria .
Basta , che mentre ch' a portar si pone ,
Lo può guidare un minimo bambino ,
Senz' uno scioperio d' altre persone .
Egli è poi sì cortese , e sì divino ,
Che come dice quel proverbio antico ,
Per se bee l' acqua , e porta agli altri 'l vino .
Forse ch' egli diventa tuo nemico ,
Benchè tutto il dì l' habbi bastonato ;
Non se ne cura , e non le stima un fico .
Egli è d' un altro dono ancor dotato
Quest' animal , quant' altro dir mai posso ,
Talch' agli huomini stessi non è dato :
Ed è che mai non si genera addosso
Di quegli animaletti bianchi , e neri ,
Che rodono la carne infino all' osso .
Chi vuol di pulitezza or vie più veri
Segni di questo , ne cerchi fra quante
Corti fur mai , nè di trovarne sperì .
Forse che come il caval da furfante
Tuffa'l cesso nel bere , tocca appena
L' acqua , tant' è costumato , e galante .
Poi con che grazia mangia , e con che lena

Filemon cel potrebbe raccontare,
 Ma ridendo morì senza altra pena.
 E fu, ch'ei vide un' Asino mangiare
 De' fichi alla sua mensa apparecchiata,
 E tal fu'l riso, che lo fè crepare.
 Ma prima disse alla fante, che stata
 Era troppo a venir portagli bere,
 Che la prima vivanda ha già mangiata.
 O s' e' potesse anche l' Asino avere
 Lingua, che come gli huomini parlassi
 E' ci farebbe il suo cervel vedere;
 Ma con l' opere savio tener fassi,
 E dove e' cade in questo luogo, o'n quello,
 Mai non vi torna, se lo scorticassi.
 Ben mostran gli Empolesi haver cervello
 Quanto convienfi ad ogni huomo dabbene,
 Che l' Asin diventar fanno uno uccello.
 Certo ch' a l' Asin l' ali si convienè,
 A voler farlo una solenne cosa;
 Ma senz' esse più util ce ne viene.
 Forse bisogna fornimenti ajosa
 Per suo portar, com' una mula vuole,
 Che hà più abbigliamenti ch' una sposa.
 Il basto ad ogni dì gli basta, e sole,
 Le feste la bardella qualche volta;
 E pare un Tullio, come dir si suole.
 Porta le legne, e frutte, e la ricolta,
 Che nol può far bestia, che sella porti,
 Ne men portar sempre i cestoni in volta.
 Noi habbiam veramente mille torti
 A non lo ringraziar quando ci netta
 Le strade, e' cessi, e poi ne' ngrassa gli orti.
 Che doverremmo fargli di berretta,
 Com' a persona dabben si conviene;
 Ma l' usanza fu sempre una civetta.

Era-

Erano gli Asin, com' huomin dabbene,
Già reveriti, e chi gli molestava
Si puniva secondo le lor pene.
Onde Mida, che gli Asin oltraggiava,
Da Bacco fu con sua vergogna, e danno
Gastigato, sicome e' meritava.
L' Asin non ci fa mai tristizia, o'nganno,
Come la Golpe, e' l Lupo, o altra tale
Bestia, che ci assassinan tutto l' anno.
Egli non brava punto alla bestiale,
Talchè a cavalcarlo è un gran piacere,
E di guerra è nemico capitale.
Va di, che questo tu lo possi havere
Da cavalli Giannetti, Turchi, o Sardi,
Ch' e' ti straccano, o fannoti cadere.
Ora veggo, dicea Maffio Berardi,
Per quel, che'l cavalcò volentier Christo,
Quest' animal dagli altri Dio mi guardi,
Io mi ricordo già scoparsi un tristo,
Ch' andava adagio quanto più poteva,
Solo per esser su quell' Asin visto.
Ond' un faccente, che non lo doveva
Conoscer ben, gli disse, poveretto,
Cammina presto, e di pena ti leva:
Ei volto, disse a lui pien di dispetto,
Va a modo tuo quando sarai scopato,
E me lascia ora andar a mio diletto.
Quell' andar s'è soave, e riposato
Gli andava a fantasia, e forse innante
Tanta dolcezza non havea provato.
L' Asino ha da natura un buon portante,
E in Alessandria per il cavalcare
Del gentiluom non s' usa altro, e'n Levante.
Ma noi non ci vogliam mai contentare,
Che l' Italico sen l' ha per natura

Cercar Delfin ne' monti, e Golpe in mare:
 Come dir fuoco freddo, ed acqua dura,
 E simil cose, le quai l' han condotta,
 Come vuol suo destino, e sua ventura.
 Or vedete pazzia, che ci ha ridotta
 L' usanzaccia, per cui sempre ci avviene,
 Ch' il ben si fugge, e al mal dietro si trotta.
 Son pochi quelli, e ricchi bene bene,
 Che tenghino un caval, come si debbe,
 E con fatica un solo ancho si tiene.
 Che se si usasse, come si dovrebbe
 Gli Asini, o questa si che saria bella,
 Almeno ognun cavalcatura havrebbe.
 E non ti havresti a trar della scarfella
 Cento fiorin, come n' un buon cavallo,
 Che s' ei si muor, ti riman sol la sella.
 Meno di dieci costa, e ciascun fallo,
 Ed é tanto cortese per natura,
 Che porta infino alla merda a cavallo.
 E se e' si muor per qualche sua sciagura,
 La carne per falsiccia, o gatta vendi,
 La pelle un vaglio, che cent' anni dura.
 S' in Cornamusa, o Zufol piacer prendi,
 Son le sua osse a bella posta fatte,
 E ne puoi dadi far s' a giuoco attendi.
 Ad ogni cosa infin par che si adatte,
 E più bisogno habbiam d' un' Asinino,
 Che della ciarla un che venda, o baratte.
 Tu te ne servi la sera e'l mattino,
 Cacciagli pure addosso quel che vuoi;
 E paglia, ed acqua son suo pane, e vino.
 Gli è sano, e pronto alla fatica poi
 Vie più ch' altro animale, e ne dà saggio
 Col generar negli ultimi anni suoi:
 Il che non fa se non il suo lignaggio;

On-

Onde supera vivo questo, e quello,
F morto col formar lo Scarafaggio.
Quest' è un animal più buon che bello,
Ch' è come haver brutta borsa, e molto oro:
Che chi così non vuol non ha cervello.
Ed io per me non bramo altro tesoro,
Così volesse chi può farne prova,
Che come dire havere un Asin d' oro.
Io mi ricordo or d' una lode nuova
Degna di tanti Duchi, e Imperadori,
Ch' Asino esser un libro anco si trova.
S' io vi dicessi or cose vie maggiori,
Come di dir, ch' ei si trova in effetto
Asini in houme, e fors' anco dottori:
Voi mi direste, che questo soggetto
Ve lo sapete, onde non dico niente:
Farete conto ch' io non l' abbi detto.
Io credo ancor, che chi ponesse mente,
Ed osservasse i suoi gesti, vedria,
Ch' egli è matematico eccellente.
Perchè senza imparare Astrologia,
Fra gli altri, primavera egli si vede
Col canto annunziarla tuttavia.
E quando pasce, e che zappa col piede,
O tien gli orecchi a terra, è chiaro segno,
Ch' allor vicina pioggia egli prevede.
Fu un' Asino ancor di tanto ingegno,
Ch' attentissimo udia la sapienza
D' Amonio, ch' era Filosofo degno.
Credo ch' ei leggerebbe, e con prudenza
In Accademia, ma infiniti quello
Ufizio fan per lui per eccellenza.
Dice Marco Varron, ch' un' Asinello
Fu visto sì gran prezzo comperare,
Che e' non valse mai bestia più di quello.
Egli

Egli del fermollin non fuol mangiare,
 Per non ne privar noi, perchè ha notato:
 Che per la falsa ne fogliam cercare.
 Io mi ricordo, che mi fu contato
 Una cosa, che debba esser intesa,
 Ond' ci farà col tempo più lodato:
 Quest'è, ch' ancora gli resta sospesa,
 Quel che l' anima sua facci postmorte,
 Ma ben ne sta con isperanza accesa;
 Perchè quando che Giove fece accorte
 Alcune anime d'immortalitate,
 Era presente l'Asinel per sorte,
 E pregò Giove con parole ornate,
 Ch' immortalasse lor l' anime ancora,
 Per essergli anco doppo morte grate.
 E seguitò senza più far dimora:
 Giove, non farem tuoi, senz' alcun fallo,
 E' n vita, e' n morte fervirenti ognora.
 Farem cantando talvolta un bel ballo,
 Ed alle feste, che dona il tuo coro
 Poter portar qualcheduno a cavallo.
 All'or si ricordò Giove, che loro
 Gli fer vincer la guerra co i Giganti,
 Quando in suo ajuto co i Silvani andoro:
 I cui meriti allor furono tanti,
 Che nel più alto segno in Ciel ne prese
 Giove memoria fra suoi numi santi.
 Ed ancor oggi si mostra palese;
 Certe stelle del Granchio in Ciel compreso
 Si chiaman Asin per ogni paese.
 Ma ritornando a Giove, c'havea inteso
 Quando l' Asino haveva addimandato,
 E di servirlo s'era tutto acceso;
 Ei gli rispose, ei non è ragunata
 Il gran Collegio: alla prima tornata

Quel

Quel ch' addomandi allor ti farà dato .
E quando l' alma haurete immortalata ,
Io vi darò questo segnal per pegno ,
Ch' un di voi piscerà acqua rosata .
E di quì nasce , che l' Asin , c' ha ingegno ,
Fiuta ogni piscio , che per terra trova ,
Poi alza il capo , e dice , è questo il segno ?
Ma ecco d' eccellenza maggior prova ,
La qual si doverria scrivere in guanti ;
E vi parrà cosa bizzarra , e nuova .
Que' cappelli , che son Cappe di tanti ,
Che portan per misterio i Cardinali ,
Di pel d' Asin si fanno tutti quanti .
Queste son cose degne , ed immortali ,
E non cofacce , che certi han lodato ,
La peste , il mal francese , e gli orinali .
Forse che non durarono imbondato ;
Che s' un' Asin volevano lodare ,
Sarebbe ognun di loro immortalato .
Fra tutti gli animaj , solo il parlare
A messer Asino è stato concesso ;
E quel di Balaam lo può mostrare .
Es' or vi pare , ch' insieme habbi messo ,
Come si dice il ceppo , e la mannaja ,
A me non par d' havere errato adesso .
Perchè s' io dico il vero , ei non è baja ;
E' l' ver per tutto può dirsi scoperto ;
Dunque il mio canto strano non vi paja .
Tant' è , di messer Asino il gran merito ,
Ch' Agrippa mostra , che con sommo honore
Tal nome a . . . debba dirsi aperto .
Veston dell' Asinin bigio colore
Huomini , e donne , ch' habbian buona mente ,
Per qual cosa parere humil di core .
E quando Christo nacque immantinente

Volle

Volle questo animale havere accanto ,
 E sempre il suo caval fu parimente .
 Poi par che gli huomin se ne adirin tanto ,
 Quando che gli è detto Asino a qualcuno ,
 Ch'è proprio come dirgli mezzo vanto .
 Mille altre cose a giudizio d'ognuno
 Lascio ; che faria lunga tantafera
 E contar simil casi ad uno ad uno ,
 Nè men racconterò la lunga schiera ,
 Dioscoride , Plinio , ed altri tali ,
 Ch'hebbon del medicar notizia vera ;
 C'hanno scritto di lui cose bestiali
 In medicina quanto vaglia , e possa ,
 Ma gli lasso per cose da speciali .
 Lascio , che'l fa ogni persona grossa ,
 Che di musica ancor dir si potrebbe ,
 Ch'ei suona vivo , e morto in carne , e in ossa .
 In fatti , a fine mai non si verrebbe
 Di questa bestia tanto utile al mondo ,
 Che più virtù , che la bettonica hebbe .
 Quest'è un mar , che non ha riva , o fondo ,
 E la mia musa , a tal soggetto indegna ,
 Mi dice , ch'entro troppo nel profondo .
 Se mai andrò per qualche cosa degna
 In campo tra soldati , veramente
 Io voglio un' Asinel per la mia insegna .
 Sarà la coda un pennacchio eccellente ,
 Della pelle armerommi petto , e rene ,
 Qual Rodomonte il scoglio del serpente :
 E così parrò proprio un huom dabbene ,
 Come son quei che per le corti stanno ,
 O ch' in qualche grandezza oggi ne viene ,
 Par c'habbin questi da natura , ed hanno
 Conformità con l' Asino , e tal sia ,
 Ch'essere altro che Asini non fanno .

E chi

E chi pur altrimenti esser disia,
E' vilipeso, perchè il mondo istesso
Anch' egli inasinisce tuttavia.
Sia che si vuole, io l' ho pur detto adesso,
E chi cattiva lingua mi vuol dire,
S' io dico'l ver farà l'Asino ei desso.
Sentomi or nuovamente sovvenire,
Ch' a Bacco era sagrato, e ad altri Dei
E' si solea per vittima offerire.
Come Sansone vinse i Filistei
Con una sua mascella, e d' un suo dente
Fè nascere acqua, ed altro dir potrei.
Ma come mille sue lodi eccellente
Lascio, per esser breve, or questi tali
Capi basti haver tocchi solamente.
Non Tigri, non Leoni, Orsi, o Cinghiali,
Che di danno nel mondo sempre sono,
Dunque hanno il vanto degli altri animali;
Ma quel degno Asinel, di ch' io ragiono,
Si debbe sopra tutti incoronare,
Come vie più di loro utile, e buono.
Ei sol d' ogni animal dee trionfare
Da' freddi popoli agli ardenti, e neri,
E dall' Ircano all' Atlantico mare.
Ma perchè pure a chi non ha pensieri
Vò lasciar qualche campo, io ho pensato,
Ch' andar più innanzi sia cosa leggieri.
Poi bisogna, ch' io pigli un pò di fiato.

C A P I T O L O

*Di M. Giovan' Andrea dell' Anguillara,
al Cardinale di Trento.*

F Ra bassi fra mezzani, e fra gli heroi,
Signor, Pastore, e Cardinal di Trento,
Non si ragiona d'altro che di voi.
S'io vo, s'io sto, dove si parli sento
Dir del vostro leggiadro alto intelletto,
E del raro giudizio, che v'è drento.
Da ch'io mi levo, sin ch'io vado al letto,
Altro non mi vien detto, altro non s'ode
Come se non ci fosse altro soggetto.
O Dio come gioisce, e come gode
L'antico mio padron Leone Orsino,
Quando racconta qualche vostra lode.
Vi mostra scritto in volgare, e'n latino,
Di prose, e versi ha sempre le man piene;
Che vi scrive oggi ognun, fuor che Pasquino.
Quì studi, corte, piazze, pranzi, e cene
Par ch'ognor partorischino qualche atto,
Che fa di voi parlare, e sempre in bene.
Talch'io mi sono innamorato affatto,
E v'ho, Monsignor, posto tanto amore,
Ch'io ne divengo ogni giorno più matto.
Io, che son dolce, e tenero di cuore,
Di propria volontà voluto ho farmi
Vostro perpetuo schiavo, e servidore.
E se mezz'ora vorrete ascoltarmi,
Vi vò scoprire in ciò l'animo mio
In questi pochi, e così fatti carmi.
E sono ancor, sappiate ch'io son io,
Dottor di legge, leggente, e'n che guisa
Sia

Al Card. di Trento: 333

Sia fatto, i'l dirò poi piacendo a Dio.
Deh Muse, ora spogliatevi in camisa,
Sbrachisi Apollo, e levisi la giuppa
E fate tutti quanti una divisa.
Volate al mio cervel, che s' avviluppa,
E di quel buon liquor portate alquanto,
Sì ch' io possa con voi fare una zuppa.
Deh per l' amor di Dio, non state tanto,
Ch' io son per far un' opra assai cattiva,
S' una di voi non mi si mette accanto.
Orsù, qual sia l' Apollo, e qual la Diva?
Ch' ora, ch' io sono all' ordine disposto,
Vorrà tener gonfiata la mia piva.
Signor, io m' ho nell' animo proposto
Di farvi servitù, ma d' una sorte,
Che non v' arrechi utilità, nè costo.
Vò corteggiarvi, e non vò stare in corte,
E non credo servirvi in vita, e giuro
D' esservi servidore infino a morte.
E vi prego, vi supplico, e scongiuro,
Che non sdegnate d' accettarmi in dono
Tutto il resto del mio viver futuro.
E bench' inetto, inutile, e non buono
Mi conosca per voi, pur nondimanco
E' forza, ch' io sia vostro, tal qual sono.
Ma se ben posso poco, e vaglio manco,
Ciò che v' importa? già ch' io non disegno
Di saper, s' il pan vostro è nero, o bianco.
Una statua di cera, un' huom di legno,
Fate conto ch' io sia, fatto per boto,
Da mastro, che non ha troppo disegno:
Che qualche eletto spirito, e divoto
Offerisce ad un santo, e a la sua chiesa
L' effigie, stassi poi fermo, ed immoto.
Non ha quel tempio utilità, nè spesa.

Pur

Pur guarda il santo all' anima di quello,
 Che di divozione è tutta accesa.
 Questa mia statua, e questo mio modello
 Non spregiate, Signor, bench' io confesso,
 Ch' egli non è per voi, nè buon, nè bello:
 Pur io vò dirvi un' altra cosa appresso,
 Che fra le cose preziose, e care,
 Non ho più cara cosa, che me stesso.
 Se me stesso vi dono, che vi pare?
 S' io vi do quello, che più stimo, e pregio,
 Non dee s' egli quest' animo accettare?
 Voi, che di cortesia, di splendor regio,
 Sicom' lo inrendo, tutti altri avanzate,
 Fatemi fare un ampio privilegio:
 Nel qual si veggia come m' accettate
 Fra' vostri eletti, e privilegiati,
 In questa nostra sfortunata etate.
 O quattro, e cinque volte, e più beati
 Quei, che nel vostro vago campo eliso
 Sono insieme da voi scelti, e chiamati!
 Che stanno in terra, ed hanno il paradiso,
 Ed ogni lor tristizia via discaccia
 La gran serenità del vostro viso.
 Siete grande di corpo, e bel di faccia,
 E mentre ben tutte le cose esamino,
 Ogni parte, ch' è in voi convien che piaccia.
 Chi non contenteriesi del vostro animo?
 Che mi pare impossibil, che si possa
 Trovarne un più severo, e più magnanimo.
 E s' ogni scettro, ogni berretta rossa,
 fosser locati in simili soggetti,
 Andremmo tutti in gloria in carne, e n' ossa.
 Non sol sarien felici i vostri eletti,
 Ma stato havria ciascun grasso, e secondo,
 Infino a quei, che fanno de' sonetti.

Oh

Al Card. di Trento. 335

Oh che viver farà lieto, e giocondo,
Quando sarete Papa, Oh Dio che festa
Farassi allor per tutto quanto il mondo!
Fosse almen presto: il cancher da chi resta,
E forse ch' alla vostra alma presenza
Non calzerebbe ben quel regno in testa.
So ben che vi staria per eccellenza,
E pur staravvi, a quel che si comprende
Da qualche vostra buona esperienza.
Che siete ora soggetto da faccende,
Or che sarete in età più matura,
Non farete allor voi cose stupende?
Questo la Musa me lo afferma, e giura,
E m' introna l' orecchio, e dice, io follo,
Indovinalo pure alla sicura.
Oh fortunato tempo, s' io vedrollo,
Quand' ogni huom, sia pur povero, e mendico,
Si leverà da tavola fatollo.
E che sia il ver quel ch' indovino, e dico,
Ciascun ch' al vostro nome porrà mente,
Vederà quanto a Christo siate amico.
Christofan siete detto dalla gente,
Perchè portate Christo in core, e poi
Ragionate con lui divoramente.
Voi parlate con lui, ed ei con voi:
Sì ch' egli appar che vi vuol far Vicario,
Poichè vi dice tutti i casi suoi.
Li basta che siate or suo segretario,
Che siate poi luogotenente vuole,
E tenghiate le chiavi del sacratio.
O Madruccio beato, o chiara prole!
Io ho pure speranza di vederti
Esser al mondo più chiara ch' il Sole.
Sì per grazia del Ciel, sì per li meriti
Del mio Signore, e suoi progenitori,
Chia-

Chiari nell' arme, e nelle cose esperti.
 Fur sempre illustri, e splendidi Signori,
 E furon sempre li palazzi loro
 Ricetto di soldati, e di dottori.
 Oh Dio, che di dolor mi struggo, e moro,
 Ch'or ch'io dovrei gir alto, io vo più basso,
 E non posso servar bene il decoro.
 Vorrei tirar diciotto, e tiro ambasso,
 Mercè di queste Muse, le quai m'hanno
 Portato aceto in vece d'ippocrasso.
 Ed oltre a ciò m'hanno sì pieu d'affanno
 Queste tante letture, chiose, e testi,
 Che m'han messo il cervello a saccomanno:
 E codici, e paragrafi, e digesti,
 Bartoli, e Baldi m'hanno consumato,
 E tutti i sensi conquassati, e pesti.
 Io leggo un certo paragrafo Cato,
 Il qual sì mi tormenta, e m'assassina,
 Che non mi resta nè voce, nè fiato.
 Leggo la sera, e studio la mattina,
 E tutto il giorno vo fantasticando;
 Che mi manca ora il vino, or la farina.
 Considerate adunque e come, e quando
 Possi andare in Parnaso a poetare,
 Che non ho un quarto d'ora al mio comando.
 Sì che, Signor, m'havete a perdonare,
 Se quel c'havrei da dir, non dico appieno,
 Che per più conti io non lo posso fare.
 Dunque tacer dovrei, e nondimeno
 Tacer non posso, ch'una forza estrema
 D'amor m'induce a far nè più, nè meno.
 Anzi vi dico poi, ch'io havea gran tema,
 Se punto non sborravo in questo foglio,
 Non generasse dentro una postema.
 Io, che viver disio, più tosto voglio

Esser

Al Card. di Trento. 337

Effer tenuto un huom di poco fale,
Che crepar di martello, e di cordoglio.
E con tutto che siate Cardinale,
V' ho voluto parlar d' esta maniera,
Il meglio c' ho potuto, o bene, o male.
E vi dico di nuovo a buona cera,
Che mi struggo, mi moro, e mi consumo;
D' esser di quelli della vostra schiera.
Io desidero al naso questo fumo;
Bench' il ventre borbotta, e non si pasce
D' altro, che d' ambracane, e di profumo.
Si maraviglian che l' arrosto lasce,
E brami il fumo, ma non ben si lagna,
Che bisogna che viva ogni huom, che nasce;
Ma che viva di quel, che si guadagna,
Mi par che dica la scrittura, e 'l testo,
Con quel vivo fudor, che 'l viso bagna.
Dunque, s' io chieggo il fumo, e poi mi resto,
Follo perchè, s' altrimenti facessi,
Non serverei nè il giusto, nè l' honesto.
Credete, Monsignor, s' io mi vedessi
Atto a servirvi, e guadagnar le spese,
Che servirvi da senno io non chiedessi?
Or poi, ch' io non son' atto a tali imprese,
Io vi domando quel, che non vi costa,
E che di poco mi siate cortese.
Tantum nomine stare a vostra posta,
Ch' io non son' atto da senno a servire,
E tutto il giorno andar correndo in poste.
Or, Monsignor, voi mi potreste dire;
Ben chi sei tu, che cerchi questo nome?
Io mi vorrei di te meglio chiarire.
Io son per dirvi il nome, col cognome,
E la forma d' un' huom di ventott' anni,
Da scriver quasi da piedi alle chiome.

Son un' Andrea, congiunto con Giovanni,
 Che vivo oggi una vita molto amara,
 Di tutti i piacer privo, e pien d'affanni,
 Della stirpe son io dell' Anguillara,
 C' ha per insegna l' arme dell' Anguille,
 Che 'n molte parti dell' Italia è chiara.
 Già producea guerrieri a mille, a mille,
 N' hà prodotto a dì nostri una decina,
 Che piglierebbon gatta con Achille.
 Solo io lasciata ho quella disciplina,
 E mi son tutto volto a quegli studj,
 Sicome il fato, e 'l mio destin m' inchina:
 Dove, s' avvien ch' io m' affatichi, e sudi
 Potrei di qualche pregio esser fra' miei,
 E guadagnare un dì di matti scudi.
 Son nato ù fuggì 'l padre de gli Dei,
 Perchè gli fur tagliati quei cotali,
 A' quai spuntano il mnaico gli hebrei.
 Or monsignor, mettetevi gli occhiali,
 Ch' io vi voglio mostrare un corpo humano
 Di fattezze superbe, ed immortali.
 Io son un huom fra piccoli mezzano,
 E fra mezzani piccolo, e fra grandi
 Mi si potrebbe dir, ch' io fossi Nano.
 E s' avvien, ch' alcun grande mi domandi
 Per parlarmi all' orecchia cheto, cheto,
 Bisogna ch' ei s'impiccoli, e io m' ingrandi.
 Viso ordinario, e di statura lieto:
 Se la forte crudel nol fesse tristo,
 Che mi persegue in pubblico, e 'n segreto.
 Pur con fortezza d' animo resisto,
 Per grazia, che mi vien data di sopra,
 E mi contento, e mi riposo in Christo.
 In quel da cui dipende ogni buon' opra
 Riposerò, finchè la madre antica

Al Card. di Trento. 339

Questo corpaccio mio divori, e cuopra.
Uscirò allor d'affanno, e di fatica,
Che nel regno di Christo spero certo
Veder la faccia sua lieta. e amica.
Questo spero per grazia, e non per merito,
Che mi confesso peccatore, e chiamo:
Pur veggio, che mi mostra il cuore aperto.
E se ben morto son nel padre Adamo,
Io son poscia rinato a miglior vita
Nel sacrificio del figliuol d'Abramo.
Ma la mia musa è di materia uscita,
Io vi diceva, se ben mi rimembra,
Com'io porto le gambe in sulla vita.
E cominciava a distinguer le membra,
Disse, ch' il viso mio comune, allegro,
Più tosto Giove, che Saturno assembla.
La fronte spaziosa, e l'occhio negro,
E tutto il capo, nè grasso, nè asciutto,
E' grande, sano, e non piccolo, ed egro.
Vò conchiudere infin, ch' il capo tutto,
Ancora che non sia un capo eletto,
Non si può dir spiacevole, nè brutto.
Ma le fattezze, c'han le spalle, e'l petto,
Non faria buono Tiziano a ritrarle,
E non le squadrerebbe uno architetto.
Che la pancia, lo stomaco, e le spalle,
Pajono un'appamondo, ove si vede
Più d'un monte, d'un piano. e d'una valle.
Messer Trifone vi potrà far fede
Di tutta quanta questa architettura,
Che m'ha visto di fuor, dal capo, al piede.
Il resto poi di sotto a la cintura
Ogni membro ha la sua proporzione,
Eccetto un, che non ha la sua misura.
Questo sì, che nol fa M. Trifone,

E poca gente ve ne può far chiaro:
 Che lo fanno per Dio poeche persone.
In questo corpo stravagante, e caro,
 Staffi un' animo libero, e sincero,
 Ch' a ciaschedun, che lo conosce, è raro.
Questo basti dell' animo: or del vero
 Habito intendo dir, che 'l corpo veste,
 E dipingerlo quasi intero, intero:
L' addobba per sua grazia una mia veste
 D' un panno, già fu nero, or pende in bajo,
 I giorni di lavoro, e de le feste:
E d' Aprile, e di Luglio, e di Gennajo,
 Al tempo temperato, al caldo, al gielo,
 Sopra il medesimo mio giubbone, o sajo.
Il sajo è di cotone, e senza pelo,
 Ed ha la superficie così netta,
 Che, più tosto ch' un panno, pare un velo.
Pensate che le calze, e la berretta,
 E ciascun' altra cosa, corrisponde
 A quella architettura, ch' io v' ho detta.
Or chi, Signor, mi dimandasse donde
 Procede, ch' io ne vo sì bene adorno;
 Da ricchezza procede, e non d' altronde.
E temo peggio andar di giorno in giorno,
 Poichè disposto ha 'l mio crudel pianeta,
 Ch' io non habbia d' haver mai serà intorno,
Benchè s' haverò mai tanta moneta,
 Ch' io possa dare aspetto a gli altri guai,
 Vorrò fasciarmi anch' io tutto di seta.
Mi conosco haver poco, e spendo assai,
 Giuoco a primiera, e di grossa cavata;
 Talch' io non son per rihavermi mai.
Mi caccio in ogni impresa disperata,
 Metto tutto l' esercito a sbaraglio,
 E quasi sempre perdo la giornata.

Ora

Al Card. di Trento. 341.

Orà per quel ch'io posso, e quel ch'io vaglio,
Io mi vi dono, se voi mi volete,
Voi m'accettate, se vi viene in taglio.
Bench' io so certo, che m'accetterete,
Che mi vien detto a bocca, e mostro in scritto,
Che voi foste Signor, prima che prete.
Di me già non sperate haver profitto:
Considerate al caso vostro, intanto
Esaminate, com' io v'ho descritto.
Se ciò non basta, e che vogliate alquanto
Co' vostri occhj vedermi alla presenza,
Statevene con questo fino a tanto,
Ch' io venga a Trento a farvi revsrenza.

C A P I T O L O

*Di Messer Lodovico Domenichi,
a Maestro Jacopo di Neri,
Cerusico, e Barbiere.*

A Un medesimo tempo ho inteso il vostro
Pericoloso male, e la salute,
E dell' un duol, dell' altro ho piacer mostro.
Così il pietoso Dio sempre v'ajute,
Com' ora, acciò non perda il mondo vile
Tanta bontate in voi, tanta virtute.
Nell' arte siete pratico, e sottile;
E nel giovar, e far servizio altrui,
Sopra tutto amorevole, e gentile.
Che come a tempi chiari, ancora a bui
Il medesimo mostrate, e con gli effetti
Non si ritrova differenza in vui.
Non fate cesso ne gli human difetti:
E se possibile è scusar l' amico,
Voi lo scusate con fatti, e con detti.
Voi non havete al mondo alcun nemico:
E'n questo fantamente adoperate
Secondo il nuovo, e'l testamento antico,
Maravigliar di voi le genti fate,
Ch' essendo, si può dir, quasi idiota,
Tanto lè lettere, e i letterati amiate.
E la vostra affezione, al mondo nota,
Non pur verso di me, che non so nulla,
Ma a tutti quanti i dotti arcidivota.
Cotal venir bisogna dalla culla,
Cioè ben costumato, e con creanza;
Ch' ogni altra nobiltade è una frulla.
Però se il vostro stato ognor avanza

Di

Di bene in meglio, non è maraviglia;
Ma c'haggiate ancor più, tengo speranza.
Dietro a voi, com' ad altri non bisbiglia
Il volgo, e non vi fa becco, nè spia,
Da portar la berretta in su le ciglia.
Non è pericol mai, ch'alcun vi dia
Titol d' infame, come tabacchino,
O se più vile ufizio altro è che sia.
Non vi porta astio parente, o vicino,
Nè per vostra cagion sen va nessuno
Con gli occhi lagrimosi, e 'l viso chino.
Voi non siete al ben far giammai digiuno;
Ma con tanta modestia altrui servite,
Che l'opra vostra vi fa schiavo ognuno.
Voi non date cagion d'ira, o di lite
A persone congiunte, ma più tosto,
Se son fra lor divise, e voi l' unite.
Più volte a render grazie mi son posto
Di tante cortesie, ch'io riconosco
Da voi, più sempre a giovarmi disposto.
Ma potchè la bontà vostra conosco
Nemica di questi atti esteriori,
Son fermo a non usar parole vostro.
Queste foglio io chiamar herbette, e fiori,
È certissime d'huomini di corte,
Anzi, per meglio dir, da ciurmadori.
Fatti richieggon le persone accorte:
Che dove hanno bisogno effetti, ed opre,
Non convien ch' altri vane ciance apporte.
Quì la mia penna con silenzio cuopre
Molte, che sono in voi belle maniere;
E così l'ignoranza mia si scuopre.
Io sto quì in tanto con poco piacere,
Pur d'ogni cosa volentier ringrazio
Il sommo Dio, sì come è mio dovere.

Ma della stanza omai son stanco, e fazio:
 Dove imitando il verso del Petrarca,
 Se 'l danno è grande, è poi maggior lo strazio.
 S' altri partir di quì potesse in barca,
 Usato havrei al partir ale, e non piedi;
 Tanto ho di tristo humor l'anima carca.
 Chi mi ci havebbe spinto con gli spiedi,
 Non ci farei venuto, onde a me stesso
 Dico, tu sei, meschin, preso, e nol vedi.
 Quì non è spasso alcun lungi, nè presso,
 Pratica di Christian poca, o nessuna;
 E chi è quì forestier, quasi è in un cesso.
 Quì già mi strascinò voglia, e fortuna:
 E parmi esservi stato un mondo d'anni,
 Nè ci ho veduto ancor la festa luna.
 Esser può ben, ch' opinion m'inganni;
 Ma non fui peggio mai contento altrove;
 Nè so qual sorte a starvi mi condanni.
 Quando io son per partirmi, ecco che piove,
 E'n questa certo nubilosa valle
 Fa il verno, e 'l freddo le sue maggior prove.
 Due mesi ha già, che giorno alcun non falte,
 Che quì non venga ognora o nebbia, o pioggia;
 Cosa da far voltar al Ciel le spalle.
 Quì non teatro, non palazzo, o loggia
 Ci donà albergo, ma spelunca a tetto
 Padroni, e servi, e bestie a un tempo alloggia:
 Il luogo è basso, e a l'acqua soggetto,
 Sì che il zoccolo è poco, ma le zanche
 Potrian tenere il piede asciutto, e netto.
 Non crediate, che quì romor ci manche,
 Che v'abbiamo operaj sì diligenti,
 Che lavoran continuo, e le feste anche:
 Sono huomin di legno assai faccenti,
 Che non si ferman mai di tempestare,
 E sen-

E senzà cibo, o sonno stàn contenti:
Essi non usan mai tregua altrui fare,
Se non per avventura, quando il fiume
Torbido è fatto, infinchè si rischiare.
Il lor maestro allora ha per costume
Di riposargli un poco o giorno, o notte,
Ma ogni poco indugiar par che'l consume.
Sonci altre bestie a lavorar men ghiotte,
Ma non manco importune, ed incresciose,
Degne che fosser lor le braccia rotte.
Quei primi carte fan bianche, e vistose;
E questi, per farne altro capitale,
Le fanno nere, brutte, e dispettose.
Questi il nostro riposo han sì per male,
Che non bastando de' torchi il romore,
Cantano, anzi urlan con voce bestiale.
Talchè il tremuoto, ch' a voi diè timore
Sì grande, già tre giorni son, da noi
Non fu sentito, non che s' odan l' ore:
Or come io mi stia quì, pensatel voi:
Però pregate Dio, che me ne levi,
E tosto, che farebbe in darno poi.
I giorni, che di verno or son sì brevi,
Mi pajon tutti là da mezza state; (nevi.
Fuor che quei frutti, e questi han ghiacci, e
Ma ben è ver, che fra tante brigate,
Che volentier vorrei far senza loro,
Ci sono anco persone costumate.
Ecci Messer Pompeo, ch' io molto honoro,
Messer Giulio Turini, e'l Buonagrazia
Messer Anton, ch' è come gemma in oro.
Con questi tre per lor favore, e grazia,
Ci ritengo talora, e ciascun d' essi
D' accarezzarmi giammai non si fazia.
Ma se volete, che 'l vero io confessi,

Non colpa lor, nè del paese aueno,
 Ma di certi ignoranti votacelli.
 Ho di Pesca talmente il capo pieno;
 Che s' io ci sto tre settimane ancora,
 Temo sol di mattana venir meno.
 Ben spero di veder tosto quell' era,
 Ch' io vedrò gli occhi, ch' or mi son contesi,
 E udrò la voce, che Fiorenza honora.
 Intanto, accio lo'ndugio non mi posi,
 Fatemi grato a' signori, e a gli amici,
 Ch' io ho costì magnammi, e cortesi.
 A due Salviati di viltà nemici,
 Pietro, e Alamanno, ambi più che signori,
 Per ricchezze, e bontà chiari, e felici:
 Mostrate il mio pensiero entro, e di fuori
 Nel parlar vostro, ove essi ben vedranno,
 Quanto in parole, e in effetto io gli honori.
 Trovate tre, che di frate non hanno
 Fuor che l' habito solo, e però gli amo,
 E scolpiti nel cuor sempre mi stanno.
 Don Miniato Pitti è l' un, ch' io bramo
 Servir quanto huom, che viva, e di buon cuore;
 Pacifico poi l' altro è quel, ch' io chiamo
 Infia di quà, di e notte, a tutte l' ore,
 Astrologo perfetto, anzi profeta,
 Che s' ha acquistato già fama, ed honore:
 Il terzo è un monachin, gentil poeta,
 Che sì mal volentier veggo in Castello,
 Dove l' ha incappucciato il suo pianeta.
 Costui si chiama là Don Gabriello
 Franceschi, e s' io l' honoro, è ben ragione,
 Ch' è proprio uno homaccin fatto a pennello.
 Fate lor mia raccomandazione
 Per mille volte, di che vi scongiuro,
 E come mertan lor degne persone.

A Mastro Jacopo . 347

Io son ben certo ancor, non che sicuro,
Che da mia parte mi saluterete
Colui, cui senza star m'è troppo duro:
Dico Andrea Lori, il qual spesso vedete,
E per l'amor, ch'io porto a sua virtude,
E per usanza vostra conoscete.
Quest'è un giovan gentil, che in sè rinchiude
Valore, e cortesia, quanto altri forse,
Che per fama acquistarsi agghiacci, e sude.
Questi anco dal sentier dritto non torse
Orma, per quanto gli habbia fatto oltraggio
Fortuna ria, che indarno ognor lo morse.
Non v'incresca anco di trovare il saggio
Gentil fisico, e dotto Messer Piero
Fracani, e fargli d'uno inchino omaggio.
A Simon Berti, amico fido, e vero,
Date saluti, e dite a nome mio,
Come tosto vederlo, e bramo, e spero.
Direte al buon Sangallo, amico, a Dio;
Il Domenichi è vostro in carne, e in ossa:
E veramente in ciò non vi mento io.
Al singular Poggin, che dove io possa
Fargli servizio, e d'ingegno, e di mano,
Che la mia mente a farlo è di già mossa.
A Pier Gherardi, a Daniel da Bagnano
Piacciavi dire, e a Tommaso Beti,
Ch'io gli amo, e duolmi loro esser lontano.
Huomini son costor buoni, e discreti,
E perciò degni d'esser sempre amati,
E di vivere al mondo sani, e lieti.
Non v'ho tutti gli amici ricordati;
Ch' in silenzio gran parte ne comprendo,
E prego, che da voi sien salutati.
Or perchè solo a riposarmi intendo,
E più che d'altro di dormire ho voglia,

E di stanchezza, e di sonno mi rendo.
Non vi farò più lungo, ch'io mi foglia:
Sol vi dirò, che stiate lieto, e sano,
L'altrui curando, e non la vostra doglia.
A questi versi ho posto ultima mano
L'anno cinquantaquattro il sezzo giorno
Del mese di Novembre horrido, e strano,
Se in altro luogo, in questo umil soggiorno.

C A P I T O L O .

Della Zuppa a Filippo Giunti.

Quel poco ingegno c' ho, mi s' avviluppa
 Solo a pensar, Filippo com' io possa
 Honestamente celebrar la Zuppa.
L' amor, e l' umor suo m' entra nell' ossa
 Sì fattamente, ch' aguzzar volendo
 La punta dello stil, vie più s' ingrossa.
Spirami tu del tuo favor stupendo,
 Bacco, perchè adoprar a questa impresa
 Apollo tuo fratel non vò, nè inrendo.
Il tuo liquor m' ha sì la mente accesa,
 Che poco stimo l' acqua d' Ippocrene;
 E la disgrazia sua manco mi pesa.
Molti son quei, c' han posto il sommo bene
 Nelle felicità di questo mondo,
 Nell' essere honorato, e ricco bene.
Altri d' ingegno più saldo, e profondo,
 Stiman, che la virtù sol possa dare
 Piacer compiuto, e a null' altro secondo.
Chi i dilette di Vener suol prezzare
 Più d' altro, e dice, che i complessi suoi
 Non trovano quaggiù maggior, nè pare.
Altri la sanità fan prima, e poi
 L' essere amato, e fornito d' amici,
 Con cui possi partir gli affetti tuoi.
Alcuni son per altra via felici,
 Secondo il lor parer scemo, o perfetto,
 Che più, o men gli fa lieti, e felici.
Io non mi tengo haver tanto intelletto,
 Ch' io voglia dir per ultima sentenza,
 Qual sia il maggiore, e più certo diletto.

Mel-

Molte miglia ha da Verona a Piacenza:
 Ben si v'è a questa per piú trista via;
 Ed è dall' una all' altra differenza.
 Tuttavia voglio dar la fava mia,
 E in questa parte non mi curo molto,
 Che 'l mio parere un paradosso sia.
 Io tengo, che colui sia piú che stolto,
 Che non ama star sano infinch' e' muore;
 Che senza questo è l' huom piú che sepolto.
 Or come haver possiam tanto favore
 Dal Cielo, affai si beccano il cervello,
 Li per lo piú si trovano in errore,
 Chi perció brama in villa un lieto hostello,
 Non è al giudizio mio fuor di ragione;
 Ma il vero modo non è ancor con ello.
 Chi nel fare esercizio studio pone,
 Per viver sano, ed haver appetito,
 La zappa adopri, o la pala, o'l marrone.
 Chi va cercando or questo, ed or quel lito,
 Dicendo, che l' andar per mare attorno
 Fa star l' huom sempre fresco, e colorito.
 Io c' ho caro il riposo notte, e giorno,
 Con quei pochi libretti, ch' io trameno,
 Mi starò con le muse in bel foggiorno.
 E perchè contemplando altrui vien meno;
 Non saprei ritrovar miglior ricetta,
 Per poter ritornar lieto, e sereno:
 Ch' una Zuppa finissima, e perfetta,
 Cioè d'un buon Trebbian, Greco, o Vernaccia,
 O pur di malvagia, se vi diletta.
 Non niego, che Cupido non mi piaccia,
 Dico i begli occhj, e la pulita guancia
 Di donna, con cui star mi sodisfaccia:
 Ma il timor di venir baron di Francia,
 Come avvien spesso in scurtà d' amore,
 Sen-

Della Zuppa. 351

Senza spada adoprar, scudo, nè lancia,
Spegne talora in me rabbia, e furore;
E così cede ancor faccia in altrui,
Che non sia in tutto di sè stesso fuore.
Vero è, che qualche tempo in error fui,
A' medici credendo, i quai la borsa
Ci votan spesso, e poi ridon di noi.
E così follemente anch'io l'ho corsa,
Empiendomi d'empiastri, e medicine,
E s'altro più l'humana vita inforza.
Or son chiaro di loro in fatti, e'n fine,
E per quanto ha a durar la vita mia,
Non vò, ch'alcun di lor mi s'avvicine.
Ma se per caso avvien, ch'infermo io sia,
Che me ne guardi la bontà di Dio,
Vò, ch'una Zuppa il rimedio mi dia.
Se quanto buono è al mondo in lei s'unio,
Perchè gir mendicando le ricette,
Cristeri, lattovarj, e s'altro è rio?
Io non vi starò a dir, là andò, là stette,
Ma con un bel proverbio antico, e certo,
Vi dirò, che la Zuppa ha virtù lette.
Questa, sua cortesia, non nostro merito,
Cava la fama, e spegne sete tutta,
Come fè già la manna nel deserto.
Questa poich'ella ci ha la bocca asciutta
Renduta a un tratto rugiadosa, e molle,
E' si può dir la vita in noi ridutta:
Empie anco il ventre, e quella arsura tolle,
Che ci levò la vita per niente,
Onde le genti stan liete, e stolle.
La sua quarta virtù, tien netto il dente;
Ch'altro è, polve pesta di coralli;
Senza mettervi tempo, e incontanente.
E più che fonti, o liquidi cristalli,

Fa gentilmente il cibo altrui smaltire,
 Più che poggi salire, o scender valli.
 E quinci vien, ch' ella si vuol gradire
 Da chi ha cervello, ed intelletto a josa,
 Perchè ci fa senza pensier dormire.
 L' ultima sua virtù miracolosa,
 A la barba de' Lischi, e del Cinabro,
 Fa la gota vermiglia come rosa.
 Bisognerà di rime miglior fabbro,
 Ch' io non sono io, e ben gonfiar la piva,
 Tenendo in molle l' uno, e l' altro labbro.
 Ma non posso già far, ch' io non vi scriva
 Una delle sue lodi, e delle fei,
 Che forse al colmo di sua altezza arriva.
 E s' io non la diceffi, io mancherei
 Interamente al mio debito, tanto
 Che nulla, o poco più detto n' havrei.
 Fu già un Prete savio, e dotto, quanto
 Altro suo par, che votassi scodella;
 Ch' appresentossi appiè del Padre Santo,
 Ch' era già camminato seco in fella,
 E sua ventura, o sua virtù che fosse,
 Era salito a dignità sì bella.
 Questo buon Padre a gran pietà si mosse,
 Della sua condizion povera, e disse,
 Chiedi, perch' io son tuo in carne, e in offe.
 Ma con questo però, che non uscisse
 D' una parola sola, e ch' egli havrebbe
 Quanto gli haveffe chiesto, gli promise.
 Il Prete, ch' era come si dovrebbe
 Esser, cioè scaltrissimo, e d' assai,
 In zuppa solo il suo dir conchiuso hebbe.
 Il Papa gli rispose, e zuppa havrai,
 Che basterà per ogni tuo talento,
 E non sarà per mancarte giammai.

Così

Della Zuppa. 353

Così ne lo mandò lieto, e contento,
E fe, che pane, e vin gli fu provisto
In buon dato, a dovizia, e a compimento.
Quando tanto giudizio mai fu vilto,
Quando un vocabol sol, che contenesse
Mangiar, e bere a un tratto insieme misto?
Chi tutto quanto il Calepin leggeffe,
Il Cornucopia, e'l Dottrinale appresso,
Non vedria un verbo, che tanto dicesse.
Ufava dire il mio maestro spesso,
Quando vedea finite le vivande,
Ch' erano poche, e come voleva esso:
Quando hai picciolo piatto, e voglia grande
Di più mangiar, sicome i giovani hanno,
Che l' appetito lor sempre si spande:
Fatti una zuppa, e non ti dare affanno;
Perchè la sua vertute è tanta, e tale,
Che basta a ristorarti d' ogni danno.
Qui de la robà affai si manda male,
Che si potrebbe dir de le sue lode,
Altro che d' insalata, o d' orinale.
Ma la Sampogna mia già stanca s' ode,
Sì che fia meglio torfela da bocca,
E non metterli in mar chi non ha prode.
A miglior intelletto, che'l mio tocca
Sì fatta impresa, o a più leggiadro stile,
Che la mia musa è mal purgata, e sciocca.
Filippo, intanto non habbiate a vile
Questi pochi versacci, c' ho finito
Sul cominciar del mese dopo Aprile:
E mi scusate, s' io v' ho mal servito.

STAN-

S T A N Z E

*Di Strascino da Siena sopra
il C. A. CA.*

IO mi partì dop' ier da casa mia
Che s' io poteffi, a legger vò imparare
Senti che nella vostra compagnia
Così ben sapevate compitare
Mà un' difetto sol par che vi sia
Che poi voi non sapete rilevare
Rilevate in buon' hora in suoni, e in canti;
CA CA, Carnovale à tutti quanti

Chi non sà legger si stà sempre cheto
Et chi sà legger' e' Cattoliconne
O' gl' è la bella cosa l' Alfabeto
Et saper' l' A. B. C. infino al Conne
Et leggere una accusa, e un decreto
Et mandar' lettere alle Donne
Chi non sà legger, come à Cittadini
O fà co' mano, ò suona con quattrini

S' io dico C. A. CA. non ci pensate
Ch' io voglia dir mal' gnun, ch' io sol so dire
S' io dico C. A. CA., non dubitate
Che sempre a' Carnoval vò riuscire
S' io dico Z, e O. non vi turbate
Che cacio in forestier vò profferire
Ma quando la mia Donna non mi guarda
Io dico; un' romajuolo à la Lombarda

Benche vestito io sia di Romagnuolo
Et ch' io vi paja un' certo Brumidone
Più

Sopra il C. A. CA. 355

Più morbido parrevi a solo à solo
Ch' in briganzera con tante persone :
Et ricorremi a far' fare un' figliuolo
A tutte queste belle sgarziglione
Et rodere 'l mio cortecciul del pane
Et saprei compitare il C. A. cane.

O santo C. A. CA. padre giocondo
Che tutti al fine , al fin' ti sian' figliuoli
Padre di tutto quanto il nato mondo
D' allocchi , di Civette , et d' Assivoi
Fategli riverenza à tondo à tondo
Perchè gl' e' reverente lui con noi
Quando vi vede si rizza à furore
Et cavasi il cappel , per farmi honore

O santo C. A. CA. , benigno ascolta
Questa mia bassa , e devota oratione
O C. A. CA. , tu puoi per qualche volta
Far andar pur le donne a processione
O C. A. CA; ch' agli huomin' dai la volta
Di rovescio gli fai tornar boccone
Manda alle Donne un mal del dilombato
Perchè le stien rovescio , e non per lato.

Voi che state signor del C. A. CA.
Sievi raccomandato il Z. e l' O.
Perchè chi l' uno e l' altro insieme harà
La miglior cosa al mondo haver non può
Chi compitare , o rilevar non sà
Venga da me che glene infegnarò
Dunque direm per general follazzo
Che C. A. CA. , et Z. et O. , fa guazzo.

Gia.

Già già vi pensavate a qualche male
Et diciavate ; guarda il cattivello
C. A. CA. può pur dire il Carnovale
Et potrebbe anco dire un carratello
Potrebbe rilevare un bel canale
Amor potrebbe dire un campanello
Può dire anco un carbon, che cuoca, e tenga
Et anco un cacafangue, che vi venga.

I L F I N E.

